

Filippo Barbera

Un'insolita compagna: la dislessia



Editrice  Veneta

A Margherita

Filippo Barbera

Un'insolita compagna: la dislessia

Editrice Veneta  Vicenza 2012

III

Menzione speciale

Premio Letterario Nazionale Zingarelli 2010
(<http://www.premiozingarelli.it>)

Secondo posto ex aequo

Concorso Nazionale Adamantes 2009



COLLANA NARRATIVA 2000

ISBN 978-88-8449-481-8
scritto tra giugno 2006 e settembre 2008

1ª edizione - aprile 2010
2ª edizione - settembre 2010
3ª edizione - marzo 2012

Tutti i diritti riservati all'autore
Editrice Veneta sas - via Ozanam 8 - 36100 Vicenza
www.editriceveneta.it

Prefazione

Un libro scritto da un dislessico è, per certi versi, un piccolo paradosso, quasi come la mostra fotografica di un cieco o l'esibizione musicale di un sordo. Sembra innaturale che chi ha difficoltà in un certo ambito, e solo in quello fortunatamente, vada a cimentarsi proprio lì; sotto c'è certamente il gusto della sfida, la voglia di misurarsi, ma anche la convinzione, e la soddisfazione, di aver superato parecchie delle difficoltà che la natura aveva riservato.

Questo libro racconta di una dislessia che si può vincere. "Un'insolita compagna" che ha procurato molti fastidi ma che ha anche contribuito a sviluppare una buona dose di salutari capacità di reazione.

Scrive Filippo a pagina 146: *La dislessia non è una porta murata, ma una porta chiusa a doppia mandata. Per aprirla bisogna trovare la chiave giusta.*

Non è facile. Perché la serratura è veramente complicata, perché spesso non basta una chiave sola, perché la mandata a volte è tripla, non solo doppia... ma il messaggio è chiaro: la chiave esiste, la porta si può aprire, il muro è valicabile, non bisogna rassegnarsi. Per gli addetti ai lavori la chiave si chiama *compensazione*, o uso di *strumenti compensativi*, ossia l'insieme di strategie, metodi di studio, tecnologie, atteggiamenti, accorgimenti... che può consentire di ridurre, magari di azzerare, gli effetti del disturbo.

Non tutti i disturbi si possono compensare in modo efficace, ma in caso di dislessia questo è fortunatamente possibile perché si tratta di un problema specifico (non a caso lo chiamiamo Disturbo Specifico di Apprendimento) e quindi molto settoriale, tale da investire solo alcuni ambiti, ben delimitati anche se importanti, dell'attività scolastica. Questo significa che molte sono le capacità operative che sono ri-

maste integre e che vanno quindi sfruttate e valorizzate per colmare, ossia per *compensare*, i limiti generati dal disturbo. Ed è ovviamente su queste che dobbiamo puntare.

Come si compensa? Quali sono le strategie da proporre e insegnare? Esiste un metodo da suggerire a tutti? Ovviamente no, perché i dislessici non sono tutti uguali - del resto neppure la *dislessia* è mai la stessa - e quindi sono determinanti le scelte individuali e la capacità di sfruttare al meglio i propri punti di forza.

Da questo punto di vista, il libro di Filippo Barbera è veramente illuminante. Le strategie compensative sono elaborate sempre in chiave personale, per rispondere a bisogni concreti valorizzando le risorse disponibili. A monte c'è indubbiamente una solida motivazione e la certezza che di fronte ad ogni problema *deve* esserci una soluzione. Bisogna essere convinti che la chiave esiste per saperla davvero cercare. E trovare.

Serve determinazione perché la strada della compensazione deve essere prima di tutto efficace, ma non è detto che sia anche comoda. A volte, purtroppo, compensare è faticoso, richiede addestramenti supplementari, dei tempi esecutivi maggiori, la necessità di predisporre o recuperare materiale di studio particolare, diverso da quello dei compagni. La compensazione consente di raggiungere il traguardo seguendo un percorso diverso che non costituisce però quasi mai una scorciatoia ma piuttosto una più lunga, a volte scoccante, deviazione. Soprattutto nei primi tempi questa situazione pesa, e pesa molto: non è facile accettare di dover impiegare sempre maggior tempo dei compagni per fare le stesse cose, né di dover utilizzare metodi e strumenti completamente diversi, come un computer per scrivere o un registratore per prendere appunti. È vero che l'importante è raggiungere comunque la meta, ma anche arrivarci per il sentiero più semplice e veloce, possibilmente in compagnia, è una cosa importante.

Questa motivazione va quindi sostenuta e fondamentale

è, in questo ambito, il ruolo della scuola e della famiglia.

Nel racconto di Filippo il supporto della famiglia è evidente, ma mai enfatizzato. È una relazione di cura discreta e diffusa, vissuta come scontata, ma molto intensa e alla fine, di sicuro, determinante nel successo e nell'evoluzione positiva.

Molto più complesso appare dal racconto di Filippo il rapporto con la scuola e, soprattutto, con i vari insegnanti che incontriamo nella narrazione.

Non ci si riferisce tanto alla figura di Margherita che ha un ruolo molto particolare, da guida-amica, che va ben oltre quello originale dell'ex maestra delle scuole elementari, quanto alla lista di professori che compaiono e scompaiono nei ricordi dei vari anni di scuola.

Filippo li viviseziona con osservazioni pungenti, a volte impietose, enfatizzando spesso pregi e difetti. Al di là dei giudizi, quello che si capisce bene è che, in ogni caso, nel bene o nel male, queste persone erano per lui molto ma molto importanti. Perché la scuola tutta era importante.

L'atteggiamento degli insegnanti risente certamente anche dell'evoluzione dell'approccio alla dislessia che c'è stata in questi anni. Non dimentichiamo che il primo documento del Ministero dell'Istruzione che parla di dislessia arriva alla fine del 2004, neppure sei anni fa. Sarebbe troppo semplicistico dire che le maggiori difficoltà che Filippo ha incontrato alle scuole medie derivavano dalla mancanza di indicazioni ministeriali, ma è un fatto che l'attenzione nella scuola verso questi problemi è aumentata moltissimo, anno dopo anno, nel corso dell'ultimo decennio. Ossia, anno più anno meno, l'intervallo temporale in cui si colloca l'avventura scolastica raccontata in questo libro.

Certamente pesa ancora, e in modo rilevante, l'equivoco del diritto - ora concesso ora negato - ad una valutazione agevolata, riconosciuto, almeno apparentemente, anche dal ministero con l'ambigua espressione *misure dispensative*

che accompagna sempre, nelle ordinanze e circolari, gli *strumenti compensativi*. Ma compensare e dispensare non è certo la stessa cosa. Se *compensare* significa, come abbiamo visto, individuare un metodo o una strategia che consente di superare la difficoltà per raggiungere, anche se in modo diverso dai compagni, il vero successo formativo, *dispensare* vuol dire semplicemente prendere atto che il disturbo esiste e scongiurare un generale fallimento scolastico evitando situazioni che si sa in partenza destinate all'insuccesso.

Se le strategie compensative si rivelano inefficaci succede spesso, purtroppo, che si debba puntare tutto sulle misure compensative.

Ricordo l'esempio che faceva un genitore intervenendo dal pubblico ad un incontro dell'associazione dislessia: "Mio figlio fa fatica a saltare ma la scuola non glielo insegna a fare, continua solo ad abbassare l'assicella".

Molte incomprensioni tra la scuola e le famiglie di alunni con DSA nascono quando gli insegnanti si rifiutano di abbassare l'assicella ma non sanno come fare ad insegnare a saltare.

Nella storia di Filippo non c'è traccia di misure dispensative. Non c'è nessuna ricerca al voto regalato, alle agevolazioni, alla sufficienza misericordiosa... Non si sogna mai di chiedere che gli venga abbassata l'assicella, anche quando il salto è proprio difficile.

E alla fine i risultati, quelli veri, sono arrivati. E questo libro ne è una bella testimonianza.

Flavio Fogarolo

*Ufficio Scolastico Provinciale di Vicenza,
Interventi Educativi, Referente Provinciale
per l'integrazione scolastica degli alunni
con disabilità e per gli alunni con DSA*

aprile 2010

Presentazione

È un grande, Filippo. L'ho visto ragazzo impegnato al teatro dei Carmini, fucina di giovani talenti e rinomata parrocchia del centro storico di Vicenza: la parrocchia di Antonio Fogazzaro, tanto per capirci. Poi Filippo è cresciuto, è diventato un giovane, come i suoi coetanei. Ma con qualcosa in più: con tanta voglia di comunicare la sua vita in questo romanzo. Per dire alla fine "si può"! E proclamarlo a tanti suoi compagni, più "grandi" e più "piccoli" di lui. E per fortuna che Filippo c'è! Con questo suo libro, che ha già ricevuto giusti riconoscimenti a livello nazionale. Perché è una bella storia, perché è una storia che fa bene. Dentro: terapeutica e, al tempo stesso, importante. Non solo per la scuola che ha sempre di più urgenza di diventare "comunità educativa e palestra di vita" ma per tante famiglie e per tutti noi.

Un libro da leggere, questa storia vera di Filippo Barbera. In fondo, basta volere dedicare un po' del nostro tempo a noi stessi per "capire" gli altri: il mondo. Come Saint-Exupéry ci insegna di continuo con il suo bellissimo "Il Piccolo Principe", anche Filippo possiede la sua tessera del grande mosaico della sua vita da mostrarci. È unica, questa tessera: la sua. Nel conoscerla, alla fine, tutti noi lettori saremo un po' più ricchi. È il mio pensiero, il mio augurio.

Mario Pavan

“Quando la gente mi disse che non avrei potuto avere successo, per me fu una sfida.”

*Rulon Gardner,
Campione olimpionico
di lotta greco romana*

“Le occhiate, gli sguardi, le risatine...
Volevo dimostrare a tutti che potevo fare meglio, e anche che ero in grado di leggere.
È una brutta sensazione, una sensazione triste. Devi apprendere qualunque cosa sia necessaria per migliorare le tue abilità. Poi, una volta che hai raggiunto e superato l'ostacolo, insegna a tua volta e aiuta la persona che ti è vicina, poiché questo è tutto ciò che basta.”

*Magic Johnson,
giocatore di basket*

“Carpe diem”
Quinto Orazio Flacco

“C’era una volta una coppia con un figlio di dodici anni e un asino. Decisero di viaggiare, di lavorare e di conoscere il mondo. Così partirono tutti e tre con il loro asino. Arrivati nel primo paese, la gente commentava: «Guardate quel ragazzo quanto è maleducato... lui sull’asino e poveri genitori, già anziani, che lo tirano».

Allora la moglie disse a suo marito: «Non permettiamo che la gente parli male di nostro figlio».

Il marito lo fece scendere e salì sull’asino. Arrivati al secondo paese, la gente mormorava: «Guardate che svergognato quel tipo... lascia che il ragazzo e la povera moglie tirino l’asino, mentre lui vi sta comodamente in groppa».

Allora, presero la decisione di far salire la moglie, mentre padre e figlio tenevano le redini per tirare l’asino. Arrivati al terzo paese la gente commentava: «Pover’uomo! Dopo aver lavorato tutto il giorno, lascia che la moglie salga sull’asino... e povero figlio, chissà cosa gli spetta con una madre del genere!».

Allora si misero d’accordo e decisero di sedersi tutti e tre sull’asino per cominciare nuovamente il pellegrinaggio.

Arrivati al paese successivo, ascoltarono cosa diceva la gente del paese: «Sono delle bestie, più bestie dell’asino che li porta. Gli spacheranno la schiena!».

Alla fine, decisero di scendere tutti e camminare insieme all’asino. Ma, passando per il paese seguente, non potevano credere a ciò che le voci dicevano ridendo: «Guarda quei tre idioti: camminano, anche se hanno un asino che potrebbe portarli!».

Conclusione:

Ti criticheranno sempre, parleranno male di te e sarà difficile che incontri qualcuno al quale tu possa andare bene come sei.

Quindi: vivi come credi. Fai cosa ti dice il cuore... ciò che vuoi... una vita è un’opera di teatro che non ha prove iniziali.

Quindi: canta, ridi, balla, ama... e vivi intensamente ogni momento della tua vita... prima che cali il sipario e l’opera finisca senza applausi”.



MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

PROFILO INIZIALE

Ha frequentato la scuola materna con interesse e partecipazione. Rivela spiccato interesse per l'area matematico-scientifica. Avanza nuove proposte ed ipotesi di lavoro e sa proporre soluzioni alternative. Non cura molto la forma ed è ancora piuttosto lento nell'esecuzione. Interviene nelle discussioni in modo pertinente e propositivo. Accetta e rispetta gli altri nelle loro opinioni, anche se assume a volte atteggiamenti provocatori. Accetta l'aiuto e la collaborazione dei compagni. È ancora poco autonomo nell'affrontare gli impegni scolastici. Non ha ancora maturato una sufficiente fiducia nelle proprie capacità. Dimostra interesse per le attività della scuola, ma non è costante nell'impegno.

Documento di valutazione - anno 1994-95

VALUTAZIONE INTERMEDIA

Affronta le attività scolastiche con impegno. Ha un ritmo di lavoro costante ma molto lento. Di fronte alle difficoltà chiede spiegazioni ma quando si convince di non essere in grado di eseguire una consegna si sfinite e a volte piange.

Documento di valutazione - anno 1995-96

VALUTAZIONE INTERMEDIA

Ha affrontato i vari impegni scolastici con interesse e responsabilità, sia nel lavoro personale che nelle attività collettive. Ha mantenuto rapporti corretti con i compagni e ha superato le iniziali difficoltà nel rapporto con i nuovi insegnanti. Di fronte alle difficoltà è migliorato il suo atteggiamento. La sua competenza linguistica risente di un disturbo di lettura e scrittura. Possiede una discreta padronanza delle abilità di calcolo. Dimostra particolare interesse per la conoscenza in generale.

Documento di valutazione - anno 1996-97

VALUTAZIONE FINALE

Ha mantenuto un buon rapporto con compagni ed insegnanti, anche se non sempre rispetta le regole e i tempi comuni. Ha continuato a lavorare con impegno e discreta autonomia, ma è ancora lento. È progredito con regolarità nel suo percorso formativo.

Documento di valutazione - anno 1997-98

VALUTAZIONE FINALE

Nel comportamento a scuola e nel rapporto con gli altri ha mostrato difficoltà. Ha avuto bisogno di essere stimolato per partecipare al lavoro in classe; ha dimostrato interesse per le scienze. Dimostra di apprendere in forma frammentaria; pertanto gli interventi hanno prodotto lievi miglioramenti. Il profitto è complessivamente sufficiente.

Documento di valutazione - anno 2001-2002

Capitolo 1

*“Si sentiva come un vaso di
terracotta in mezzo a vasi di ferro.”*

Alessandro Manzoni

Avevo appena terminato l'esame di maturità e, nell'attesa del risultato, quel giorno ero salito nella mia vecchia mansarda a riordinare un po' di cianfrusaglie e a sistemare i vecchi libri di scuola.

Dentro la cassapanca c'era un po' di tutto: libri, giochi, quaderni, vecchie custodie di foto.

In un angolo, la mia scatola magica, dal coperchio decorato a stelline gialle e striscioline verdi che componevano il mio nome abbreviato: Fili.

Era una vecchia scatola da scarpe che la mamma, che faceva di tutto per stimolare la mia creatività, mi aveva fatto rivestire ed abbellire con materiali di recupero, ritagli di carta adesiva colorata e nastro telato con cui avevo scritto il mio nome.

Ricordo con precisione il giorno in cui lavorammo alla scatola: io incollavo i pezzetti di carta chiedendole di volta in volta conferma - se poteva andar bene, se era bello - e fantasticavo su cosa vi avrei racchiuso.

«Tutte le tue cose più belle», mi diceva la mamma lavorando con me, «tutti i tuoi segreti e le tue magiche idee».

Avevo sei anni ed ero molto felice di quello che stavo realizzando.

Nella scatola magica avevo riposto tutte le lettere che negli anni delle elementari ci eravamo scritti tra compagni, i disegni che ci eravamo dedicati con tenera ingenuità, gli inviti alle feste di compleanno, le *poste* delle maestre e qualche foto che non era riuscita a trovare una collocazione di riguardo nell'album ufficiale.

I ricordi lontani di quegli anni trascorsi con serenità mi riempivano di gioia e di malinconia al tempo stesso, e mentre mi passavano tra le mani quelle belle letterine disegnate, pensavo alla nostra semplicità, all'amicizia disinteressata, ai nostri giochi infantili.

Furono per me anni spensierati e felici, ma anche anni di duro lavoro, perché, proprio in prima elementare avevo scoperto la mia dislessia e disgrafia (oltre alla dissonia che curavo già dalla materna) e così avevo iniziato un lungo percorso di recupero che mi impegnava due volte la settimana dalla logopedista, due pomeriggi da una maestra privata per rafforzare le mie conoscenze, due volte al mese da una neuropsichiatra infantile per potenziare la mia autostima.

Per non perdere il ritmo, il sabato e la domenica la mamma mi costringeva a lavoretti supplementari.

Ascoltavo ogni suggerimento, perché mi rendevo conto dei miei limiti e volevo superarli a tutti i costi, volevo riuscire a essere bravo. Orgoglio, ambizione, bisogno di approvazione mi hanno permesso di sobbarcarmi di buon grado tutti gli impegni, anche i più gravosi, perché li sentivo mirati a raggiungere il tanto ambito traguardo. Mi aiutavo con strategie tutte mie per poter avere dei buoni risultati a scuola, ma facevo il doppio della fatica rispetto agli altri miei compagni.

La mamma mi ha aiutato molto in questo: è grazie a

lei, alla sua perseveranza, al suo costante incoraggiamento, all'aiuto e al sostegno che mi ha dato, che ho imparato a scrivere.

Lei si è messa a mia disposizione in prima persona, occupandosi tenacemente di me, magari non con i migliori metodi pedagogici - la sua formazione è di tutt'altro genere - ma ha ottenuto i risultati che desiderava ed io ne sono felice e fiero.

A conferma di quanto dico, ci sono quattro quaderni delle vacanze che sono qualcosa di meraviglioso, un lavoro fatto in aggiunta ai normali compiti che mi assegnavano le maestre, dove annotavo gite, visite ai musei, poesie, tutto quello che facevo durante l'estate, un grande lavoro fatto sotto la guida esigente di mia madre.

Tra il togli, metti, getta e sposta, rovistando dentro la cassapanca mi passò tra le mani un quaderno con la copertina raffigurante un calamaio e una penna d'oca.

Sentii un forte brivido alla schiena: quel quaderno lo conoscevo molto bene, per lungo tempo avevo cercato di dimenticarlo, ma tutti i suoi fogli erano come stampati dentro di me in religiosa successione.

Non sapevo cosa fare: solo il toccarlo mi metteva in ansia, avevo paura di sfogliarlo e di riscoprirmi a rileggerlo.

Ma la tentazione fu più forte di tutti i miei timori e così mi ritrovai a leggere quelle pagine fitte, scritte durante il periodo delle medie, in un italiano stentato. L'emozione fu tale che il brusio della classe, la luce dell'aria, gli odori di quel tempo esplosero dentro di me.

Era il quaderno dei miei sfoghi.

Improvvisamente, davanti a me si aprivano le immagini di quel periodo della mia vita che avevo voluto dimenticare, mi si ripresentavano in modo chiaro e nitido, mi scorrevano davanti con forza, con intensità e con insistenza; si insediavano nella mia mente ancora una volta,

riaprendo quel capitolo di intenso dolore che è stata per me la scuola media.

Avevo bisogno di respirare, avevo bisogno di un po' d'aria fresca... scesi le scale e uscii.

Vagai per le strade del quartiere senza una meta precisa, solo con i miei pensieri.

Non ricordo con esattezza quanto tempo camminai, ma so per certo che di strada ne feci tanta.

Niente poteva smuovermi dal viluppo dei miei pensieri, nemmeno la musica del mio Ipod. Non percepivo più quello che avveniva intorno a me.

Una strana sensazione mi attanagliava senza darmi scampo, sentivo le emozioni darsi battaglia dentro di me: poi la malinconia prevalse.

Camminai così a lungo da lasciarmi dietro non solo il mio quartiere, ma anche quello successivo e quello dopo ancora.

Ero ormai di fronte alla vecchia chiesa dell'Araceli quando, in lontananza, intravidi la sagoma di una persona a me familiare.

Quando mi fu vicina, la identificai: era Margherita, la mia maestra delle elementari.

Non potevo incontrare persona migliore.

Margherita era una donna garbata, alta, capelli ricciuti e biondi, occhi azzurri, ridenti e curiosi. La sua gentilezza e la sua dolcezza piacevano infinitamente a noi bambini, che le ubbidivamo sempre. O quasi.

«Ciao Marghe» dissi con voce flebile.

E lei a me:

«Filippo! Che piacere vederti!» esclamò con entusiasmo abbracciandomi «come ti vanno le cose?».

«Bene, bene... tutte al loro posto!» fu la mia risposta istintiva.

«Sicuro? A vederti non si direbbe! Hai gli occhi tristi.

Un ragazzo alla tua età dovrebbe essere spensierato».

Non era cambiata la mia maestra, le era bastato un semplice sguardo e un abbraccio per capire il mio stato d'animo.

Conosceva bene il primo Filippo e, anche se ora ero cambiato, sapeva il mio vissuto di bambino, il tempo in cui c'è ingenuità e non finzione, il tempo in cui ci si mostra per quello che si è, senza pudori.

Pensai tra me e me che era un incontro straordinario: avrei dovuto approfittarne. Chi meglio di lei poteva aiutarmi a riflettere e a capire? Lei era stata per me come una zattera su cui ero salito per attraversare il primo tratto del fiume della vita, aveva giocato un ruolo molto importante nella mia esistenza e mi dava un grande senso di sicurezza.

Le confidai così il mio disagio nel ricordare i giorni trascorsi tra i banchi della scuola media, e le manifestai il mio stupore nel sentirmi ancora così scosso per avvenimenti che credevo superati.

Con voce pacata e rassicurante mi disse:

«Ti va di raccontarmi tutto?».

Non chiedevo di meglio e risposi:

«Sarebbe meraviglioso, Marghe, come ai vecchi tempi, ma tu hai un po' di tempo da dedicarmi?».

«Sì Filippo, di tempo ora ne ho da vendere, l'anno scorso sono andata in pensione, non insegno più».

«Mi prendi in giro? Stento a crederci, l'insegnamento per te è sempre stato importante».

«Hai ragione. Mi ha anche aiutato molto a non pensare... non pensare alla mia malattia, a reagire positivamente, ma quest'ultimo anno è stato molto pesante per me».

«Lo so, me lo avevi anche comunicato con una e-mail. Ma ora come va?».

«Meglio, meglio, caro Filippo. Ho imparato a convive-

re con la mia malattia, a rispettare i tempi e i rituali che devo compiere. Ma parliamo di te... andiamo».

Mi prese sottobraccio.

Camminammo fino a raggiungere una panchina nel parco.

Era una bellissima giornata, il sole splendeva alto nel cielo e nell'aria si avvertiva il profumo dell'erba appena tagliata.

Il parco Querini era uno scenario perfetto come sfondo al mio rievocare e raccontare.

Con voce chiara e straordinariamente calma, cominciai a parlarle degli anni trascorsi alla scuola media.

Mi stupii io stesso meravigliato della scioltezza con cui mi uscivano di bocca le parole. Non ho bei ricordi di quel tempo, perché per me è stata un'esperienza così negativa da essere rimossa dalla mia mente.

Gli anni più sofferti sono stati gli ultimi due.

Desideravo uscire da quella scuola, per dimostrare finalmente al mondo che valevo qualcosa a dispetto di quelle persone che mi avevano fatto sentire una nullità.

All'interno di quelle quattro mura non mi trovavo di certo a mio agio e l'unico posto dove potevo essere qualcuno era solo nei miei sogni.

La prima volta che misi piede in quella scuola ero un ragazzino di undici anni.

Agli incontri di orientamento gli insegnanti ci avevano presentato molto bene il tempo prolungato che, a parer loro, dava più possibilità rispetto al tempo normale, in termini di programmi e attività curriculari.

Così scelsi il tempo prolungato: più tardi, però, avrei capito che questo altro non era che un'operazione di buon marketing per promuovere quel settore della scuola, per occupare insegnanti in esubero e riempire posti vuoti.

Per il primo giorno di scuola mi ero vestito tutto ele-

gante, avevo comprato una nuova cartella, un astuccio ricco di penne e colori.

Ero felicissimo di entrare a far parte del mondo dei grandi: un passaggio che un po' mi intimoriva, ma che mi faceva sentire importante.

Salii i tre gradini che conducevano all'interno dell'istituto, eccitato e timoroso insieme, entrai e mi guardai attorno: la scuola era grande e c'erano molti altri ragazzini che salivano le scale.

Tutto mi sembrava perfetto.

Io ero in 1B, e conoscevo solamente i tre compagni con cui avevo trascorso i felici e spensierati anni delle elementari.

Non fui il primo ad entrare in aula, all'interno aveva già preso posto una decina di ragazzi.

Timidamente, con molta discrezione, mi avvicinai ai banchi dell'ultima fila e scelsi quello che sarebbe stato il mio.

Non riuscivo ad immaginare cosa sarebbe successo e così cominciai a fantasticare.

Nel frattempo, tutti i posti furono occupati e una professoressa entrò facendosi strada tra gli sguardi incuriositi degli alunni.

Durante i primi tre giorni, detti in gergo di accoglienza, i professori, con il contributo di alcuni ragazzi di terza, ci fecero svolgere attività propedeutiche alle future lezioni, illustrandoci le aule, i laboratori e le regole dell'istituto.

La prima settimana passò veloce, l'unico impegno di rilievo fu un tema assegnatoci dalla professoressa di lettere il cui titolo preciso mi sfugge, ma ricordo che richiedeva di continuare la storia di un gruppo di ragazzi, miracolosamente sopravvissuti a un disastro aereo.

La traccia non mi soddisfaceva, ma cercai, tra mille

difficoltà, di svolgerlo al meglio. Non amavo scrivere e non mi piacevano i temi di fantasia. Mi sentii imbarazzato quando l'insegnante mi invitò a leggere il mio elaborato in classe; ero stato uno dei tre nominativi sorteggiati a tale scopo. Non fu un buon inizio, non tanto per la figura fatta con l'insegnante appena conosciuta, ma soprattutto perché davanti a tutti quei nuovi compagni misi subito in evidenza le mie difficoltà di lettura. Mi sentivo impacciato e inadeguato in quel ruolo. E sentivo tutti gli altri miei compagni, migliori di me.

La professoressa di lettere si chiamava Beatrice Martini, era una donna sulla cinquantina, capelli biondo cenere, occhi scuri nascosti da occhiali che lasciavano trasparire la vivacità del suo sguardo.

Girava voce che fosse la migliore professoressa dell'istituto, e me ne convinsi molto presto, perché, rispetto al resto del corpo insegnante, aveva una capacità di comunicazione in grado di creare interesse ed entusiasmo. Ed era anche molto accorta nei confronti della classe.

Nel mio caso, ad esempio, si adoperò per aiutarmi a superare i miei problemi di dislessia e disgrafia. Era attenta con me, mi esortava a fare del mio meglio, valorizzando quello che facevo, incoraggiandomi a migliorare, offrendomi la sua fiducia e fornendomi del materiale supplementare perché potessi esercitarmi, consolidare e migliorare le mie conoscenze e le mie competenze. Era anche disponibile nel caso in cui avessi avuto bisogno di qualche spiegazione supplementare. Ma la cosa più bella, era che in classe, se chiedevo di rispiegarmi qualche concetto, non me lo faceva pesare, non mi faceva sentire uno stupido.

Devo ringraziare mia madre che, al momento di iscrivermi alla scuola media, era andata a parlare con la Preside, richiedendo espressamente questa insegnante. Aveva sentito parlare molto bene di lei, ed essendo convinta che

in una classe l'insegnante di lettere è fondamentale per l'elevato numero di ore che trascorre con gli alunni, voleva assicurarsi che avessi il meglio. Anche per non buttare alle ortiche tutto il percorso che avevo fatto alle elementari. Immagino quale fosse il suo disagio nel presentarsi alla Preside e raccontarle la mia storia, una storia che, tranne noi, nessuno conosceva.

Mia madre non amava parlarne, diceva che la gente non capiva, che ci avrebbero solo giudicato e compatito; preferiva sentirsi accusare di fare preferenze per il figlio maggiore piuttosto che mettersi a spiegare a parenti ed amici il perché mi dedicava così tanto del suo tempo. Le uniche persone con le quali riusciva ad aprirsi erano, oltre alla sua amica del cuore, mio padre, con cui sfogava la sua rabbia e la sua stanchezza, la logopedista e la neuropsichiatra infantile alle quali sottoponeva i tanti perché a cui non riusciva rispondere, e poi tu, Margherita. Tutte persone già addentrate nella conoscenza del problema.

Essersi esposta con la dirigente scolastica, deve esserle costato molto perché non è nel suo carattere chiedere privilegi, ma, *per un figlio - dice - ci si dà coraggio e si fa quello che mai ci si sarebbe sognati di fare.*

Se il figlio, poi, è un bambino con disturbo di apprendimento, la vita dei genitori diventa particolarmente insidiosa, perché sono costretti ad affrontare sacrifici, rinunce e scelte difficili. Alle tradizionali mansioni di genitore se ne aggiungono altre, più difficili, che lo vedono impegnato in un gran numero di attività da svolgere con il figlio: prima fra tutte, studiare assieme a lui, assicurandogli però la conquista della propria autonomia. L'ho vissuto io con mia madre, quando, pur rientrando stanca dal lavoro, per me aveva sempre tempo, e non rinunciava mai a quell'ora al giorno che si era prefissata di dedicarmi per studiare assieme. Filippo preparati, mi diceva. Ed io sapevo che una volta ter-

minata la cena, era lì, pronta ad aspettarmi con nuovi esercizi da sottopormi. I suoi interventi non si limitavano solamente allo studio, giocava insieme a me e spesso andavamo al campetto del quartiere per giocare a basket. Mi allenava nei tiri liberi, nel terzo tempo. Aveva giocato anche lei a pallacanestro. Era uno sport che le piaceva molto, mi parlava del suo ruolo di play maker, mi raccontava degli aneddoti, descrivendomi qualche sua partita importante, qualche vittoria, come quella che aveva portato la squadra della sua scuola ai giochi della gioventù a Roma. Ma si soffermava anche su qualche suo insuccesso, sul fatto che non sempre riusciva a giocare tutto un tempo e che qualche volta se ne stava a tifare in panchina. Era il suo modo per sdrammatizzare il fatto che non avevo una buona coordinazione nei movimenti, per farmi capire che sofferenze e ingiustizie ci sono per tutti e che non c'entrava nulla il fatto che io fossi dislessico se non riuscivo a fare canestro al primo colpo o se durante una partita non giocavo più di un tempo.

Vedi, Marghe, i genitori di un bambino dislessico condividono con il figlio le frustrazioni, le umiliazioni, gli insuccessi, ma devono avere la capacità di superare tutto questo e motivare sempre e comunque il loro bambino. Devono combattere in prima linea affinché vengano rispettati i diritti del figlio, devono seguirlo nel percorso di rieducazione, aiutati, a differenza degli specialisti, dall'affetto, dal calore e dalla quotidianità dei rapporti che hanno con lui. E questo mia madre l'ha sempre fatto, non mi sono mai sentito solo e sentivo condiviso il peso della mia sofferenza, tanto che mi sembrava diminuisse quando stavo con lei, perché lei di quel peso portava una buona parte. Mi faceva sentire difeso, andava a colloquio con alcuni insegnanti nella speranza che capissero che cos'era la mia dislessia. Soprattutto con l'insegnante di inglese, materia in cui ero un vero disastro. Ma non cercava per me giustificazioni, vole-

va solo precisare all'insegnante che la mia dislessia mi portava ad avere difficoltà di scrittura in italiano, la mia lingua naturale, di conseguenza l'inglese, lingua in cui i singoli grafemi non corrispondono alla pronuncia, mi procurava confusione. Voleva solo che l'insegnante considerasse le mie produzioni scritte in modo diverso, e che il suo intervento didattico fosse un po' riadattato, che capisse che per Filippo c'era bisogno di più tempo. Ma le sue parole, Marghe, restavano spese a vuoto. Ogni insegnante sembrava aver capito, e si dimostrava accondiscendente. Peccato che poi, in classe, durante le lezioni, se ne dimenticasse subito. Per questo e non solo per questo motivo, degli altri insegnati preferirei non parlare e il loro ricordo serve ancora ad aumentare la mia rabbia e il mio dolore, ogni volta che ripenso a questo periodo della mia vita. Hanno prodotto solo risentimento e desiderio di vendetta.

Un esempio di quel tipo di docente fu il mio insegnante di matematica che, alla fine del secondo anno, abbandonò la sua cattedra per la promozione a preside.

Legittima la sua scelta e la voglia di migliorare la sua posizione sociale ed economica, ma quello che trovo vergognoso è che durante gli anni di insegnamento non si sia mai preoccupato di nascondere quell'aria assente che lo portava faticosamente a compiere un dovere scialbo, per arrivare a fine giornata.

Non lo rimpiansi, credimi Marghe, anzi fu una fortuna, perché di matematica ci insegnò gran poco.

La mia esperienza in questa materia era compromessa già dalle elementari, ma di sicuro quel professore non sapeva insegnarla. Capii la differenza con il bravo insegnante che lo sostituì, ma in un anno era impossibile recuperarne sette.

Mi mancavano le tecniche più rudimentali, alle elementari non mi avevano dato delle buone basi: la mia

maestra di matematica, assente i primi due anni per maternità, nei tre anni a seguire era più distratta dai suoi problemi di casa e dai suoi due gemelli, che dalle sorti dei suoi scolari.

«Stai parlando di una mia collega e cara amica!» intervenne Margherita «Sento in te molto risentimento anche per lei, Filippo, mi dispiace perché non se lo merita, insegna con me da tantissimi anni ed è una brava maestra».

Dispiaciuto risposi:

«Perdonami: ti sto dicendo quello che sento, quello che ho provato e che mi è rimasto dentro, non puoi negare che l'insegnamento della matematica sia stato discontinuo. Mio fratello, ad esempio, ha avuto un'esperienza diversa con lei, ha trovato quella sintonia che non sono riuscito a trovare io, è certamente migliore di me in questa materia, ma io sono convinto che Speranza si sia rapportata con la sua classe diversamente che con la mia».

«Qui Filippo dovrei spiegarti alcune cose... ed è un discorso che riprenderemo, magari insieme a lei» fu la risposta di Margherita.

Ripresi allora il mio racconto.

Il primo anno passò abbastanza in fretta e non fu segnato da grandi avvenimenti.

L'anno seguente iniziò con una sorpresa: la professoressa Martini, fu nominata vicepresidente e sostituita da Maria Rosaria Roggio.

Inizialmente stentai a credere che una tra le più brave professoresse della scuola, avesse abbandonato l'insegnamento per dedicarsi alle questioni burocratiche. Di tutto il mio corpo insegnanti, la ritenevo l'unica alla quale piacesse insegnare, l'unica che lo facesse per passione e non solo perché era il suo mestiere.

Non valsero a nulla le pressioni dei genitori e di noi alunni; c'era stato un avvicendamento ai vertici e la nuova

dirigente scolastica, aveva espressamente chiesto il suo aiuto perché era quella che aveva più anni di servizio e che maggiormente conosceva i problemi della scuola.

«Solo per un anno» disse «poi sicuramente ritornerò all'insegnamento».

Ma non fu così.

La professoressa Roggio non riuscì ad occupare nel nostro cuore il posto della Martini e fu a lungo vista da noi tutti come una supplente e per questo si trovò davanti un muro di diffidenza.

Io, all'epoca, non ero ancora in grado di scrivere correttamente in italiano e la mia lettura non era scorrevole come quella dei coetanei.

La dislessia mi rallentava l'apprendimento, anche se, fino ad allora, ero riuscito attraverso strategie più o meno rudimentali a superare e mascherare il mio handicap. La mia situazione, però, precipitò drasticamente con la professoressa Roggio.

Inizìo per me una lunga parabola discendente, le conquiste fatte fino a quel momento si dispersero nel nulla, il percorso di recupero intrapreso con la Martini si interruppe bruscamente e per me significò disimparare a convivere con il mio handicap.

Mi sentivo ansioso e molto agitato quando la professoressa Roggio mi assegnava capitoli interi da studiare per casa, senza una spiegazione in classe.

Sì, Marghe, perché questa professoressa spesso non spiegava, si limitava semplicemente a leggere o a farci leggere le pagine del libro. Non dava alcun chiarimento o esemplificazione del concetto. Non si metteva mai dalla nostra parte per valutare le difficoltà di certi argomenti e capire che forse avrebbero avuto bisogno di qualche sua spiegazione. In classe non eravamo tutti geni, io sentivo fortemente il bisogno di spiegazioni, di parole più sempli-

ci e credo che anche per altri miei compagni fosse così.

Questo modo di assegnare i compiti mi costringeva ad un triplo sforzo: decodificare il testo, comprenderlo e impararlo. Dovevo svolgere queste tre operazioni tutte in una volta.

Il tempo mi era quasi sempre insufficiente, perché dovevo rileggermi più volte gli stessi paragrafi prima di comprenderne il significato. Di solito la mamma leggeva per me, e, nei pomeriggi in cui era al lavoro, mi facevo aiutare dalla nonna, così, almeno, riducevo i tempi dedicati a questa attività per dare più spazio ai contenuti della materia che dovevo studiare.

All'epoca i computer non avevano quella larga diffusione che hanno oggi, di conseguenza erano molto costosi come pure i software. I programmi di sintesi vocale non erano perfezionati come gli attuali; davano una lettura senza intonazione e con voce metallica, niente di paragonabile alla mamma lettrice pronta anche a dare qualche minima spiegazione sui contenuti e a fissare con me le parole chiave di ogni argomento.

Devi sapere, Marghe che, rispetto a quando ero un tuo allievo, avevo fatto notevoli progressi, in prima media leggevo e scrivevo limitando gli errori, ma non avevo ancora raggiunto una buona padronanza in queste abilità, il mio livello era nettamente inferiore a quello dei miei compagni. Le mie conoscenze grammaticali, ad esempio, erano scarse e le regole non mi entravano in testa.

Purtroppo ero incappato in un'insegnante poco sensibile, che non aveva la minima idea di come si dovesse trattare un ragazzo dislessico, anzi credo che non conoscesse neppure il termine dislessia e che non si fosse nemmeno preoccupata di documentarsi in merito.

E così la mia insicurezza aumentò.

Mi sentivo sempre più sfiduciato ed anche un po' ri-

dicolo: vedevo l'enorme differenza tra me e i miei compagni, nonostante le strategie che utilizzavo per cercare di colmare le mie lacune. Ripresi a fare i miei soliti errori ortografici, a confondere la lettera "a" con la "e", ad avere sempre gli stessi problemi con l'acca del verbo avere, ad ignorare la punteggiatura. Per me, "li" e "gli" erano la stessa cosa, facevo confusione con qualche doppia e occasionalmente invertivo le lettere. Ricordi? "in" diventava "ni" e "al" diventava "la".

Di conseguenza la mia lettura era stentata e senza intonazione, saltavo le righe e mi sembrava che le parole si accavallassero. Per questo motivo, quando dovevo leggere a voce alta in classe mi inventavo mille scuse per non farlo, dicevo di avere un abbassamento di voce, mal di gola, chiedevo di andare al bagno o fingevo di essermi dimenticato il libro a casa.

Avevo, comunque, il mio riscatto in tutte le prove orali dove utilizzavo sempre un linguaggio appropriato e la mia esposizione era sempre corretta e dettagliata.

Nel secondo quadrimestre ci fu un avvenimento che cambiò radicalmente la mia vita.

Con la professoressa Roggio decidemmo di aderire a un progetto lettura: leggere un libro e mettere in scena una storia.

La nostra scelta cadde sul libro *Architetti se more* scritto da Antonio Stefani nel lontano 1984, dove si raccontava la storia di un viandante a colloquio con la statua del Palladio. Riuscimmo a trarne un canovaccio molto curioso, riadattando l'avvenimento ai tempi nostri, coinvolgendo nella storia personaggi politici in lotta tra loro per la destinazione della statua, e creando gags, battute e dialoghi molto simpatici. Fu un lavoro che richiese impegno e fatica e numerose furono le prove per lo spettacolo.

Io interpretavo la parte di un giornalista *sfigato*, che,

ogni volta che confezionava un articolo decente, se lo faceva sottrarre da una seducente e rampante collega. Questa volta il giornalista aveva raccolto una notizia molto importante: due politici avevano deciso di abbattere la statua del Palladio. La storia proseguiva con un curioso dialogo tra il giornalista e la statua che prendeva magicamente vita.

La rappresentazione fu un vero successo e io interpretai in modo esemplare la mia parte tanto che ricevetti l'ovazione del pubblico. Furono in molti a venire a congratularsi con me, in fila per stringermi la mano come se fossi un divo.

Tutto questo successo mi galvanizzò: per la prima volta in vita mia mi sentivo qualcuno, avevo la sensazione esaltante di valere qualcosa a tal punto che decisi di continuare con il teatro. Era troppo bella la sensazione che stavo provando.

La mia felicità fu tanta, perché nessuno aveva creduto in me fino a quando la rappresentazione non finì e si valutarono i risultati. Come spesso accade, le cose vanno in modo diverso da come pensiamo e certe volte vanno proprio per il verso giusto. Credevo di vivere in un sogno e mi godevo quel momento di gloria con tutto me stesso, perché sapevo benissimo, che nel giro di una settimana tutti si sarebbero dimenticati di me e della mia interpretazione.

Questo mi diede una carica interiore fortissima: avevo preso la mia rivincita anche sulla mia maestra, sì, proprio su di te, Margherita.

Se ben ricordi, ti invitai alla rappresentazione e tu volentieri presenziasti allo spettacolo del mattino. Poi credo ti siano giunte voci anche del successo serale. Filippo questa volta aveva recitato molto bene, chi l'aveva scelto per la parte del protagonista era stato ben ripagato.

Ricordi invece in quinta elementare? Ricordi che mi

avevi assegnato la parte del protagonista in *Junior & Junior* per poi togliermela dopo le prime prove? Forse tu e Speranza non mi ritenevate idoneo e quella è stata l'unica esperienza delle elementari che vorrei cancellare e, se ricordi, non te lo perdonai tanto facilmente.

Ero stato umiliato e il mio atteggiamento verso di te cambiò. Ci volle qualche anno prima di riuscire a parlartene. Ero troppo provato e deluso, capisci? Ti scrissi soltanto una e-mail dopo ben quattro anni. Ricordi la tua risposta? Eri felice che fosse venuto fuori il groppo perché anche tu *sentivi come un'ombra sospesa su di noi* - sono le tue parole - *e desideravi parlarmene ma aspettavi il momento più opportuno*. E mi spiegasti che *all'inizio, quando tu ti sei offerto volontario per la parte, ero felicissima perché pensavo che fosse per te un'ottima opportunità per sentirti valorizzato*.

Durante le prime prove, ti vedevo molto motivato, pieno di entusiasmo e impegno. Poi, man mano che si andava avanti e che le richieste di impegno aumentavano, ti vedevo invece sempre più "svaccato" e immusonito. Ad un certo punto mi sono convinta che ti stavo mandando allo sbaraglio, che probabilmente non eri ancora pronto per quel tipo di prova e che la sera dello spettacolo saresti andato in crisi totale.

Questo avrebbe avuto conseguenze negative per tutta la classe e soprattutto per te: una figuraccia davanti ai genitori e i conseguenti mugugni dei compagni non era quello che mi auguravo per te. Così ho pensato che, dato il nostro rapporto di confidenza, ti sarebbe stato meno doloroso accettare una critica da parte mia, piuttosto che da parte di tutti gli altri.

Forse ho sbagliato e, soprattutto, non ho saputo spiegarti bene le mie motivazioni. Di sicuro non si è trattato di mancanza di fiducia (sai che ne ho sempre avuta molta, nei tuoi confronti, a dispetto di alcune tue difficoltà) ma piuttosto del desiderio

di proteggerti da qualcosa che vedevo più grande di te, che ti metteva in crisi.

Ripeto: forse ho sbagliato, ma le intenzioni erano buone. E sono felicissima, ora, di averle potute chiarire (spero!).

Non ho mai accettato pienamente questa tua spiegazione, a essere sinceri l'ho considerata subito come un arrampicarsi sugli specchi, ma il fatto di avertene parlato era stato per me talmente liberatorio che alla fine mi interessava molto di più aver recuperato il mio rapporto con te.

La mia rivincita l'avevo pur presa, tu eri presente e avevi assistito allo spettacolo.

Questo per me era l'importante.

Il terzo anno di scuola media fu il più drammatico.

Fui umiliato dai compagni, abbandonato a me stesso dagli insegnanti che si preoccuparono solo della preparazione dei più bravi, trascurando il resto della classe.

La professoressa Roggio fu molto diretta quando disse che a lei interessava solo la preparazione degli alunni che avrebbero frequentato il liceo.

Aveva dimenticato una cosa importante: noi eravamo una classe, una classe fatta di persone più o meno brave e lei avrebbe dovuto dedicare il suo insegnamento a tutti, indistintamente, senza scegliere di dedicarsi solamente ai più bravi.

Capisco che insegnare a uno studente bravo, diligente, intuitivo e motivato dia soddisfazione, ma credo che sia la strada più facile. Portare invece a un livello medio di preparazione studenti meno dotati, non dà solo soddisfazione, ma è anche motivo di orgoglio.

Dal secondo quadrimestre in poi, tutto quello che si faceva, era visto in funzione dell'esame.

L'esame di terza media non fu altro che una farsa: una messa in scena architettata e mascherata ad hoc, agevolata dalla commissione interna, formata dagli stessi docen-

ti che avevano scelto i loro capri espiatori. I giochi erano fatti ancora prima di cominciare l'esame.

Il mio voto era già stabilito.

Mi furono fatali la mia inesperienza, la mia ingenuità e le mie difficoltà in campo linguistico.

Il tutto fu aggravato da un cattivo rapporto con i compagni che finì per logorami psicologicamente.

Questa esperienza così negativa servì però ad aumentare il mio bagaglio di esperienze.

Imparai una cosa molto importante: ogni contributo serve a vivere e si impara di più dalle esperienze negative, perché sono quelle che ti rendono più forte.

«Ma dimmi, Filippo, proprio non avevi amici in classe?» mi chiese incredula la mia maestra.

«Vedi, la mia classe era composta da una ventina di studenti, tutta gente tranquilla, fatta eccezione di un gruppetto di tre ragazzi i cui nomi ho stampati a caratteri cubitali nella mia mente: Matteo, Giovanni e Antonio.

Costoro, per raggiungere la notorietà in classe, avevano dato vita a una sorta di associazione mafiosa, un branco che attraverso minacce, ritorsioni e pressioni psicologiche rafforzava giornalmente la sua posizione di comando all'interno della classe.

Si sentivano onnipotenti. Si credevano i più belli, i più bravi e i più grandi... in una parola i più *fighi*. In realtà, altro non erano che bulletti vanagloriosi e arroganti, capaci solo di mettersi in mostra infrangendo le regole, frequentando gente più grande, luoghi malfamati, offendendo e schernendo i più deboli. In classe erano venerati dalle ragazze e qualche ragazzo li prendeva come modello da imitare, persuaso nell'intimo che fossero dei *ganzi*.

Io li detestavo. A causa del mio handicap nel leggere e nello scrivere ero spesso il bersaglio prediletto dei loro in-

sulti e delle loro offese. L'imitazione del mio modo zoppicante di leggere erano all'ordine del giorno.

In principio me ne restai zitto senza rispondere.

Non erano le offese che mi facevano male come bastonate in testa, ma le risate e l'insensibilità di alcuni compagni.

Più il tempo passava più facevo fatica a sopportare le offese, perché continuavano ad aumentare di misura e di intensità.

Matteo mi rese la vita particolarmente difficile; era quello che più mi insultava si prendeva gioco di me e mi bersagliava con scherzi pesanti.

Ricordo che un giorno, esasperato e colmo d'ira, gli sferrai un pugno sulla spalla.

La sua risposta fu una spinta accompagnata da una minaccia:

Io e te ci vediamo dopo scuola! È una promessa.

Tu, Marghe, lo sai che ho sempre evitato lo scontro diretto, non per viltà, ma semplicemente perché la mia indole pacifica mi impone di stare alla larga dai guai.

Questa volta, però, dovevo lottare per difendere il mio onore.

Dopo pochi giorni, Matteo mantenne fede alla promessa.

Era un mercoledì pomeriggio.

Finita l'ottava ora di scuola mi avviai con due miei compagni verso casa. I tre ragazzacci mi anticiparono e si nascosero dietro degli alberi lungo la strada che stavo percorrendo.

Improvvisamente Matteo comparve e vigliaccamente, con grande violenza, mi sferrò un pugno dritto allo stomaco che mi mise in ginocchio.

Non riuscivo a respirare. Mi mancava il fiato.

Nel frattempo gli altri due soci avevano bloccato i miei amici intimando loro il silenzio:

A voi conviene stare zitti... se non volete fare una brutta fine!

Successivamente mi immobilizzarono e, a turno, iniziarono a infliggermi una serie di cazzotti.

Ogni colpo era accompagnato da eloquenti frasi del tipo:

Prendi questo, pezzo di merda! Non ti scordare di questo la prossima volta che osi colpirmi.

Non avevo la forza nemmeno per pregarli di smetterla. Quando ritennero che ne avessi prese abbastanza, mi abbandonarono lungo il ciglio della strada.

Ero disteso a diretto contatto con l'asfalto, umiliato e maltrattato. L'unica cosa a cui pensavo era la vendetta. I miei amici si presero cura di me e mi accompagnarono fino a casa. Fortunatamente non c'era nessuno e così ebbi il tempo di risistemarmi un po'. Non raccontai niente sull'accaduto, dissi di essere caduto dalla bicicletta.

Da quel giorno giurai a me stesso che non avrei più permesso a nessuno di trattarmi a quel modo.

Avrei voluto vendicarmi di tutto, ma questa possibilità non ci fu. Non so se questo sia stato un bene o un male, sta di fatto che con gli anni il rancore passò. Tuttavia quando ripenso a quel tempo, riaffiorano l'amarezza e l'asprezza di quei momenti vissuti così male, momenti che potevano essere fantastici e che per tali non mi verranno più restituiti.

Quello che non mi spiego è il motivo per cui la scuola come istituzione non sia intervenuta a porre rimedio a questa situazione. La *scuola* sapeva, ma se ne stette in silenzio.

Non dovrebbe essere forse compito della *scuola* educare i ragazzi al rispetto reciproco e all'osservanza delle regole? Non dovrebbe essere forse la *scuola* il luogo dove i ragazzi apprendono cosa sia la giustizia e la democrazia?

Non è forse la *scuola* la depositaria dei grandi valori su cui si regge la nostra società?

Ci furono in seguito, altri scontri con Matteo ed io lo denunciavo al preside per un episodio avvenuto durante la ricreazione in cortile, ma quale fu la punizione? Non venne mosso un dito, informarono i genitori dell'accaduto. Provvedimenti disciplinari zero.

I rapporti con gli altri compagni di classe non erano così negativi, anche se puramente formali. Avevo solo un amico, Francesco, col quale ho mantenuto i contatti per molto tempo, e ancora oggi ci sentiamo.

Vedi, Marghe, cosa mi hanno lasciato queste medie? Io non vedevo l'ora di finirle, ma quell'anno scolastico sembrava non finire mai e ogni giorno che passava mi sentivo sempre più stanco. Ora capirai, in quali condizioni mi sono preparato per sostenere l'esame. Ma il mio orgoglio e la mia determinazione erano più forti di qualsiasi avversità e mi fecero reagire per dedicarmi con molta serietà alla sua preparazione.

Lo sai quanto sono rigoroso se mi pongo degli obiettivi. Pure alle elementari davo molta importanza ai miei lavori e ci dedicavo anche molto tempo.

Ricordo che per l'esame feci una tesina sulla grande guerra. Io e Francesco, avendo lo stesso argomento, facevamo delle vere e proprie gare per accaparrarci i libri, anche quelli universitari, che alla fine nessuno dei due lesse mai.

Avevo dipinto l'*Urlo* di Munch, un olio su tela che mi riuscì molto bene e che piacque molto all'insegnante di artistica, mi ero procurato degli oggetti dell'epoca appartenenti ai soldati (gavette, borracce, ecc), da mostrare durante l'esposizione della parte storica, infine, avevo imparato a suonare con il flauto la canzone di guerra *Ta-Pun*.

Gli esami non furono difficili, ma io ne uscii sconfitto poiché nonostante tutto quello che avevo prepara-

to, nonostante la fatica e l'impegno spesi, non ottenni il giudizio che speravo.

Trascorsi i giorni dell'attesa delle prove, invaso da sentimenti di eccitazione, paura, ansia e speranza. Cercavo di non pensare, di lasciarmi i problemi alle spalle e mi imponevo di affrontare la situazione con serietà e determinazione.

Il primo giorno d'esame dovetti affrontare il tema d'italiano: in classe i banchi erano già stati distanziati l'uno dall'altro e i professori di commissione ci consegnarono due fogli protocollo, e le tracce dei temi. Non saprei dirti né il titolo né l'argomento, ricordo solo di aver ricopiato *in bella* il mio elaborato in fretta e furia, avevo solo voglia di consegnare e uscire dalla scuola il più velocemente possibile. Con la bici arrivai fino a casa di mia nonna, dove mi sentivo al sicuro.

Il giorno seguente affrontai la prova di matematica, la paura era sparita, avevo solo un po' di ansia.

Il terzo giorno arrivò con la faticosa prova del nove, ora non potevo più scherzare perché mi trovavo di fronte all'inglese, uno dei miei nemici giurati.

Grazie a Dio la prova non fu difficile come pensavo.

Per l'orale mi sentivo sicuro, anche perché godevo di una buona dialettica e avevo preparato un ipertesto di cui andavo molto fiero.

Ero *gasato*, sicuro di poter fare bella figura. Ma la commissione che mi trovai davanti non me ne diede l'opportunità.

Ebbi la netta sensazione che gli insegnanti non avessero voglia di ascoltarmi: mi facevano delle domande e poi mi bloccavano appena iniziavo la mia esposizione, o nel bel mezzo del concetto che cercavo di esprimere; non mi riuscì mai di finire un ragionamento. Non mostravano interesse: quasi assenti, mi guardavano con un sorrisetto stampa-

to sul volto. Ebbi l'impressione che i giochi fossero già finiti, che tutto fosse già stato deciso e che mi avessero chiamato all'orale solo per dovere di regolamento. Sentivo di subire una profonda ingiustizia... Non ebbi nemmeno modo di presentare tutti gli oggetti che avevo preparato, non ci fu un professore che dimostrasse un po' di curiosità o che mi chiedesse che cosa conteneva quella borsa che orgogliosamente avevo portato con me.

Il mio colloquio orale si concluse così, senza un vero e proprio dialogo. D'altra parte per me il giudizio era stato deciso prima.

E non è affatto vero che si tiene conto del percorso del triennio, e non è affatto vero che l'ultimo anno ha come obiettivo la giusta preparazione per affrontare l'esame. Tante belle parole, solo tante belle parole.

Il giudizio, però, fu un pugno allo stomaco: uno striminzito SUFFICIENTE. Solo io ed altri due miei compagni avevamo ottenuto questa valutazione. Si trattava di due ragazzi che avevano avuto problemi di condotta e che durante gli anni avevano fatto poco o niente. Due ragazzi a cui la licenza media sarebbe servita solamente per procurarsi un lavoro.

Io ero stato messo sullo stesso piano, ero stato *calciato* fuori dalle medie, ero stato giudicato in modo superficiale senza avere l'opportunità di dimostrare se valevo qualcosa, tanto a chi sarebbe interessato il mio dopo? Probabilmente per tutti gli insegnanti ero stato un problema, di cui finalmente si erano liberati, senza pensarci troppo.

Mi sentivo l'ultimo della classe! Ma non mi ritenevo peggiore di tanti altri valutati con distinto. Dicendoti questo, Marghe, non pensare che io mirassi a un distinto, ma ritenevo che avrei potuto fare un buon orale, se solo me lo avessero permesso, se solo i professori, con un minimo sforzo, avessero capito il mio punto di vista e da dove ero partito.

Poi ripenso alla mia tensione psicologica, al fatto che nessuno si è mai accorto di come venivo trattato in classe, alle ingiustizie e ai soprusi che dovevo sopportare: eppure il coraggio di denunciare Matteo l'avevo avuto! Ma che importa a un insegnante che non si preoccupa nemmeno della tua preparazione perché sa che tu non potrai mai affrontare un liceo? Anche in questo ero stato lasciato solo, non ero stato seguito e consigliato nello studio e nella preparazione finale. A me mancavano delle competenze strumentali, alle quali cercavo di porre rimedio con strategie e soluzioni alternative. Ma nessuno si era mai reso conto dei miei sforzi.

Ero stato ferito nell'orgoglio. Io, che avevo tanto studiato per prepararmi all'esame, vidi in un momento crollarmi il mondo addosso, mi vergognavo di me stesso e mi sentivo un fallito.

Perché proprio a me?

Il mio cuore era colmo di risentimento e di rabbia e avrei voluto vendicarmi contro il mondo intero».

A questo punto del mio racconto, le parole si facevano fioche; riuscivo a malapena a tirare fuori un filo di voce.

Margherita mi mise una mano sulla spalla e mi disse:

«Mio caro, piangi, piangi pure se devi sfogarti, non ti vergognare, butta fuori tutto il risentimento che covi nel cuore, dopo ti sentirai meglio. Mai e poi mai avrei immaginato che avessi vissuto così male il triennio delle scuole medie».

«E non ti ho ancora detto tutto, Marghel!».

«Cosa può esserci ancora?».

«Ci sono i miei cattivi pensieri, una parte della mia storia, che non ho mai raccontato a nessuno. Hai presente il romanzo del Conte di Montecristo?».

«Certo, Filippo, ma cosa c'entra?».

«C'entra, c'entra, ora te lo spiego. Io mi sentivo come

il povero Edmound. In un certo senso, per me la scuola media è stata come una prigione, mi avevano tolto tutto e non avevo più stimoli e voglia di fare. Fui costretto a rinunciare alla mia unica passione: la pallacanestro.

La scuola richiedeva molto impegno e rendeva di giorno in giorno impossibile la frequentazione degli allenamenti.

Per anni evitai di passare davanti alla mia vecchia scuola, e ingenuamente, meditavo una vendetta. Ti giuro, Marghe, che non sto scherzando avrei voluto fare proprio come il conte e vendicarmi di tutti i torti subiti. Hai capito perché ho disturbato il conte di Montecristo?»

Le mie parole l'avevano confusa:

«Non mi dirai sul serio?».

E io:

«Sì, non ti sto mentendo. Un tempo la pensavo proprio così. Avrei voluto incendiarla, quella scuola, e farla sparire assieme a tutto il corpo insegnante. A malincuore, mi rendo conto che per troppo tempo l'ho pensata in questo modo. Ero accecato dalla rabbia, spinto da un istinto distruttivo e così non riuscivo a rendermi conto che ormai era finita. Non serviva più nulla il mio rancore. Vuoi sapere perché ho cambiato idea?».

Annuì.

«Perché mi sono reso conto che è stato grazie a questa esperienza negativa che sono riuscito successivamente a rifiorire e a migliorarmi. Non mi serviva più a nulla la vendetta, poiché ciò che mi fu tolto alle medie mi fu poi restituito alle superiori con gli interessi. Inconsciamente avevo incanalato tutto il mio rancore nella riuscita scolastica».

Margherita intervenne:

«Mi hai veramente sorpreso, ma ora capisco perché ti sei opposto all'iscrizione di tuo fratello nella tua stessa scuola, capisco perché non ti sentivo mai parlare con nes-

suno della scuola media. È anche vero che non ci siamo più frequentati per un po', ma io chiedevo sempre tue notizie ad Alberto. Sono felice che tu sia stato capace di guardare avanti, e di cogliere il lato positivo di questa tua esperienza. Pensa che ti ha insegnato molto, che ti ha fatto crescere e come vedi, le esperienze negative sono, molto spesso, buone maestre di vita.

Nella vita i cambiamenti sono repentini, arrivano senza domandarti il permesso. Importante è imparare ad accettare il bello e il brutto, il piacere e il dolore. Come diceva Socrate, il piacere per sua natura è sempre accompagnato da quello che sembra il suo contrario: il dolore. Non si può apprezzare l'uno se non si è provato anche l'altro. Inseguì il piacere e lo riconosci solo se hai accettato anche il dolore, perché viaggiano a braccetto. Riesco a spiegarmi?».

«Sì, sì, Marghe, ti ascolto».

«Cosa voglio dirti con questo? Semplice! La vita è fatta di alti e bassi, di piacere e dolore. Non bisogna mai in alcun modo buttarsi giù quando qualcosa va male. Bisogna continuare e adoperarsi per cercare di rovesciare la situazione. Essere passivi e subire gli eventi non è una buona cosa, poiché alla fine, quando arriverai all'ultimo dei tuoi giorni lascerai questo mondo con il rimorso. Non voglio dirti molto di più... sei ancora giovane e ora devi solo pensare a divertirti! Questa discussione la riprenderemo tra qualche anno, sperando di non perderci di vista!».

Aveva finito di parlare, mi guardò, mi accarezzò la fronte con dolcezza e mi confortò con un suo sorriso. Margherita era così.

Era passata neanche un'ora da quando ci eravamo incontrati e già sentivo di essere migliorato, ero più sereno e mi resi conto che parlando e discutendo assieme a lei sarei riuscito a diventare una persona e un uomo migliore.

Margherita era diventata per me quello che Virgilio era stato per Dante. Mi ero anch'io smarrito nella mia selva oscura. Con lei avevo intrapreso un viaggio nel mio passato. Più restavo in sua compagnia e più riuscivo districarmi dai miei dubbi, dai miei pensieri e dai miei disordinati ricordi.

E con il cuore libero da un pesante macigno, le dissi:

«Hai pienamente ragione. Ho sbagliato a tenermi tutto dentro per molto tempo. Ma consideravo i miei pensieri cose di poco conto e non mi accorgevo che ciò di cui avevo veramente bisogno era uno sfogo eccezionale».

Margherita passò allora il suo braccio sulla mia spalla, si avvicinò con il capo per sussurrarmi qualcosa e mi confidò che avrebbe voluto dirmi molto di più, che avrebbe voluto filosofare con me un altro po', ma temeva che poi avremmo fuorviato il mio racconto.

Ero soddisfatto, poiché avevo combattuto e vinto alcuni spettri del mio passato.

Ero finalmente libero.

Capitolo 2

“Che cos’è un’erbaccia? Una pianta di cui non sono state ancora scoperte le virtù”

Ralph Waldo Emerson

Scegliere la scuola superiore a me più idonea fu molto impegnativo.

Vicenza offriva diverse possibilità: studi classici, scientifici, tecnici, commerciali, sociali e psicologici.

Ma il vero problema, quello che rendeva così complicata la mia scelta, non era dovuto alle molteplici offerte didattiche, bensì alla mia preoccupazione di non essere in grado di affrontare un determinato corso di studi a causa della mia dislessia.

L’esperienza delle medie aveva fatto scendere la mia autostima a un livello molto basso.

Continuavo a pormi domande del tipo:

In quale scuola superiore dovrebbe iscriversi un ragazzo che legge saltando le righe, dimentica le lettere o sbaglia a scrivere una parola perché inverte la “a” con la “e”? Ha forse ragione la Roggio quando dice che i licei non fanno per me?

Spiegai a Margherita come nei miei test di orientamento erano emerse attitudini per la scuola alberghiera, il liceo artistico o, in alternativa, l’istituto tecnico commerciale.

L’istituto tecnico mi andava molto bene perché avrei

potuto inserirmi nel mondo del lavoro dopo il quinquennio, avrei studiato materie non troppo impegnative, o comunque trattate in modo più *leggero* rispetto ai licei.

«Come mai poi hai cambiato idea?» mi domandò Margherita.

«Ricevetti dei buoni consigli!» risposi.

«In che senso?» replicò.

Iniziai così a raccontare a Margherita che un giorno, mentre bighellonavo tra i corridoi della scuola, avevo incontrato la professoressa Martini. Come vicepresidente, era al corrente che si erano appena svolte le prove di orientamento e curiosa di conoscere i miei risultati. Le spiegai tutto e commentammo assieme le percentuali assegnatemi per un istituto piuttosto che un altro.

«Io, Filippo, da quel poco che ti ho conosciuto, ti vedrei idoneo a frequentare il liceo sociopsicopedagogico: mi pare tagliato su misura per il tuo carattere, per il tuo modo di concepire la scuola, molto vicino alle tue attitudini, alle tue curiosità, ai tuoi molteplici interessi» mi disse. E continuò: «Conosco bene molti insegnanti che lavorano in quella scuola, persone serie, qualificate, amanti della loro professione... credimi, trovare oggi insegnanti validi è buona cosa».

«Vedremo» risposi. Poi la salutai, cominciando a ripetere tra me e me il nome dell'istituto Foscolo.

«Così è stata la Martini ad influenzarti!» mi provocò scherzosamente Margherita.

«No, non penso; alla fine la scelta della scuola è stata mia e di nessun altro. La professoressa Martini aveva solo contribuito a farmi riflettere, a considerare nella scelta anche l'ambiente scolastico, i docenti, i programmi. Ho sempre accettato di buon grado le sue opinioni, con lei ero entrato subito in sintonia e, nonostante sia stata mia insegnante per un solo anno scolastico, ha continuato ad

essere per me un valido punto di riferimento all'interno della scuola.

Tu capisci, Marghe, la stimavo molto e non potevo ignorare i suoi suggerimenti. Fu l'ultimo segno che mi lasciò prima di uscire definitivamente dalla mia storia scolastica.

Anche le parole di mia madre in quell'occasione furono precise:

Iscriviti a una scuola che ti piaccia, senza farti condizionare dalle prospettive finali, valuta pure gli sbocchi professionali che ti vengono offerti, ma non metterli in primo piano... ai miei tempi ho scelto la scuola solo pensando all'offerta lavorativa che ne avrei ricavato alla fine ed ho sbagliato in pieno. Non ho seguito quello a cui mi induceva la mia indole, non ho fatto quello che realmente mi piaceva. Non fare il mio stesso errore: oggi trovare lavoro è comunque difficile in ogni campo, c'è esubero dappertutto... fa' quello che ti senti. Studiare non è facile, meglio assecondare le passioni, studiare volentieri e non per forza.

Non ebbi più dubbi: mi iscrissi all'indirizzo sociopsicopedagogico del liceo Ugo Foscolo.

Le materie di quella scuola mi attiravano molto e ti dirò, Marghe, che anche il fatto che l'istituto avesse tra gli iscritti un'elevata percentuale del gentil sesso non guastava! Anche se forse ti sembrerà impossibile, le ragazze le guardo, le guardo eccome!».

«Non l'avevo mai messo in dubbio, caro Filippo, anche perché un bel biondo come te...» mi disse con tono scanzonato.

E continuò: «La prof. Martini ha buon occhio! Io la conosco molto bene perché è stata l'insegnante di mio figlio. Posso confermarti che è molto brava, esigente ma comprensiva, attenta alle necessità degli studenti, disponibile a studiare assieme a loro i sistemi migliori per

risvegliare l'interesse, la curiosità, la passione per le cose, oltre che, mi sembra superfluo dirtelo, curare la loro istruzione.

Sono proprio convinta che un'insegnante così ti avrebbe fatto vivere l'esperienza delle medie in maniera più serena e forse avresti attenuato i tuoi problemi di dislessia, fin da allora».

«Chi può dirlo!» esclamai ironicamente.

Avevo capito una cosa molto importante: i genitori, i maestri, i professori, gli educatori in generale, giocano un ruolo fondamentale nella tua esistenza, sia che rappresentino per te modelli da imitare, sia che appaiano ai tuoi occhi persone inconsistenti: essi influenzano ed influenzeranno sempre il tuo modo di pensare.

Quello che sei, i discorsi che fai, il tuo modo di ragionare è in realtà il riflesso dei tuoi maestri, un riflesso di cui tu non hai la percezione, perché si innesta in te, nel tuo inconscio in modo impercettibile e tu non ne riconosci la presenza, finché un bel giorno non ti ritrovi a pensare, ad agire, a dire le stesse cose di tua madre o della tua maestra elementare, usando addirittura le stesse parole, lo stesso tono. Oppure perché dici l'esatto contrario. Allora ti rendi conto di quanto hai assimilato o respinto dei loro insegnamenti e di quanto queste persone abbiano influito su di te in modo positivo o negativo. Ed è proprio per i condizionamenti occulti a cui sei esposto che è importante trovare dei *buoni maestri* che trasmettano i valori più positivi che conoscono, senza sfruttare la loro posizione di superiorità per trasformarti come vorrebbero loro. E tu devi sì migliorarti, crescere, maturare, ma devi mantenere comunque la tua individualità. In particolare, i professori che si trovano in una posizione privilegiata rispetto a molti altri educatori, se non altro per le tante ore che trascorrono assieme ai loro alunni, devono insegnare prima di

tutto a vivere, cercare di non privilegiare quelli più bravi lasciando in disparte quelli con evidenti difficoltà.

L'istituto Ugo Foscolo era un enorme fabbricato, le cui facciate esterne, un po' fatiscenti, si addicevano più ad una caserma, che a una scuola. Gli interni erano già più accettabili con spazi molto grandi e ben curati. Io ero capitato nel corso CP.

Il primo giorno di scuola arrivai puntuale; i miei occhi vedevano l'edificio molto più grande delle sue reali dimensioni.

Entrato nel porticato, mi arrestai per un istante sulle scale e mi guardai intorno: vedevo ragazzi e ragazze in ogni angolo. Il mio sguardo fu però attratto da una folla compatta di studenti sulla destra, nei pressi del cortile interno, dove scorsi una ragazza con un cartello in mano sul quale era scritto: 1CP.

Rapidamente mi avvicinai a lei: era un'alunna di quinta che aveva il compito di radunare le matricole, accompagnarle in aula e metterle al corrente di qualche regola dell'istituto.

Presi posto in prima fila, nell'unico banco rimasto libero.

Vicino a me c'era un ragazzo albanese di nome Rezart, alto e asciutto, dai lunghi capelli corvini e riccioluti. La prima cosa che seppi di lui è che era molto bravo a calcio; bastò poco perché stringessimo amicizia.

Mi raccontò di essere originario di Tirana: a otto anni era venuto in Italia, stabilendosi con i suoi ad Arzignano. Per il fatto che non conosceva bene l'italiano, era stato obbligato a ricominciare le scuole elementari: aveva, infatti, due anni più di me.

Oltre a Rezart, quello stesso giorno conobbi anche un altro ragazzo, Sandro: aspetto molto ordinato, capelli cor-

ti castani, occhi scuri. Era figlio unico di genitori divorziati, era appassionato di calcio e giocava in una squadra della città. Anche con lui bastò molto poco per entrare in confidenza e stringere un buon rapporto di amicizia.

Scoprimmo di avere molte cose in comune, a scuola ci aiutavamo parecchio, studiavamo e preparavamo insieme le varie ricerche che ci assegnavano, agevolati anche dal fatto che abitavamo entrambi in città.

Nacque, così, una grande amicizia; io, Sandro e Rezart diventammo inseparabili. Eravamo gli unici maschi della classe, i *fantastici tre*, come ci eravamo autodefiniti.

«Avrei voluto proprio vedervi!» esclamò Margherita ridendo.

«Non ridere Margherita... eravamo veramente fantastici, noi tre e diciannove femmine al seguito! È stata dura, credimi, farsi accettare dal mondo femminile, ci abbiamo impiegato tutti i cinque anni. Le nostre compagne ci consideravano a parte, spesso ci snobbavano, ma questo ci ha resi più forti, pronti ad affrontare ogni situazione, ad aiutarci vicendevolmente per superare le difficoltà.

Abbiamo trascorso ore ed ore sui libri, frequentato gli stessi sportelli, subito ore di lezioni pesanti, noiose, condiviso le punizioni del voto in interrogazioni a sorpresa, dove il giudizio del professore era più influenzato dalla simpatia o dall'antipatia che nutriva nei nostri confronti che non dalla nostra effettiva preparazione».

«Attento, Filippo» replicò Margherita «A volte è lo studente a credersi perseguitato...».

«Non sempre» ribattei «ci sono insegnanti che sembra si divertano a *prenderti in castagna* per avere l'opportunità di infierire sulla tua scarsa preparazione di quel giorno, per poter sciorinare le loro teorie e le loro pseudo conoscenze psicologiche sulle motivazioni del tuo comportamento.

Figurati, Marghe, che c'è stata l'insegnante di psicologia che era convinta che io fossi un assiduo frequentatore di discoteca e che il tardivo rientro notturno delle mie folli serate fosse la causa della mia disattenzione e sonnolenza in classe durante la sua ora, l'ultima della giornata.

Non dipendeva certamente dagli argomenti trattati (la sua materia mi piaceva moltissimo ed avevo anche buoni risultati), né dal suo modo di impostare la lezione (l'ho sempre ritenuta brava e valida come insegnante), ma da cause che dovevano essere ricercate altrove. Perché allora, ad una riunione del consiglio di classe, ha fatto la sua *sparata* davanti a tutti i genitori additandomi come *discotecaro*?

Immagino l'imbarazzo che deve aver provato mia madre. A quel tempo, infatti, soffrivo di insonnia, e il medico mi aveva somministrato dei medicinali per conciliarmi il sonno. Non pensi che sarebbe stato molto più semplice e corretto chiedere alla famiglia spiegazioni? Altro che discoteca!».

«Per fortuna insegnava psicologia!» disse Margherita in tono tagliente.

«Sì, è una psicologa e una brava insegnante, ma credo che quella volta abbia fatto proprio una grande *gaffe*» replicai con soddisfazione. E continuai ripensando ai fantastici tre: «Ne abbiamo passate tante, Sandro, Rezart ed io, ma ci siamo anche divertiti moltissimo... ancora oggi, quando ci ritroviamo assieme, ridiamo e scherziamo come allora, come se il tempo non fosse mai passato, con lo stesso spirito goliardico e la stessa voglia di stare assieme» commentai con un filo di nostalgia.

Quell'anno avevo un grande obiettivo da raggiungere: dimostrare al mondo intero quanto valevo.

«Alla fine, dillo, il tuo unico obiettivo!» sottolineò Margherita.

«Sì» risposi «per me era un chiodo fisso, una questione personale con me stesso.

La prima occasione si presentò già dopo due settimane di scuola, quando incominciarono le interrogazioni.

Fui interrogato in musica e riuscii a stupire tutti prendendo un nove e mezzo, voto che si rivelò, una volta finito il giro di interrogazioni, il più alto della classe.

Pensare che alle medie raggiungevo a mala pena la sufficienza! Furono positivi, oserei dire molto positivi, anche i risultati delle interrogazioni di altre materie. Fu in quelle occasioni che incominciai a maturare l'idea che alle scuole medie, non ero mai andato bene perché i professori non volevano che io andassi bene. Con questo ragionamento riuscivo a spiegarmi l'enorme disparità nei voti delle *materie di solo studio* tra il primo anno di scuola media e i due successivi: solo questione di insegnanti».

«Il tuo risentimento nei loro confronti è ancora forte perché il ricordo è ancora troppo vivo. Ma vedrai, Filippo, con il tempo passerà».

«Non ne sarei così sicuro, Marghe, è stato troppo doloroso per me, soprattutto per l'ingiustizia che sono convinto di aver subito. Ad ogni modo, non mi sono scoraggiato perché, come ti ho detto prima, è nato in me questo desiderio di rivalsa che mi ha fatto iniziare con impegno e determinazione le scuole superiori.

Durante il primo mese di scuola ero considerato da tutti *una secchia*: purtroppo appena incominciarono le interrogazioni di inglese e matematica, il mito crollò.

Queste due materie erano sempre state il mio tallone di Achille e riconosco che qui la bravura degli insegnanti non c'entra, contano solo le mie scarse abilità e il bagaglio che mi portavo dietro.

Mi piacerebbe, Marghe, farti una bella carrellata sui miei professori e dedicare a tutti loro un po' di spazio,

perché ognuno è stato, a suo modo, importante nella mia formazione di studente e di uomo. Ma mi limiterò a raccontarti di quelli che hanno giocato nella mia esistenza un ruolo più significativo.

Ho avuto la fortuna di avere come professore di storia Massimo Marchi, un uomo dalla cultura enciclopedica, la cui personalità e il cui stile informale di insegnamento incidavano molto sul suo modo di relazionarsi con la classe. Non dava troppo peso alle regole che lo obbligavano alle interrogazioni mensili, andava oltre all'assegnazione dei voti, allo svolgimento dei compiti in classe e al dover rincorrere i programmi per finire gli argomenti a tutti i costi.

Ogni tematica, per lui, doveva essere approfondita, sviscerata da più punti di vista e non trattata unicamente per aggiungerla alla lista delle cose fatte, per dare l'illusione di aver lavorato tanto e insegnato di più.

Quando spiegava non aveva bisogno di guardare i libri, sapeva tutto, date comprese. Conosceva alla perfezione greco e latino. Le uniche cose che non conosceva riguardavano lo sport e il gossip.

Era amante della musica classica, tanto che aveva aperto un negozio di musica, in centro città.

Mi insegnò molte cose che andavano oltre le discipline scolastiche.

In particolare, ricordo i suoi sforzi per farci capire che la cosa più importante era quella di usare la nostra testa, di avere delle idee nostre, nate da percorsi di riflessioni interiori, nostre, solo nostre, non fatte per compiacere o per sentirsi uguali agli altri.

Ci insegnò che la cultura è molto importante, perché *sapere è potere*, e ripeteva sempre questo suo motto *CULTUS ATQUE HUMANITAS OMNIA QUAE EX STUDIO EXTANT EST*, ossia la cultura è tutto ciò che resta dopo lo studio.

Il sapere è utile e serve sempre, come arricchimento della persona, garantisce una sensibilità maggiore e la capacità di comprendere e colloquiare in ogni situazione.

Nella nostra società la scuola è finalizzata al lavoro e al suo fattore economico. È vero che la cultura e il sapere non garantiscono un posto sicuro, ma se il mondo della scuola e del lavoro tenessero in considerazione quanto il sapere offre ad ognuno in termini di arricchimento personale, si sarebbe risolto il problema dell'insoddisfazione e ci sarebbero i presupposti affinché ognuno di noi possa fare quello per cui è portato. Ma purtroppo tutto questo è utopia, perché la logica del denaro si è fortemente radicata nella nostra società, la scuola si è adeguata e non ha più prodotto sapere.

Capisci ora, Marghe, perché quest'uomo mi ha tanto affascinato?

Il professore Marchi era però spesso criticato per i suoi metodi poco ortodossi.

Non adottava libri di testo, perché preferiva che i ragazzi prendessero appunti e cercassero le informazioni e gli approfondimenti in più libri. Diceva che l'attività di ricerca e di appunti contribuiva a far rimanere più impresse le informazioni.

Io con questo insegnante mi sono trovato benissimo, anche se dovevo studiare tanto. Ma lo facevo volentieri perché la storia mi piaceva molto e la sua filosofia ancora di più»

«Filippo, toglimi una curiosità: il tuo professore di storia è, per caso, quel famoso docente, finito più volte sul giornale, perché accusato di utilizzare metodi pedagogici *incomprensibili*?».

«Sì, Marghe, è proprio lui!».

«Ma un professore normale l'avrai anche avuto!» commentò ironicamente. E poi, cambiando tono, mi chiese:

«Mi puoi raccontare brevemente cos'è successo? Non ne so molto, all'epoca ero all'ospedale...».

«Tutto cominciò con la denuncia di alcuni alunni di una classe di quinta ginnasio dell'istituto Verdi, che attraverso scioperi, astensioni dalle lezioni e coinvolgimento dei media erano riusciti ad ottenere un'ispezione regionale e a far togliere la cattedra al professor Marchi.

I capi di accusa furono: il docente usa un metodo *incomprensibile*, fa pressioni psicologiche, non assegna compiti per casa, non fa usare i libri di testo, fa compiti su argomenti mai trattati, spiega in quindici giorni il programma di un mese».

Margherita mi interruppe e mi chiese quale fosse la mia opinione, visto che ero stato un suo alunno.

«La mia posizione è di parte, perché con questo insegnante mi sono sempre trovato bene. A me, però, insegnava storia, una materia che consente di essere studiata senza una particolare metodologia, dove si possono impiegare più libri che consentano visioni più ampie e diversificate di quella che potrebbe essere l'impostazione data dal professore. Non so se la stessa cosa valga anche per il greco e il latino (queste le materie che il professor Marchi insegnava al Verdi), perché probabilmente una lingua ha bisogno di essere affrontata in modo più sistematico.

Quello, però, che contestai e che ancora contesto a quegli studenti e ai loro genitori non sono le accuse, ma il modo in cui gestirono quella situazione. Ritengo che tutto si potesse risolvere all'interno della scuola, senza tanta pubblicità, senza il bisogno di sbattere in prima pagina un insegnante per screditarlo nel suo lavoro e nel suo valore di uomo.

Te lo dice uno che di incomprensioni con gli insegnanti ne ha avute tante, e che avrebbe avuto più di una ragione per denunciare il comportamento dei docenti.

Penso al prof. Grillon che in seconda davanti a tutti esordì:
Tu, Filippo, che sei dislessico...

Scavando più a fondo nella vicenda ho scoperto che quegli studenti erano per lo più di estrazione sociale elevata, figli di primari, dottori, giornalisti e insegnanti» Margherita aveva un'espressione interrogativa, ma, prima che aprisse bocca, continuai: «Quello che voglio dirti è che forse questa cosa non sarebbe successa se quei ragazzi fossero stati figli di *gente comune*. Tieni presente che solo quella quinta ginnasio criticò Marchi, ma non era l'unica classe in cui insegnava. È qui che mi sorge il dubbio... le altre classi da chi erano formate? Da gente più umile? Con meno *figli di papà*? Con meno disponibilità economiche e quindi con meno arroganza?

È un discorso che si riallaccia a quanto si è osservato prima sullo stretto legame tra l'istruzione e il denaro... ma così diventa una storia infinita... meglio sorvolare!».

«Ma allora, sei o non sei d'accordo sui giudizi e sui capi di accusa riportati dal giornale?».

«Non posso essere d'accordo, sono giudizi troppo duri sul metodo, espressi da persone incompetenti, i genitori, e dagli studenti che sono parte in causa e che tendono, per natura, ad amplificare gli avvenimenti a loro vantaggio. Questo non significa che Marchi abbia ragione su tutto il fronte; forse un tentativo di incontro poteva anche esserci, se i rapporti non si fossero guastati fin da subito.

Per quanto riguarda i libri di testo, io sono d'accordo con Marchi e con la sua idea di non adottarli. Non adottarli non significa però non averne uno, significa soltanto non acquistare quello obbligatorio, segnalato nelle liste scolastiche, ma utilizzarne altri, anche per poter confrontare le diverse posizioni e acquisire maggiore capacità critica.

Oggi ringrazio quegli insegnanti che mi hanno concesso la possibilità di studiare su libri diversi da quelli

adottati dalla scuola, senza prendere misure punitive per questa scelta.

Disprezzo gli insegnanti che obbligano gli alunni a comprare libri costosi, accessori di cancelleria non sempre indispensabili, dando precise indicazioni su penne, quaderni, sfruttando la loro posizione di potere. Il loro compito è insegnare, quanto al resto deve essere a discrezione dello studente e della sua famiglia. Anche Marchi era di questa opinione».

«Ho sentito che, per questo caso, Vicenza si è divisa tra colpevolisti e innocentisti» concluse Margherita.

«Sì, replicai io, ci furono molti articoli di giornale, anch'io scrissi al giornale di Vicenza per dimostrare la mia solidarietà a Marchi. Ho con me quel trafiletto che è stato pubblicato... tieni... leggilo!»

“Siamo due studenti del Foscolo e abbiamo seguito sul suo giornale le vicende che coinvolgono il professore Massimo Marchi, nostro insegnante nell'anno scolastico 2002-03.

Conosciamo il suo metodo. Certamente non rispetta gli schemi tradizionali di insegnamento, ma riteniamo di aver imparato da lui molte cose che vanno oltre la conoscenza specifica della materia: da lui abbiamo appreso che *CULTUS ATQUE HUMANITAS OMNIA QUAE EX STUDIO EXTANT EST*.

Ci dispiace moltissimo di quanto è accaduto a questo professore, sbattuto in prima pagina, attaccato nella sua professionalità, ma vogliamo stare fuori dalla polemica.

Quello che invece vogliamo è esprimere a questo insegnante la nostra solidarietà e vogliamo dirgli che se dovesse finire come il professor Keating (Robin Williams ne *L'attimo fuggente*) noi saremo lì in piedi sopra il banco a sostenerlo «capitano o mio capitano».

Giornale di Vicenza, Marzo 2006”

Margherita lesse il ritaglio del giornale e me lo riconsegnò. Continuai a ricordare:

«Il primo anno, Marghe, non sapevo nulla del mondo delle superiori, ma imparai alla svelta.

Ad ottobre decisi di candidarmi come rappresentante di classe.

Tra i candidati c'era Elena, una ragazza dai capelli rossi. Conosceva molto bene l'ambiente della scuola superiore perché aveva una sorella più grande che frequentavano la nostra stessa scuola. Poi c'era Anna, napoletana, dialettica vivace e modi spigliati.

Con molto impegno e determinazione, ci presentammo alla classe con tre programmi differenti.

Il mio fu il discorso più articolato, ricco di idee e proposte nuove, ma non riuscii a vincere le elezioni, che videro trionfare Elena. Seguivamo, *ex aequo*, io ed Anna. Si andò al ballottaggio e la vittoria fu di Anna. Solo per due voti.

Fui comunque compiaciuto del risultato; la mia non era stata una sconfitta, e, considerando il fatto che la mia classe era quasi esclusivamente femminile, aggiudicarsi tutti quei voti, lo considerai un autentico successo.

Quanto ad Anna, avrei avuto la mia rivincita in altre due elezioni qualche anno più tardi.

I giorni passavano velocemente tra spiegazioni, interrogazioni e verifiche. Nelle interrogazioni, me la cavavo discretamente e i miei sforzi erano gratificati da voti sempre al di sopra del sette, eccezion fatta per matematica e inglese, dove i voti oscillavano tra il quattro e il sei.

Per ottenere risultati così buoni passavo intere ore a studiare: studiavo, studiavo e studiavo.

E tu sai, Marghe, che io ci metto il doppio rispetto ad un compagno, perché sono molto lento a leggere e a scrivere, per cui mi perdevo tra le pagine dei libri per affrancarmi dalle mie insicurezze e appagare il mio deside-

rio di riuscire. Questa voglia di riuscire, questa aspirazione a far sempre bella figura mi dava però lo stimolo giusto per studiare.

Ero anche un assiduo frequentatore di sportelli, uno strumento che permetteva agli studenti in difficoltà di partecipare a lezioni di recupero. Io ne usufruii subito ed in abbondanza, per migliorare in matematica e in inglese. Queste frequentazioni mi diedero la possibilità di conoscere un gran numero di insegnanti, di trovare, e in seguito di scegliere, quelli che riuscivano a spiegarmi meglio gli argomenti.

Le giornate del mio primo anno di superiori si assomigliavano un po' tutte. Qualche volta veniva rotto il ménage scolastico consueto - spiegazioni, compiti e interrogazioni - con assemblee di classe o scioperi. Non accadde tuttavia mai nulla di così sensazionale da meritare di essere raccontato.

Più si avvicinava la fine dell'anno, più le forze mi venivano meno, forse perché il forte impegno mi affaticava moltissimo. Ricordo che gli ultimi giorni non riuscivo proprio a rimanere concentrato, ero a scuola con il corpo, ma la mente era già in vacanza.

Furono bocciate sette persone.

Per quanto mi riguarda, avevo ottenuto una buona promozione nonostante due asterischi in matematica ed inglese.

Mi sentivo soddisfatto e ricompensato di tante fatiche, avevo finalmente appagato il mio bisogno di sentirmi valido. E questo non fu che l'inizio di un cammino molto lungo e ricco di colpi di scena.

Ricordo che, dopo aver visto il risultato, corsi dalla scuola fino a casa: non stavo più nella pelle e non vedevo l'ora di vedere che faccia avrebbero fatto i miei genitori.

La loro soddisfazione fu grande e per me fu una gran-

de gioia leggerla nei loro occhi».

«Filippo carissimo, questi tuoi racconti, questo tuo rivangare le emozioni provate, gli sforzi fatti per arrivare alla meta tanto desiderata, e infine raggiunta, non possono che darmi gioia! Sei stato bravissimo: ricordi? Te lo scrivevo sempre nelle mail di risposta alle tue comunicazioni di voti, di interrogazioni e di verifiche, che non avevo dubbi, che avevo molta fiducia in te e che sapevo che sotto un aspetto dolce si nascondeva un tipetto tosto, in grado di affrontare le difficoltà, che peraltro hanno un po' tutti e che quindi non dovevano farti sentire diverso.

Il percorso che hai fatto è stato importante, perché ti ha portato ad avere fiducia in te stesso, che è fondamentale per vivere serenamente la vita. Hai trovato anche dei bravi insegnanti, che da te hanno saputo tirare fuori il meglio e che sono andati al di là delle tue difficoltà, della tua forma scritta un po' impacciata. Ma solo ora ho capito, attraverso i nostri dialoghi, che realizzare questo tuo desiderio era l'unico modo per sentirti in pace con te stesso. Te lo meritavi...».

Risposi felice:

«Grazie Marghe, rimpiango moltissimo di non averti mai raccontato nulla per tanti anni, di essermi solo limitato a mandarti le informazioni sui voti... credo di essere stato proprio uno stupido».

«Non essere troppo duro con te stesso, nella mia vita ho conosciuto tanti ragazzi e ho visto che tu sei un bravo ragazzo... che dico, ragazzo! Ormai sei un uomo: hai diciannove anni, hai finito le superiori e presto entrerai a vivere nel mondo degli adulti. Perdonami, ma mi pare ieri che cercavi conferme da me domandandomi: - Va bene così, Maestra? - che bei tempi erano quelli...».

«Sì, Maestra, è proprio così... erano bei tempi quelli. Tempi diversi. Ieri cercavo conferme da te, oggi sono qui

a sfogare i miei risentimenti e il fatto di parlarne mi rasserenava. Hai sempre avuto questo effetto su di me, forse perché da te mi sono sempre sentito capito.

Sai cosa ho imparato? Che non bisogna stare in silenzio e tenersi tutto dentro per tanto tempo, perché il silenzio genera solo rancori».

E aggiunsi:

«A volte penso ai miei vecchi compagni delle medie, sì, Marghe... ripenso alle derisioni, alla scarsa considerazione che avevano di me e a quel sufficiente che mi brucia ancora, perché è stato la conferma dell'opinione che si erano fatti su di me.

Sono convinto che, nonostante le buone promozioni ottenute in questi anni, per loro sono rimasto il solito Filippo, forse solo un po' più fortunato di allora: sicuramente avrebbero attribuito il mio successo alla fortuna, non all'impegno, alla costanza e alle capacità che avevo messo in gioco. Ringrazio il cielo che non hanno mai saputo della mia dislessia, perché avrebbero potuto pensare a un caritatevole aiuto degli insegnanti, o a qualche favoritismo. Quando ti attaccano un'etichetta, è difficile che venga rimossa».

«Hai ragione, Filippo, spesso quando le persone ti etichettano in un certo modo, difficilmente cambiano idea sul tuo conto... questo è risaputo... ma hai visto anche tu il grande salto di qualità che hai fatto dalla terza media alla prima superiore, no? Quello che pensano gli altri di te è relativo, fattene una ragione.

Di te, ricordo che sei sempre stato selettivo nelle tue amicizie, non sei mai stato uno che si butta a capofitto nella mischia, non ti sei mai standardizzato negli atteggiamenti e ti sei sempre distinto, mantenendo una tua identità: e questo, credimi, a volte può disturbare parecchio e creare dissapori. Ora tu, proprio per questo tuo

modo di essere, sei riuscito finalmente a convivere con i tuoi problemi, hai ormai raggiunto i tuoi compagni e, forse, qualcuno lo hai anche superato. Quello che mi dà grande soddisfazione come maestra è vedere che sei riuscito a crescere e a maturare nel modo giusto... lasciati perciò alle spalle questa storia del *sufficiente*» mi consigliò Margherita e, con un guizzo di sorridente ironia, aggiunse: «Non ne posso proprio più!».

Capitolo 3

*“Una goccia riesce a scavare anche
la pietra, non per la sua forza, ma per la sua costanza”*

Proverbio latino

La battuta di Margherita aveva spezzato la tensione della nostra conversazione.

Sorridendo risposi in tono scherzoso:

«Eh sì, sono pesante! E capisco da me che devo smetterla di riportare a galla quel *sufficiente!* Il passato è passato, *n'est pas?*».

Guardavo attentamente la mia maestra, con aria interrogativa, senza sapere io stesso cosa volessi sentirmi rispondere. Compresi dalla sua espressione che forse aveva frainteso il mio stato d'animo. Io stavo scherzando sopra alla sua battuta e, non volevo che temesse il contrario. La anticipai spiegandole che ero disposto ad accettare qualsiasi critica e che, se avesse dovuto dirmi qualcosa, poteva farlo senza riguardi.

«Te lo devo - non credi? - con tutto il tempo che mi stai dedicando».

Fu felice di queste mie parole, iniziava a vedermi sotto una nuova luce: il tempo mi aveva cambiato moltissimo ed ero molto diverso da come mi ricordava. A quel tenero e timido bimbetto delle elementari che, appena imparato a scrivere, le aveva mandato una posta con scritto il complimento *maestra sei balla!* (sì, *balla*, ma intendeva

bella), ora si era sostituito un ragazzo deciso e determinato. Margherita sottolineò, ancora una volta, che aveva sempre creduto nelle mie qualità ed era felice di vedermi realizzato.

«Te lo meriti!» mi disse.

Nonostante fosse trascorso molto tempo da quando avevo incominciato il mio racconto, Margherita non dava segni di stanchezza, anzi, sembrava desiderosa di conoscere molte altre cose sul mio conto.

Voleva sapere in che modo avessi trascorso tutti quegli anni in cui ci eravamo sentiti così poco.

«Ho tutto il tempo che voglio per ascoltarti, Filippo; lo scorso anno, già te l'ho detto, ho smesso di insegnare. È stata una decisione forzata, lo sai, l'insegnamento mi manca, mi mancano i miei *rospetti*, ma ho dovuto farlo, perché la mia salute era peggiorata, avevo intensificato le terapie e non ce la facevo più tra casa-ospedale, ospedale-casa, casa-scuola. A malincuore, visto che avevo raggiunto l'età, ho optato per la pensione.

Ho passato un periodo in cui mi sembrava di essere proprio fuori dal mondo, l'unica cosa che mi teneva in contatto con le persone era il mio computer e la posta che ricevevo e alla quale rispondevo volentieri. Ora che ho ritrovato te, il mio rospetto biondo di tre cicli fa, come posso non dedicarti tutto il tempo necessario? Sto bene qui, è una bella giornata, possiamo goderci un po' d'aria buona e continuare i nostri discorsi».

«Sicura di non essere stanca, Marghe?».

Annuì:

«Nel caso ti informo» rispose in tono spiritoso.

Ripresi così il mio racconto:

«Gli anni delle scuole superiori sono trascorsi in fretta. Troppo in fretta, purtroppo!

Sono stati anni impegnativi, certo non privi di diffi-

coltà, ma anche splendidi, pieni di gioie e di soddisfazioni».

«Siamo al secondo anno, giusto Filippo? Forza, dai, raccontami tutto» disse Margherita, invitandomi a proseguire.

«Il secondo anno passò tra scompigli e lezioni piene di nostalgia, poiché avevo cambiato molti professori che, per vari motivi, non occupavano più la cattedra della mia classe.

Primo fra tutti, il professor Marchi. Questa notizia mi sconvolse.

Ne avvertivo l'assenza con profondo disagio, ma l'alba diventò nera quando appresi che le materie di storia, latino e italiano erano *finite* tutte e tre nelle mani di un unico professore: Grillon.

Si mormorava che fosse una grande mente, un professore universitario.

Ricordo perfettamente la sua figura: la testa, un ceuglio nero che sovrastava una fronte breve, solcata da irte sopracciglia, e una barba incolta.

E chi se lo può scordare!

Insegnava con uno strano metodo, e seguiva un programma tutto suo. Ma questo non rappresentava un problema perché già con il prof. Marchi avevo imparato ad adattarmi a lezioni alternative.

Quello a cui non sono mai riuscito ad abituarci era il fatto di essere sempre sotto tiro, additato e preso di mira in maniera ingiustificata. E insieme a me, nel mirino c'era anche Sandro. Ci trovammo entrambi in grosse difficoltà fin da subito.

Io avevo l'insufficienza in latino e in italiano, mentre Sandro aveva *sotto* tutte e tre le materie.

Ti parlo sempre anche di Sandro, perché condivideva con me questo ingrato destino.

Per noi le undici ore settimanali di questo professore

erano devastanti sotto ogni profilo. Noia, disgusto e ripugnanza per quelle discipline che durante l'anno precedente erano invece ben accettate ed amate. Se solo penso alla mia passione per la storia e al misero sei che riuscivo a strappare a Grillon! Ho sempre avuto la sensazione che per lui fosse un peso assegnarmi quel sei striminzito, una bella insufficienza lo avrebbe reso felice, ma tu sai Marghe, in storia proprio no! Sarebbe stata una porcata troppo grossa... e così, associando la materia al professore, si finisce per non studiarla più. Perché è in questo modo che funziona, anche se non dovrebbe.

Quell'anno non studiai più il latino, sarebbe stato uno sforzo inutile, il professor Grillon faceva di tutto per scoraggiarmi arrivando a dichiarare già dalle prime lezioni che ero destinato al debito. Così, nel secondo quadrimestre, non passai neppure un giorno sui libri di latino, anche se mia madre insisteva che studiassi e che andassi a ripetizione per recuperare.

Filippo, quand'è che ti iscrivi a qualche sportello e ti metti seriamente a studiare il latino? mi diceva.

Adesso vedo, mamma! rispondevo io.

Ma vedi cosa? replicava lei.

Vedo, adesso vedo! ribattevo.

Fa' come credi... ma cerca di impegnarti. Devi studiare per te, per una tua cultura personale, non badare al professore, io ho fiducia in te, so che con questo insegnante non ti trovi bene, ma cerca di studiare, è per il tuo futuro! Devi capirlo.

Sbuffai, perché in quel momento ritenevo che mia madre mi rompesse, era pesante e ripetitiva, con tutte quelle sue raccomandazioni!

Ma ora, Marghe, mi dico:

Quanto erano vere le sue parole, quanto erano giuste.

E mi dispiace di non aver ascoltato il suo consiglio.

Se avessi studiato qualcosa in più, sicuramente, gli eventi avrebbero preso un'altra piega, anche se i compiti e le interrogazioni di Grillon erano per me e Sandro una vera tortura, sapevamo già in anticipo il nostro voto: quattro, quando il professore era magnanimo.

D'altra parte, cosa potevamo aspettarci da un professore che ti dava il voto solo guardandoti in faccia, perché convinto di saper giudicare dallo sguardo? Posso concordare con lui che dall'espressione di uno studente si può intuire se ha studiato o no, ma prima di valutarlo ed assegnargli un voto... capisci, Marghe?

Aveva un sistema tutto suo nel dare giudizi e voti, ispirato da chissà quale musa.

Qualsiasi elaborato mio o di Sandro non vedeva mai la sufficienza.

Ricordo un compito di latino fatto in collaborazione, o meglio copiato da una compagna: lei sette, io quattro. Non un quattro punitivo, perché si era accorto che avevo copiato: quattro e basta perché, secondo lui, io ero da quattro.

In classe nessuno studiava più il latino, la maggioranza di noi copiava i compiti dalle compagne più fortunate, che si facevano fare le traduzioni da fratelli o sorelle più grandi, a volte anche da madri o padri insegnanti.

Fu un anno molto duro e, a causa di questo professore, dovetti sudare le proverbiali sette camicie.

Diversamente da me, Sandro cambiò scuola durante il secondo quadrimestre.

Non ce la faceva più e scelse la via più facile: la scuola privata.

Da allora i nostri contatti furono meno frequenti, ma continuavamo ad essere amici e a chiamarci, a raccontarci le nostre avventure parallele.

Tra le tante cose, gli dissi che il prof. Grillon aveva

provveduto a rimpiazzarlo immediatamente con Rezart, il quale, *poveraccio*, malediceva in continuazione il giorno in cui Sandro se ne era andato, perché quel giorno aveva segnato l'inizio del suo calvario e così si ritrovava con tre materie insufficienti.

Ancora oggi non mi spiego perché questo professore ce l'avesse tanto con me e perché attaccasse così tanto anche i compagni a me più vicini... prima Sandro, poi Rezart... forse avevano la colpa di essere miei amici? Non lo so, a volte mi sembra talmente impossibile quello che penso che credo sia solo una mia impressione... ma, ragazzi, che impressione!

Tra tutti gli insegnanti che ho avuto, Grillon fu l'unico professore con cui mi trovai male sia in italiano sia in latino: per non parlare, poi, dei rapporti che si erano creati fra noi due.

Voglio essere completamente sincero con te, Marghe; per molto tempo ho odiato questo professore, perché aveva sbandierato i miei problemi davanti a tutta la classe e perché era sempre convinto di darmi buoni consigli.

Ricordo come se fosse oggi il giorno in cui mi disse, dall'alto della sua cattedra:

Barbera, tu che sei dislessico... dovresti leggere di più! E registrarti finché leggi... portami qualche cassetta con le tue letture! In questo modo posso stabilire i tuoi progressi! Sentii un tonfo al cuore e mi vergognai tanto davanti ai miei compagni: ora potevano pensare di tutto.

Avevo paura che mi prendessero in giro, che mi valutassero una nullità, in un attimo sentii rivivere in me quelle brutte sensazioni che mi ero portato dentro negli anni delle medie. Dio, che tortura, non sarebbe finita mai?

L'unica differenza che riconoscevo a Grillon rispetto ai professori delle medie, consisteva nel fatto che quest'ultimo mi dava sempre una speranza di potercela fare.

Una volta mi disse:

Barbera, sono costretto a metterti cinque, perché voglio che ti impegni di più. Hai buone potenzialità e devi sfruttarle.

Possibile che Grillon volesse aiutarmi?

Possibile che fosse convinto di farmi migliorare e progredire, alimentando l'odio e il disprezzo che nutrivo nei suoi confronti?

Effettivamente esiste una pedagogia che si basa sull'odio... ma è molto pericolosa e mi sembra alquanto improbabile che questo professore volesse provare a metterla in pratica.

Per quanto mi sforzi non riesco proprio a capire!».

Margherita intervenne:

«Lascia perdere la pedagogia! È evidente che non è un problema pedagogico, ma un problema di rapporti sbagliati.

Noi insegnanti non siamo computer o freddi robot, abbiamo le nostre emozioni e i nostri sentimenti, che influenzano notevolmente sul nostro intervento educativo.

Senza queste emozioni e senza la nostra presenza fisica, voi studenti non diventereste persone, ma macchine. Non vivreste la dimensione sociale dell'educazione e questo finirebbe per impoverirvi... Ma, tornando al tuo prof. Grillon, credo che tu non gli fossi tanto simpatico, i motivi... non so... forse qualche atteggiamento sbagliato?».

«Non mi pare... né più e né meno di come mi comporto con gli altri insegnanti... almeno!».

«Ma comunque è il tuo prof. che sbaglia, non dovrebbe mai lasciarsi trasportare dalle sue sensazioni nei tuoi confronti e, nel caso, dovrebbe quantomeno cercare di dissimularle.

L'insegnante è influenzato moltissimo dalla considerazione dell'allievo. A volte è difficile dare un giudizio senza prendere in considerazione la simpatia o l'antipa-

tia che si prova nei confronti di chi si sta valutando.

Certo, esistono materie in cui è più facile essere obiettivi, come quelle scientifiche, ma rimane il fatto che giudicare non è così facile come sembra, perché il giudizio risente anche degli stati d'animo del momento.

Valutare un tema o un elaborato scritto in lingua è difficilissimo.

Te lo dice una maestra d'italiano!

È vero che esistono parametri di giudizio universali, ma è pur vero che i docenti giudicano spesso secondo il proprio gusto personale».

«Allora non si tratta di sperimentazione di un nuovo metodo pedagogico» ripresi io.

E lei a me:

«No, mio caro, almeno in questo caso... no. Ma visto che sei così interessato alla pedagogia e ai suoi metodi, vorrei esporti anche il mio punto di vista» e continuò: «Devi sapere, Biondo, che la mia impostazione metodologica si fonda principalmente sull'esperienza, anche se, per certi aspetti, sono stata influenzata anch'io da grandi autori, da pedagogisti importanti. È giusto avere dei punti fissi, ma non fossilizzarsi troppo su di essi. Il metodo non è sempre specifico, lo schema non è fisso, può essere girato e rigirato a piacimento, da classe a classe, io mi baso di volta in volta sulla classe che mi viene affidata, prendendo in considerazione tutti gli alunni e le loro difficoltà.

Non so se te ne sei mai accorto, ma, quando eri mio alunno, ho sempre cercato di aiutarti e di stimolarti, soprattutto dal momento in cui mi è venuto il sospetto che tu fossi dislessico. Da allora ho smesso di segnarti tutti gli errori, per non mettere in evidenza le tue difficoltà di fronte ai compagni, per non far diminuire la tua autostima, per non demolirti. Facevi molti errori ortografici ed io mi limitavo solo ad annotarli su un mio quaderno, per

cercare in un secondo momento di elaborare un sistema che potesse aiutarti a superarli».

Le parole di Margherita mi avevano aperto il cuore.

Avevo visto passare davanti a me, come se stessi sfogliando un album di vecchie foto, tutte le pagine dei miei vecchi quaderni con i disegni, le parole, le frasi e poi... la mia scrittura, i miei segni... i segni... terribili quei segni! Margherita non mi aveva lasciato mai solo dal punto di vista umano, e da quello didattico sicuramente aveva fatto tutto quello che era nelle sue possibilità per aiutarmi.

Non sapevo cosa dirle. Avrei voluto fare un bellissimo discorso, avrei avuto voglia di abbracciarla proprio come faceva lei quando mi accoglieva in classe dopo qualche assenza, ma riuscii solo a balbettare una parola:

«Gra-zie».

Margherita mi sorrise con molta tenerezza, poi guardò l'orologio. Era già passata un'altra ora. Aveva capito la mia emozione e, per abbassare un po' la tensione, mi invitò a prendere un gelato.

Acconsentii volentieri.

Nel frattempo, le raccontai della nuova insegnante di Psicologia, che fin da subito si era rivelata essere una degna sostituta della precedente professoressa.

Il suo nome era Anna Maria Gallo: era una signora molto distinta, seria ma allo stesso tempo piacevole, perché sapeva stare al gioco e intelligentemente accettava le nostre battute.

Non si faceva influenzare, impersonava pienamente il motto *Rex in regno suo est imperator*: all'interno della classe la legge era lei e pretendeva molto da noi studenti, procedendo col programma a ritmo spedito.

C'era poi anche un nuovo insegnante di diritto: Piazza, ex avvocato, a un anno dal pensionamento.

Sia a me che a Rezart risultò subito simpatico: ogni

sua lezione era un divertimento, soprattutto se non venivi interrogato... sì, perché il professore interrogava ogni giorno.

La cosa che trovavamo più divertente erano le contestazioni delle mie compagne da cui io, Rezart e qualche compagna ci dissociavamo. Avevamo capito che non c'era nulla da fare, ad ogni contestazione il professore rispondeva con la frase latina *DURA LEX SED LEX...* per cui non c'era proprio nulla da fare.

Questa frase, assieme a quella del prof. Marchi, entrò nella storia del nostro piccolo mondo scolastico.

Nel frattempo Rezart ci aveva lasciato, aveva cambiato Istituto finendo anche lui in una scuola privata, proprio come Sandro. Ero rimasto solo.

Unico maschio in classe.

Dopo due mesi, però, decise di ritornare sui suoi passi e chiese il reinserimento nella sua classe di un tempo. La nostra.

Fui molto felice per lui, ma, egoisticamente, anche per me: Rezart era una presenza importante.

Non ho mai saputo per quale motivo fosse tornato, ma fu un bene, perché insieme passammo dei bellissimi giorni che rinsaldarono la nostra già forte amicizia.

Il secondo anno fu per me anche l'anno in cui riuscii a ritagliarmi una piccola soddisfazione, diventando rappresentante di classe.

Eravamo in sette ad ambire all'investitura.

Io avevo preparato un discorso per l'occasione.

L'avevo scritto due giorni prima e imparato a memoria.

Giocò a mio favore il modo in cui mi proposi, sfruttando la mia esperienza teatrale. Mi presentai con un plico di fogli fitti fitti, li mostrai ai compagni, poi, con un gesto plateale, li gettai nel cestino dichiarando che non

avrei letto il discorso dettagliatamente preparato, ma mi sarei affidato alle parole che mi uscivano dal cuore.

In realtà, come ti ho già detto, Marghe, il discorso lo sapevo a memoria e non era così lungo... quelle pagine cestinate erano pagine di una vecchia ricerca di geografia.

*“Io ho un sogno,
diventare rappresentante di questa classe,
e lo voglio diventare senza false promesse, lusinghe o
quant’altro.*

Non sono venuto da voi a mendicare i vostri voti, né intendo farlo ora, perché ritengo debba essere una vostra libera scelta, scevra da ogni condizionamento, ma basata sull’analisi approfondita della persona in base alle sue capacità, moralità e serietà.

A questo punto non posso fare altro che caldeggiare la mia nomina, spezzando più di qualche lancia a mio favore, dicendovi che io sono una persona che usa il cervello, ma anche il cuore. Vorrei citare in proposito dei celebri versi di Dante:

«I’ mi son un che quando amor m’ispira noto e a quel modo ch’è ditta dentro vo significando».

Con questo voglio dire che sono una persona seria, e che quando il cuore mi detta io gli do significato.

Ritengo fin da ora che il mio programma sarà preciso e aperto a tutte le vostre richieste.

Abbate fiducia in me, non ve ne pentirete!

Anconetta, 18 ottobre 2003”

Fui eletto, assieme a Elena, tra lo stupore generale. Avevo vinto per un *ex aequo*, ma comunque avevo vinto e con uno scarto di due voti dal secondo.

Sandro (che in quel periodo era ancora con noi) mi corse incontro abbracciandomi e mi disse:

«Ce l'hai fatta!».

Io stavo lì, immobile e incredulo, quasi mummificato: non mi ero ancora ripreso dalla notizia.

Ricordo che diressi la mia prima assemblea in modo magistrale, ricevendo i complimenti dei più.

Mi ero fatto portavoce di alcuni problemi cercando di trovare spiegazioni e proponendo soluzioni. Come mia consuetudine avevo preso di petto questo mio incarico e cercavo di svolgerlo nel migliore dei modi possibili.

Riuscii anche ad organizzare la pizza di classe, evento importante e di successo, visto che l'anno prima non si era fatto nulla per festeggiare la conclusione delle lezioni.

Fu proprio nel corso di quest'anno di superiori che abbandonai la mia grande passione per il teatro: forse non così grande, visto che non smisi per motivi scolastici.

Ricordo le mie due ultime rappresentazioni come se fosse oggi.

Il tredici aprile interpretai l'apostolo Giovanni in una rappresentazione che metteva in scena la *Passione di Cristo*. Lo spettacolo fu un vero successo.

Il tredici maggio solcai il palcoscenico per l'ultima volta interpretando la parte di un barbiere in una commedia dal titolo *Bizzarro Paese*.

Lo spettacolo fu un vero fiasco, la compagnia non era affiatata, c'era troppa differenza di età tra i componenti, il regista aveva buona volontà, ma anche tanta inesperienza.

E così il mio addio al teatro fu segnato da uno spettacolo mediocre.

Ma non mi importava.

Il teatro mi aveva comunque dato grosse soddisfazioni, era stato un bellissimo sogno per il tempo che era durato.

Al teatro, si sostituì una nuova passione, quella del video montaggio.

A Dicembre, conobbi, grazie ai miei genitori, un giornalista, Silvio, che mi introdusse in questo nuovo mondo. Mi avviò all'utilizzo di un programma di video-editing insegnandomi le nozioni più elementari, mi istruì nell'arte della realizzazione dei film e dei servizi giornalistici. Successivamente, provando e riprovando, leggendo un po' di libri, imparai a utilizzare correttamente delle procedure di editing e migliorai notevolmente le mie opere.

Fu proprio in seconda che realizzai il mio primo documentario, montato come quelli di *Super Quark*, il noto programma televisivo di Piero Angela.

Sempre durante quell'anno riuscii a prendere la patente europea di computer e per me fu una grande soddisfazione, perché sfatai quanto sostenevano i miei professori delle medie che mi ritenevano negato con il PC.

Non solo sapevo usare Office e Windows, ma anche programmi di grafica e video-montaggio.

«Quanto erano impreparati quei docenti... credevano che la mia dislessia fosse un handicap, quando, in realtà, era solo una difficoltà ad automatizzare la corrispondenza fra segni grafici e suoni. Erano convinti che la mia lentezza nell'apprendimento non mi avrebbe permesso di poter usare un'apparecchiatura così sofisticata come il computer, quando, in realtà, sono proprio il computer e l'informatica che possono compensare le difficoltà di un ragazzo dislessico» commentai con rassegnazione a Margherita.

«Devi sapere, caro, che a quel tempo non si sapeva molto sulla dislessia. Non esistevano corsi di aggiornamento che affrontassero questo problema, tutto era lasciato al caso e alla buona volontà del singolo insegnante.

Io stessa mi ero trovata impreparata di fronte al caso

di un alunno del corso precedente al tuo. Ed è per questo, per l'esperienza diretta vissuta con lui, che ho cercato di approfondire il problema, per aiutare meglio gli alunni che avrei incontrato in seguito, tu, ad esempio.

Sono fermamente convinta che l'insegnamento, pur con i suoi metodi, le sue logiche e i suoi percorsi disciplinari, debba essere adattato ad ogni singolo alunno. A maggior ragione, se noi educatori riconosciamo un bambino dislessico, al di là della capacità di saperlo individuare, cosa non sempre così facile e immediata, dobbiamo cambiare la nostra didattica nei suoi confronti, adeguandola alle sue esigenze e a quelle della classe in cui è inserito. Questo non significa cambiare il sistema, ma adattare il metodo alle sue esigenze, lasciando inalterato il fine da raggiungere.

A un dislessico non devi proporre un percorso più facile - questo lo farebbe sentire ancora più diverso da come già si sente - ma proporgli dei sistemi differenti per raggiungere lo scopo finale» disse la maestra con molta umiltà.

Ed io a lei:

«Sono convinto, Marghe, che il bambino dislessico debba essere informato di questa sua difficoltà. Non deve crescere nell'ipocrisia, deve essere cosciente del motivo per il quale fa tanta fatica a leggere o a scrivere, non deve passare il messaggio che la dislessia sia un handicap, un tabù o un difetto da nascondere al mondo».

«Sono pienamente d'accordo con te» mi rispose «bisogna cercare di sensibilizzare il bambino, la classe e la famiglia.

È importante che chiunque venga a contatto con questi bambini, capisca che i dislessici non sono dei minorati, anzi, solitamente, hanno un'intelligenza superiore alla media, che consente loro di elaborare speciali strategie di apprendimento in grado di compensare le loro difficoltà.

L'insegnante non deve umiliare il bambino dislessico, perché, in questo modo, il risultato ottenuto è fatalmente l'abbassamento del livello di autostima e l'odio verso la scuola. Spesso i risultati scadenti di questi bambini vengono imputati alla mancanza d'impegno, alla pigrizia, alla disattenzione, quando, nella realtà, si impegnano moltissimo per fare del loro meglio.

Il bambino deve essere incoraggiato, stimolato e incuriosito, bisogna cercare di far nascere in lui delle passioni, ad esempio indurlo ad amare i libri e spingerlo alla lettura come un bisogno di conoscenza. Quello che voglio dire è che *il libro* potrebbe essere inteso, inizialmente, come un oggetto fisico da toccare, guardare e sfogliare, e solo successivamente come oggetto da leggere, in modo che - grazie a motivazioni intrinseche - il bambino arrivi a concepire la lettura non come una tortura, ma come un divertimento al quale potersi dedicare con assiduità. Riuscirà così ad allenarsi senza che questa attività gli diventi troppo pesante.

Infatti, il bambino dislessico può e deve essere *recuperato*.

Farlo leggere a voce alta in classe è sbagliato, si corre il rischio di danneggiarlo psicologicamente; meglio organizzare momenti privati di lettura così da dargli maggiore sicurezza e fare in modo che non senta il peso del giudizio dei suoi compagni di classe in caso di errori. Non bisogna avere troppa fretta nel giudicarlo e nell'assegnargli dei voti. Il lavoro di un'insegnante non è concluso quando assegna un voto, ma solo quando il proprio alunno ha raggiunto determinate competenze.

I voti dovrebbero essere solo dei parametri di giudizio per affinare l'intervento didattico negli ambiti dove si riscontrano più difficoltà. E ai bambini dislessici dovrebbero essere dati con più accortezza. Ma, pur-

troppo, la scuola italiana non funziona più così».

«Io non ricordo molti voti alle elementari!».

«In effetti, Filippo più che voti si davano giudizi: ottimo, buono, discreto sufficiente e così via; l'impatto è meno forte rispetto ai numeri, soprattutto dal cinque in giù, che dici?» disse Margherita scherzosamente.

«Una cosa che invece ricordo molto bene è che non avevamo il sussidiario, un libro di testo a cui fare riferimento... forse per me sarebbe stato più facile!».

«Questo non te lo so dire, mio caro, ma posso dirti che per quel quinquennio decidemmo di sperimentare il metodo globale per l'insegnamento della lettura e della scrittura, un sistema che si basa sulla comprensione del testo e la pronuncia delle parole.

Questo metodo sostiene che l'apprendimento di lettere o sillabe isolate non ha senso, mentre, per l'allievo, è molto motivante apprendere la parola intera avendo il referente al quale è possibile collegarla: in questo modo si viene a creare un'associazione fra il segno grafico e il suono udito come un evento motivato e non come un fatto di pura memoria meccanica.

Tutto molto interessante, come puoi capire, tutto molto bello e noi lo abbiamo accolto con molto entusiasmo. Ma per te, Filippo, un sistema completamente sbagliato perché presuppone che si focalizzi la parola, che questa venga analizzata nei suoi elementi costituenti (le lettere), nei rapporti spaziali esistenti fra essi.

Sappiamo bene che una delle difficoltà del dislessico è decodificare grafemi uguali o simili, ma diversamente orientati. La parola intera, che fino da subito pone la difficoltà di procedere con lo sguardo nella direzione sinistra-destra, può dare origine ad errori di decodificazione con aggiunta di grafemi o sillabe. Forse il metodo d'insegnamento classico, quello sillabico, basato sulla pro-

nuncia della singola lettera e delle sillabe ti avrebbe risolto qualche problema. Come pure la scrittura in stampatello maiuscolo al posto del minuscolo.

Ricordo tua madre, scandalizzata dal fatto che in seconda non avevamo ancora introdotto la scrittura in corsivo. Mi diceva che a suo avviso la trovava più facile e più scorrevole per acquisire velocità. A nulla valsero le motivazioni che le portavo, sorrideva con aria di sufficienza quando le dicevo che i libri sono tutti scritti in stampato minuscolo».

«Sì, Marghe, lei è sempre stata una grande sostenitrice del corsivo; pensa che quand'ero in terza elementare, o forse hai ragione tu, in seconda, si era intestardita di insegnarmelo e mi costringeva a scrivere intere pagine di alfabeto in corsivo sia maiuscolo che minuscolo, fornendomi i quaderni con le apposite righe per non sbagliare le dimensioni dei segni, quelli che usava lei quando - diceva - a scuola si facevano le cose più seriamente».

«Eh, lo so, lo so bene, Filippo, ho avuto più di qualche scontro con lei, però devo ammettere che ti ha dato un aiuto notevole, ha giocato un ruolo importante: ti ha messo a disposizione il computer, ti ha fornito un programma di videoscrittura e te ne ha insegnato l'uso, assieme a lei hai elaborato un giornalino e, durante l'estate, hai fatto gare di lettura dove, ovviamente, eri sempre tu il vincitore. Con assegnazione di medaglia come miglior lettore! È molto importante la collaborazione tra insegnanti e famiglia per riuscire ad *aiutare* un bambino che presenta difficoltà, e non sempre si trovano genitori disponibili e preparati». E proseguì: «In ogni caso, nonostante l'errore sulla scelta del metodo globale, che credevamo una scelta didattica innovativa, per il resto ho sempre cercato di *rad-drizzare il tiro*.

Ti ricordi la biblioteca di classe, le mini-conferenze

che facevate voi bambini sui libri letti, la realizzazione di librettini scritti da voi, la rappresentazione di un testo e tutti quei giochi di lettura?

Ricordi? Valorizzavo moltissimo - facendoti, tra l'altro, molti complimenti - i tuoi riassunti sui libri letti. E non so se era l'effetto degli elogi, ma ad un certo punto ti vedevo sempre con un libro in mano!

Probabilmente, non lo leggevi mai tutto, ti sarebbe servito troppo tempo, ma eri curioso, avevi voglia di fare e ti impegnavi.

Ricordi? Ho cercato di motivarti alla lettura silenziosa, abbiamo costruito insieme un segnalibro *speciale* che copriva tutto il testo e ti lasciava leggere solo due sillabe alla volta da una finestrella ritagliata al centro. Ti è stato molto d'aiuto, come pure ti sono state d'aiuto tutte le altre strategie che ho utilizzato con te, per cercare di rendere meno insidioso il tuo rapporto, già difficile per natura, con la lettura.

Ed ho avuto degli ottimi riscontri, non credi?

Io, come insegnante, ne vado molto orgogliosa.

Da qualche parte ho letto che un altro sistema per ottenere buoni risultati, perché dà aiuto a tutti i bambini, è di creare attorno a loro uno spazio accogliente e attraente. Ti ricordi la tua vecchia aula? C'erano i vasi di fiori alla finestra ed era tappezzata di cartelloni colorati su cui incollavamo cartine geografiche, i nomi dei giorni della settimana, le lettere dell'alfabeto, le fotografie di qualche evento particolare e poi il menù della settimana. Tutti accorgimenti che ti hanno aiutato: quando ti guardavi intorno, avevi la possibilità di leggere la sequenza di lettere che facevi così fatica ad imparare, come i giorni della settimana o le tabelline.

Per quanto riguardava le esercitazioni scritte, creavo delle occasioni per far scrivere i bambini, programmando

momenti dedicati alla scrittura come il *Vi racconto*, o la posta, o la trascrizione del menù sul quaderno. Poi, quando siete diventati più grandicelli, siamo passati al giornalino, alle ricerche di gruppo e alla creazione di un libro. Ricordi quello sui fossili?

Evitavo di ricorrere ai dettati, perché sapevo che la tua disgrafia avrebbe dato risultati scadenti, aumentando la tua frustrazione, purtroppo per scrivere due o tre righe ci mettevi più di un quarto d'ora! La soluzione di dividere la classe in più gruppi e far ruotare i bambini al loro interno è stata vincente e mi permetteva di diversificare le tecniche senza nulla togliere alle abilità di ciascuno di voi. E le abilità di ognuno erano da stimolo per gli altri.

Non c'erano lezioni speciali per te, ma le stesse degli altri. L'unico privilegio che ti riservavo era quello di non segnare tutti gli errori dei tuoi elaborati, per non demotivarti, e cercavo di non esagerare con la grammatica, altro punto debole dei dislessici.

Facevo molta attenzione a non darti troppi compiti, perché consideravo che i dislessici ci mettevano troppo tempo a farli».

«Veramente, Marghe, compiti non ne avevamo mai, quelli per casa, intendo. Anche questo è stato un grande punto di discussione con i genitori perché, arrivati alla soglia della quinta elementare, con le medie alle porte, noi non eravamo abituati né ai compiti, né ai libri di testo, né a gestire il tempo da dedicare alla scuola».

«L'ultimo anno ci sono state molte critiche da parte delle famiglie, non si rendevano conto che in classe lavoravate molto e non c'era bisogno di compiti a casa *per abituarvi* al peso della scuola media.

Sai come sono le madri, si parlano, ascoltano tante opinioni e si influenzano a vicenda. Altre sezioni del tempo pieno, in altre scuole, davano anche compiti per casa.

Sono scelte che si fanno. Io sono convinta di aver fatto del mio meglio, anche se non vi ho insegnato tutte le coniugazioni dei verbi.

Cosa avreste fatto altrimenti alle medie? Lasciamo che lavorino un po' anche i professori: giusto, Filippo?».

Capitolo 4

*“Un educatore è un uomo che
rende facili le cose difficili”*

Ralph Waldo Emerson

Il mio terzo anno di scuola superiore si aprì con l'esame di recupero di latino proprio all'indomani del giorno di apertura.

Non ero preoccupato, avevo fiducia nelle mie capacità e nelle mie conoscenze. Inoltre avevo studiato moltissimo durante l'estate e frequentato i corsi di recupero promossi dal mio istituto.

Fu così che entrai in aula con molta tranquillità.

Superai la prova e giurai a me stesso che avrei fatto tutto il possibile per non prendere più debiti: a partire dal terzo anno avrebbero inciso direttamente sul punteggio finale dell'esame di Stato.

Puntavo ad avere il massimo dei crediti, perché ci tenevo ad uscire con un buon punteggio. L'obbiettivo che mi ero prefissato per quell'anno era di prendere almeno cinque punti su un massimo di sei.

In realtà, ciò che desideravo non erano tanto quei cinque punti, ma ciò che rappresentavano: la possibilità di dimostrare oggettivamente di essere al pari degli altri.

Questo stato d'animo mi ha accompagnato per tutto il mio percorso formativo, mi ha spronato e mi ha dato la

forza per trovare continuamente quella *buona volontà* che mi faceva progredire.

Ora mi sentivo sicuro di poter giudicare appieno le mie capacità, avevo l'entusiasmo per poter impostare un nuovo metodo di studio che fosse, per me, più efficace.

«A volte le tue idee, Filippo, mi spaventano, ma so che parli con convinzione. Quali sono stati i passaggi che hanno determinato questa tua consapevolezza?» mi domandò incuriosita la mia maestra.

Ed io: «Fino a quel momento avevo studiato in modo disordinato, confuso e dispersivo: senza un metodo preciso, basandomi solo sulla ripetizione dei contenuti, senza preoccuparmi di verificare se avessi effettivamente capito gli argomenti.

Il mio obiettivo era raggiungere la sufficienza, che ritenevo un buon traguardo: dovevo fare i conti non solo con tutte le difficoltà che contraddistinguono il passaggio dalle medie alle superiori di ogni studente, ma anche con il mio handicap. Così il biennio, per me, fu un periodo di transizione che mi permise di sperimentare varie strategie di studio e di prendere consapevolezza delle mie capacità e di quello che potevo fare. Grazie a ciò, dal terzo anno i miei risultati scolastici migliorarono notevolmente.

Realizzai di essere alla pari dei miei compagni. Certo, non ero veloce come loro a scrivere, a leggere o a far di conto, ma erano spariti tutti quegli erroracci che mi trascinavano dalle elementari. I miei risultati erano più che discreti e, con l'aiuto del computer, riuscivo ad ottimizzarli.

Notavo che i miei insegnanti erano soddisfatti del mio lavoro, il che mi rendeva particolarmente contento, perché la maggior parte di loro ancora non sapeva della mia dislessia.

L'essere stato trattato e valutato come gli altri mi ha consentito di migliorare e di avere un reale riscontro del-

le mie conoscenze e delle mie capacità. Tutto ciò mi ha dato grande sicurezza e fiducia in me stesso: non avevo più paura di rendere pubblico il mio disturbo specifico dell'apprendimento, avevo ampiamente dimostrato che le mie capacità erano al pari di quelle degli altri, nessuno in classe poteva considerarmi o vedermi come un *diverso*. Avevo dato prova delle mie potenzialità controllando la mia dislessia attraverso strategie compensatrici.

Avevo scoperto in me un lato creativo e riflessivo. Avevo imparato ad aver coraggio delle mie idee, a sostenerle con forza.

Dal terzo anno, infatti, la mia vita cambiò, perché mi resi finalmente conto che potevo fare delle cose meglio di molti altri miei compagni di classe che non avevano mai avuto problemi come i miei.

Fu questo l'anno più importante per quanto riguarda il superamento del mio *gap*.

Feci un respiro profondo e cominciai a raccontare a Margherita gli avvenimenti che ritenevo più significativi.

La cattedra di latino era cambiata per la terza volta in tre anni. La cosa mi rendeva molto felice, perché finalmente potevo ricominciare da capo.

I miei voti non sarebbero più stati viziati dal giudizio negativo che il prof. Grillon nutriva nei miei confronti. Ma c'era di più... io e Rezart, a causa del debito in latino, avevamo rinfrescato le nostre conoscenze durante tutta l'estate, trovandoci così avvantaggiati rispetto a tante altre nostre compagne che erano state promosse, pur avendo una scarsa preparazione nella materia. Era arrivato il momento della verità anche per loro.

La nuova insegnante, una donna sui trent'anni dai lunghi capelli neri e dai lineamenti tipicamente meridionali, fu accolta con ostilità da tutta la classe ad eccezione di me e di Rezart. Noi ritenevamo, infatti, che qualsiasi

professore che ci fosse capitato, sarebbe stato migliore di Grillon.

Quell'anno i nostri voti furono oscillanti: non eravamo delle cime, è vero, ma avevamo sempre il nostro sei, anche se striminzito e un po' tirato. Spesso riuscivamo ad alzare la media ed attestarci intorno a un sei più o un sette, grazie alle interrogazioni in letteratura dove bastava solamente lo studio mnemonico.

Le tre cattedre del professor Grillon furono così ridistribuite a nuovi docenti, poiché - come si mormorava nei corridoi - il professore era stato colpito da un infarto (che fossero state le nostre maledizioni? Sperammo proprio di no!).

La sua malattia, mi dispiace dirlo, fu per me provvidenziale, poiché la mia storia scolastica *post* Grillon, cominciò a cambiare in meglio.

La cattedra di lettere passò alla professoressa Mariotti, un'ottima docente, la cui fama era nota nell'Istituto.

Grazie a lei migliorai notevolmente in italiano, imparando a scrivere correttamente.

Fino ad allora non avevo mai avuto bravi insegnanti, erano stati tutti uno peggio dell'altro.

Nel giro di un trimestre avevo già fatto enormi progressi e non ero l'unico. Tutta la classe era in netto miglioramento.

Il metodo della professoressa Mariotti era semplice: farci leggere il più possibile e farci scrivere ancora di più. Proprio per questo ci riempiva di temi, questionari e schede-libro e il suo registro era sempre zeppo di voti.

Era molto esigente e pretendeva sempre il massimo da tutti noi, ci faceva lavorare tantissimo, ma spiegava divinamente utilizzando un linguaggio semplice e chiaro, ripetendoci i concetti fondamentali, in modo che ci rimanessero impressi nella mente.

Sembrava quasi un'insegnante uscita da quei racconti di scuola che ogni tanto mia madre mi faceva per motivare le sue pretese di impegno nei miei confronti e per farmi capire quanto la scuola fosse cambiata dai suoi tempi ad oggi. *Un'insegnante* - come diceva lei parlando dei suoi professori - *con la I maiuscola*. La professoressa Mariotti era proprio così, un'insegnante con la I maiuscola.

La Storia, ad esempio, fin dalle elementari la mia materia preferita, la spiegava talmente bene che il lavoro domestico veniva considerevolmente ridotto.

All'interno della scuola la si vedeva sempre con pacchi di compiti da correggere tra le braccia.

La cosa eccezionale era che ce li riconsegnava corretti nel giro di uno o due giorni. Un vero record, considerando che tutti gli altri professori avevano tempi che andavano da una a due settimane (quando si era fortunati).

Amava sicuramente molto il suo lavoro, cui si dedicava interamente, con impegno e dedizione.

A lei devo moltissimo: è stata la prima e l'unica persona che sia riuscita a scoprire e far esplodere il mio lato artistico, che non credevo nemmeno più di avere.

«Tu lo sai, Marghe, che quando vengo mortificato, mi abbatto e mi passa la voglia di fare, mentre quando vengo elogiato trovo la forza per guardare dentro di me, per impegnarmi sempre di più e dare il massimo.

All'inizio non riuscivo a capire se questa insegnante mi lodasse per miei meriti oggettivi o solo per il metodo pedagogico da lei adottato nei miei confronti, ma ti assicuro che, più passava il tempo, più avevo la sensazione che credesse veramente in me e nelle mie capacità quasi più di me. Questo mi caricò a tal punto che mi scoprii un po' regista, un po' scultore, un po' poeta, a volte pittore, attore e addirittura, strano a dirsi, scrittore.

Iniziai realizzando dei documentari che furono ap-

prezzati e fu proprio la prof. Mariotti che mi spinse a continuare e a migliorare sempre di più in questo campo.

Infatti, notando le mie capacità creative, mi invitò ad aderire ad un progetto scolastico che mi arricchì profondamente e che mi fece scoprire di possedere abilità artistiche diversificate.

Si trattava di rendere sotto qualche forma artistica, in realtà di disegnare, l'Inferno di Dante o un particolare dello stesso. Quasi tutti fecero dei disegni più o meno concentrati su un canto, su un personaggio o su un gruppo di personaggi. Io sapevo di non essere eccezionale in disegno e, visti i nomi dei partecipanti, non avrei certamente potuto competere. Pensai così di realizzare l'Inferno nel suo insieme, come ci viene descritto nella commedia, ma non con disegno o con un cartellone, bensì con una scultura in cartapesta. Lavorai a questo mio progetto durante le feste di Natale, rispolverando le mie antiche nozioni per creare la cartapesta».

E Margherita a me:

«Sì, mi ricordo che qualche volta dopo la scuola ti fermavi a frequentare il laboratorio realizzato dalla Cooperativa Mosaico...» e, così dicendomi, si accese una sigaretta.

«Come vedi anche quell'esperienza nel tempo mi si è rivelata utile, peccato che vi ho aderito solo il primo anno, perché in seguito avevo troppe cose su cui concentrarmi. Ma che fai Marghe, fumi? Lo sai che non puoi! Non devi!».

«Via, via, Filippo, continua a raccontarmi!».

Ed io:

«La mia scultura era bellissima, non vedevo l'ora di rientrare a scuola per mostrarla a tutti! Come immaginavo, fu molto apprezzata per la sua originalità».

«Credo sia stata un'idea veramente singolare» sottolineò la mia maestra, quasi per voler premiare quella mia

idea. E aggiunse: «Mi piacerebbe vederla».

«L'ho lasciata alla scuola assieme ad altre due realizzate sulla scia di questa mia opera prima... sai la prof. Mariotti ha tanto insistito che ho dovuto realizzare in quarta il Purgatorio e in quinta il Paradiso».

«Allora vedremo un Filippo scultore nel prossimo futuro!» scherzò Margherita, spegnendo a terra il mozzicone di sigaretta.

«Prendimi pure in giro, Marghe, ma attenta, perché anch'io come molti dislessici possiedo un elevato grado di pensiero creativo, una forma di intelligenza imprevedibile».

«Ho letto qualcosa al riguardo, alcuni ricercatori americani hanno ipotizzato che individui poco dotati in certi campi, sviluppino abilità particolari. Un esempio è proprio il caso dei dislessici, parlano di una forma di intelligenza imprevedibile, originale, insolita, un'intelligenza che l'uomo moderno, quello tecnologico, sembra aver perso.

D'altronde sono convinta che la creatività sia una componente importante per la specie umana; se non ci fossero state al mondo persone creative, come gli inventori o gli scienziati probabilmente non saremmo tanto diversi dai nostri cugini scimpanzé!».

Rise e commentò:

«La creatività è un grande dono! Brava, questa tua insegnante che ha saputo leggere in te al di là del tema d'italiano, al di là dei tuoi voti e delle tue difficoltà. Brava, perché ha saputo tirare fuori il meglio e ad andare oltre».

«Soprattutto ha fatto andare me, oltre!» aggiunsi.

E continuai:

«Alla fine, Marghe, la professoressa Mariotti, il prof. Marchi, e il prof. Ponte, di cui ti parlerò tra non molto, sono i docenti che considero i miei Grandi Maestri. Mi hanno insegnato molto, ma ciò che li ha resi eccezionali ai miei occhi è che ognuno di loro, a suo modo, mi ha inse-

gnato a vivere, mi ha fatto crescere e maturare, dandomi l'opportunità di migliorare e di riscattarmi».

E Margherita ironicamente, con tono quasi risentito:

«Senti... senti... bel biondo, non dimentichi qualcun'altra?».

Sorrisi e a mia volta le risposi con una domanda:

«Credi che ti racconterei tutto questo se tu non fossi stata importante per me?» e ripresi il mio racconto.

«Come sai, nel triennio le materie sono più numerose rispetto al biennio e così si aggiunsero Filosofia e Pedagogia, entrambe materie trattate dal professor Ponte, uomo dall'aspetto giovanile anche se prossimo ai sessant'anni.

Era un professore esigente, spiegava bene, usando un lessico preciso e specifico agli argomenti trattati. I suoi compiti e le sue interrogazioni erano sempre difficili.

Studiare le sue materie richiedeva molto tempo, non c'erano mai argomenti facili.

I momenti delle sue lezioni che mi piacevano di più erano quelli in cui si disquisiva sulla vita, filosofando sui grandi temi dell'esistenza.

Grazie a questo insegnante acquisii e migliorai la mia dialettica e sviluppai la mia capacità retorica.

Spesso lo sfidavo nelle discussioni, come avveniva nell'antica Grecia, ma ogni volta lui riusciva a sopraffarmi e a dimostrare la debolezza delle mie tesi. Io, comunque, da ogni discussione uscivo sempre più forte e determinato.

In cuor mio speravo, un giorno, di poter competere alla pari con lui.

Il programma di filosofia del terzo anno non mi piaceva particolarmente, le lezioni erano noiose, a volte noiosissime; studiare questa materia era veramente difficile, io lo facevo per dovere e come me, credo, gran parte della classe.

Ricordo ancora il voto del mio primo compito: fu un cinque. La prova era andata male alla classe in generale, più della metà dei compagni si trovò con l'insufficienza. Ero troppo orgoglioso per darmi per vinto; ma più mi ostinavo e più non riuscivo, non riuscivo proprio, lo sforzo richiesto era superiore alle mie reali possibilità. Nei test e nelle verifiche periodiche non ero eccezionale, ma nelle discussioni e nelle interrogazioni orali pochi potevano tenermi testa.

Questo per me era motivo di soddisfazione.

Fu un anno molto duro, solo Dio sa quanto ho studiato filosofia e pedagogia. Dedicavo pomeriggi interi a queste due materie e, per preparare un compito o un'interrogazione, mi ci voleva almeno una settimana di studio intenso. Era una tortura, mi sentivo come l'Alfieri quando si faceva legare ad una sedia, ma sono riuscito ad arrivare fino alla fine, mantenendomi in una fascia discreta rispetto alla classe. Questo significava, il più delle volte, lasciare indietro altre materie e poi rincorrerle per recuperare.

Una di quelle che tralasciavo più che volentieri era l'inglese, l'eterna incognita, poiché ero sempre lì lì, come si dice, tra il cinque e il sei. Lo stesso discorso valeva anche per la matematica.

Sapevo che per recuperare queste materie dovevo dedicarmi sistematicamente; spesso il tempo mi sembrava troppo poco per riuscire a spuntare la sufficienza piena e così mi concentravo di più su quello che mi risultava più facile e che mi dava la soddisfazione del bel voto immediato.

Puntavo ad avere voti alti nelle altre materie in modo da rassicurarmi. Una volta sistemate queste, avrei potuto dedicare il mio tempo all'inglese e alla matematica. Iniziai una serie di sportelli che fecero subito intravedere qualche miglioramento.

Avevo incontrato in uno dei tanti sportelli che frequentavo, un bravissimo prof. di matematica, che insegnava al sociale.

Si trattava del prof. Bottene e da quel momento ho sempre cercato di fissare i miei recuperi con lui a costo di fare anche due ore filate in un solo pomeriggio.

I risultati c'erano, eccome. Fiocavano i sei sia per me che per Rezart, mio fedele compagno di tanti recuperi. Per me, quei sei, valevano come dei nove.

Il prof. Bottene spiegava molto bene, lo posso sostenere con convinzione perché, visti i molteplici corsi di recupero che ho fatto, ho conosciuto praticamente tutti gli insegnanti di matematica del Foscolo.

Questo fu l'anno in cui Rezart tentò di diventare rappresentante di classe: non gli riuscì e mi dispiacque molto, soprattutto per l'amicizia che mi legava a lui.

Sapevo che per lui era importante e che ci teneva tanto a quella nomina.

La mia amicizia con Rezart era nata per caso, giusto per affrontare la quotidianità insieme, per condividere i problemi di studio, per la convenienza di entrambi, ma piano piano si era trasformata in un'amicizia grande e profonda, che si sarebbe consolidata in quarta e in quinta.

Il giorno del suo compleanno sentii che qualcosa stava già cambiando e che questa nostra amicizia sarebbe diventata sempre più forte.

Era il 5 giugno.

Rezart mi invitò ad Arzignano alla sua festa, e mi fece conoscere i suoi amici. Lo vidi nel suo mondo, nel suo ambiente ed ebbi modo di constatare, ancora una volta, che era uno in gamba. Ci sapeva fare. Sempre disinvolto in ogni occasione.

Passammo delle bellissime ore in piazza a rimorchiare le ragazze.

Poi la sera mi portò in discoteca.

Mi insegnò ad avere coraggio, a buttarmi nella mischia anche se non sapevo ballare, mi presentò diverse ragazze carine.

La serata sembrava non finire mai perché, usciti dalla discoteca, andammo al bar a giocare a biliardo. Io non sapevo giocare, ma lui con grande pazienza me lo insegnò, infine prima di salutarci, mi regalò dei soldi albanesi - un portafortuna - mi disse. Ed io da quel giorno li conservo gelosamente nel mio portafoglio.

Sai, Marghe, passare quel tempo con Rezart e aver fatto le cose normali che tutti i ragazzi della mia età fanno, mi ha dato modo di riflettere e mi ha fatto capire quanto tempo ho sprecato e quanto non ho vissuto della mia vita, perché sempre troppo concentrato sui miei risultati, sui miei punti di credito, sulla mia rivincita scolastica.

Se alle medie, poiché a mio avviso parte tutto da lì, avessi trovato insegnanti più consapevoli e più attenti ai miei problemi, forse avrei dato meno importanza alla scuola e ai risultati.

Non accettavo che i miei sforzi e il mio lavoro fossero sottovalutati, mi sembrava impossibile che gli insegnanti non vedessero il mio impegno, la mia fatica per imparare qualche nozione a cui loro tenevano così tanto, non sopportavo che continuassero ad additarmi pigro, svogliato, scostante. Mi sentivo trattato e giudicato ingiustamente, moralmente provato. Nessun insegnante aveva provato ad avvicinarsi a me, a comprendere il mio mondo.

Così, arrivato alle superiori, appena ho intravisto qualche miglioramento, ho tralasciato tutto e mi sono dedicato completamente allo studio. Ma ho forse sbagliato?».

Margherita intervenne in mio soccorso dicendomi:

«Non voglio proprio sentirti dire questo, Filippo, la tua è stata una condizione necessaria per raggiungere i tuoi

obiettivi, che, credimi, sono stati veramente importanti. Per divertirti e per tutte le altre attività annesse e connesse puoi pensarci da ora in avanti! Caspita, hai solo diciannove anni!».

«Sì sì, hai ragione, se ci ripenso... infatti... ho studiato... ho fatto tanti sacrifici e alla fine il bel voto? Il bel voto è arrivato e mi ha ripagato, mi ha motivato e mi ha spinto a continuare... mi ha fatto sentire meglio, uguale agli altri, a volte anche migliore. Ma quello che intendo dirti è che, passata l'euforia del momento, la piccola gioia di un istante, cosa resta?»

Quello che provo è una percezione del tutto relativa e, forse non valeva la pena affannarsi tanto, per questo vorrei essere come Rezart, lui sì che è un grande ed io lo ammiro molto».

«Filippo! Filippo! Ora tu parli così, ma ricordati che se i tuoi pensieri adesso sono questi è proprio perché hai fatto un percorso che ti ha migliorato... se tu fossi rimasto indietro, ti sentiresti inadeguato e saresti qui a piangerti addosso e a rimproverarti per non aver tentato niente o poco. Purtroppo, lo sappiamo entrambi, un dislessico non può fare contemporaneamente più attività: perciò, il concentrarti nello studio, non ti ha permesso di curare tutti gli altri interessi.

Tu stesso mi hai raccontato che, se pure a malincuore, hai dovuto abbandonare la pallacanestro, tralasciare il teatro, e sacrificare il tuo tempo libero, ma, credimi, devi vederlo ora più che mai un sacrificio in positivo: voglio dirti che devi concentrarti su quello che hai ottenuto più su quello che ti sei perso. Non si possono avere carpa e cavoli, dice il proverbio!».

«Questa espressione, Marghe, non l'avevo mai sentita» dissi sorridendo.

«Non interrompermi, Filippo, perché le cose che ho da

dirti le devi ascoltare senza interruzioni, scusami, proprio come se fossimo a scuola... anche ora che parlare con te è molto più gratificante!». E continuò: «Quando hai momenti di sconforto, cerca di recuperare la fiducia nelle tue qualità, sfruttare quello che hai e non voler essere quello che non sei o quello che non potrai mai diventare! Sei un ragazzo bello, intelligente e hai una famiglia che ti vuole bene... cosa si può desiderare di più?

Vedi Filippo, quand'ero giovane non mi piacevo molto: avevo il naso grosso e fisicamente non ero certo come Naomi Campbell. E allora? Perché deprimersi, se il naso era grosso? Potevo vantare splendidi occhi azzurri... perché allora non sfruttare e mettere in risalto le altre qualità che possedevo? Il tempo, le esperienze fatte, le persone incontrate e amate mi hanno dato ragione.

Tu stesso ne sei un esempio, perché comunque mi hai accettato e ti sono piaciuta così come sono».

«Che dirti?» risposi io «Forse è vero, quello che mi stai dicendo, è tutto vero... se mi fermo ora a riflettere, Marghe, parlando con te di tutti questi argomenti e momenti di vita vissuta, capisco che ci sono tante prospettive da cui guardare le cose e non sempre noi scegliamo quella giusta, quando siamo coinvolti in prima persona... se solo ripenso a tutto il mio brigare per sentirmi importante... per prendere bei voti... è pazzesco!

Devo ammettere che, inizialmente, i bei voti erano lo scopo della mia vita, e dell'apprendimento non mi interessava altro che la competizione con i compagni: mi servivano a dimostrare quanto valevo. Ma per dimostrarlo a chi? Concepevo il voto come la giusta retribuzione alle mie fatiche.

Poi finalmente ho capito.

Il voto non è la vita, né tanto meno lo è la scuola; sarebbe troppo riduttivo, non avrebbe alcun senso. Che co-

s'è alla fine un sette o un nove o un quattro, se non un numero scritto su un inerte foglio di carta? Ti sei mai chiesta qual è il suo effettivo valore nella vita di tutti i giorni? A me c'è voluto del tempo, ma alla fine me lo sono chiesto e mi sono dato anche la risposta. Non ha nessun valore, è zero, se dietro a quel voto non si è costruito qualcosa. Se invece, oltre a quel voto, c'è preparazione vera e cultura, allora sì che ha un senso. Ha un senso il voto che è stato dato per riconoscere un merito certo e duraturo, ma studiare per il voto del giorno dopo, questo proprio non ha senso: passato il momento, cosa ti resta? Se non c'è apprendimento vero, se non ti crei una tua cultura personale, puoi avere tutti i più bei voti dell'istituto, ma sono voti senza valore.

Con questo non voglio dire che non sia bello studiare e prendere voti alti... intendiamoci... voglio dire semplicemente che bisogna togliere al voto gran parte dell'importanza di cui è investito. È solo uno strumento valutativo in un momento contingente... poi nel mondo reale, nel mondo del lavoro, ha più importanza il talento di ognuno, e anche la fortuna».

«Il tuo ragionamento è un po' contorto, ma capisco benissimo ciò che vuoi dire; mi hai fatto ricordare una piccola storia letta un po' di tempo fa in un libro, vorrei raccontartela e farti riflettere.

Dunque... un uomo un giorno trovò un uovo d'aquila e lo mise nel nido di una chiocciola.

L'uovo si schiuse contemporaneamente a quelle della covata, e l'aquilotto crebbe insieme ai pulcini.

Per tutta la vita l'aquila fece quel che facevano i polli del cortile, pensando di essere una di loro. Frugava il terreno in cerca di insetti, chiocciava e starnazzava, agitava le ali alzandosi da terra di qualche decimetro.

Trascorsero gli anni, e l'aquila divenne molto vecchia.

Un giorno vide, sopra di sé, nel cielo sgombro di nubi, uno splendido uccello che planava, maestoso ed elegante, in mezzo alle forti correnti d'aria, muovendo appena le robuste ali dorate.

La vecchia aquila alzò lo sguardo, stupita.

Chi è quello? chiese.

È l'aquila, il re degli uccelli, rispose il suo vicino. *Appartiene al cielo. Noi invece apparteniamo alla terra perché siamo polli.*

Così l'aquila visse e morì come un pollo, perché tale credeva di essere».

«È una storia buffa!» dissi.

«Buffa sì, ma contiene una grande verità: molte persone, non accorgendosi delle proprie qualità, delle proprie caratteristiche e delle proprie potenzialità, trascorrono tutta la loro vita come polli e non spiccano mai il volo.

Dormono tutta la vita e non riescono ad apprezzare la bellezza e lo splendore della vita umana. Ti starai chiedendo cosa c'entri questa storia con il tuo racconto... bella domanda! Serve solo a ricordarti che tu eri e sei aquila che deve ancora imparare a volare sicura nel cielo... quando eri mio alunno, avevi tanta buona volontà e determinazione, che sono doti eccezionali.

Apprezzavo particolarmente i tuoi ragionamenti che erano lo specchio della tua sensibilità e della tua intelligenza. Trovavi sempre vie diverse e nuove per proporti perché, a causa dei tuoi problemi, ti vedevi diverso dagli altri bambini, ma reagivi sempre a modo tuo e sempre alla grande. Mascheravi così, mascheravi molto bene le tue insicurezze.

Sono felice nel vederti, a distanza di molti anni, capace di volare nel cielo. Sei riuscito, a differenza dell'aquila della storia, a capire le tue qualità e le tue potenzialità e a tro-

vare la forza per alzarti da terra, nonostante tu sia stato considerato un pollo nel periodo delle medie.

Ma ritornando al discorso sul voto, rispondo a quanto mi hai esposto: sarebbe molto bello insegnare senza dover poi ricorrere a voti o a graduatorie per verificare il livello di apprendimento. Ma sappiamo che nella scuola, così come oggi è concepita, non è possibile.

Vedi, mio caro, il voto è l'unico mezzo per incentivare i ragazzi, soprattutto in quest'epoca dove alcuni profetizzano un analfabetismo di ritorno. È un'utopia sperare che gli alunni si innamorino della materia e che la studino solamente per un piacere personale. Tu stesso me l'hai detto che nei primi anni di superiori studiavi solamente per il voto più alto.

Nella mia lunga carriera di insegnante, ho cercato più volte soluzioni alternative ai voti e alle punizioni. Ma tra tutte quelle sperimentate, il voto rimane sempre la migliore. Mi fa piacere sentire che sei arrivato a queste conclusioni.

Ricordati, caro Filippo, di tenere sempre viva dentro di te la curiosità e la voglia di informarti. Nella vita non si è mai finito di studiare, bisogna sempre essere informati se non si vuol restare indietro».

«Sì, Marghe, farò così. Più parlo con te e più le cose mi diventano chiare. Oggi ho riscoperto che tu sai veramente ascoltare, vedere e dare consigli, provare empatia riuscendo a tirare fuori il meglio dalle persone, anche senza ricorrere alle parole, aiutandoti con semplici gesti. Sento che con te ora posso parlare di tutto. Spesso si trovano persone che ascoltano, ma solo quello che fa loro comodo o che vogliono sentirsi dire... ascoltano cioè dal loro punto di vista».

«È proprio vero, ascoltare è più difficile di quanto ci s'immagini, perché significa mettersi in relazione con chi rac-

conta, ascoltare col cuore, perché solo così si può dare un aiuto, un consiglio concreto.

Io ti ascolto ma metto in discussione le tue idee, ti confido le mie perplessità, poi la parte più dura spetterà a te quando dovrai farti un'analisi interiore, perché in questo nessuno potrà aiutarti, insegnandoti un metodo o una tecnica. Ti ritroverai, come la maggior parte della gente, a fare un bilancio della tua vita, a guardarti dentro, e ti chiederai se hai fatto bene o male. Lì allora avrai il problema che solo tu potrai risolvere, perché dovrai imparare a giudicare le tue azioni con distacco, senza condizionamenti e lasciando da parte i sentimenti».

«È verissimo. Quante volte i sentimenti ci portano ad assumere atteggiamenti o fare cose sbagliate! Lo so molto bene io, che in più di qualche occasione mi sono comportato così con le persone.

Gran cosa, però, i sentimenti... Ma, tornando a noi... siamo ancora fermi al terzo anno... e la cosa che mi viene da raccontarti, adesso, è la strategia di Rezart, che in realtà non è una strategia, ma un affidarsi alla fortuna.

Tu sai quanta considerazione io abbia di lui, quanta amicizia e quanto rispetto... ma quell'anno me la sono proprio vista brutta perché credevo di perderlo: aveva smesso completamente di studiare, e nelle interrogazioni sembrava ci mettesse l'anima per prendersi le insufficienze.

Mi scontrai con lui, volevo scuoterlo perché non capivo questo suo atteggiamento disfattista.

Rezart era sempre stato un po' il mio opposto, uno studente poco dedito allo studio, né ansioso, né preoccupato dei risultati. Prendeva la scuola sottogamba. Poi, verso fine anno, giocava la sua rimonta e, grazie alla sua arte oratoria, riusciva, con quelle poche nozioni che aveva interiorizzato in classe, a cucire e ricucire un discorso, strapando ai docenti un sei striminzito. Ma non sempre il

gioco era così facile, anche perché qualche insegnante aveva capito che giocava un po' troppo d'azzardo, sfidando oltre misura la sorte. Ed è quello che fece puntualmente... riuscendo alla fine a salvarsi, proprio grazie a quella sua Divina Provvidenza, che non lo abbandonava mai e a cui, penso, creda ciecamente.

Ebbe solo tre debiti: non male, se penso che era destinato alla bocciatura! Era stato un prestito d'onore, un atto di fiducia che gli insegnanti gli vollero usare, sperando che potesse cambiare e maturare.

Rezart aveva ottenuto la sospirata promozione ed io i miei cinque punti di credito. Ero felice per me, per lui e ancora per me perché saremmo rimasti insieme anche l'anno successivo. La sua strategia, per quanto aleatoria, aveva funzionato anche stavolta».

«E la tua Filippo, qual era la tua strategia? Intuisco che anche tu ne hai messa a punto una! Ritengo sia più interessante di quella del tuo amico, visti i crediti!».

«Sì, interessante ed anche più sistematica e parte da una considerazione che può essere valida per un qualsiasi metodo di studio: la conoscenza di se stessi.

Bisogna farsi un'autoanalisi, diretta ad individuare i propri pregi e i propri difetti, con assoluta onestà e sincerità, senza mentirsi.

Ho notato che molte persone non partono dalle proprie abilità, ma dalle richieste che vengono loro fatte. Questo modo di agire non consente di sfruttare al meglio né le capacità che ognuno di noi ha, né di elaborare *piani di riserva*, ovvero strategie alternative, qualora dovessero cambiare le richieste.

Nel mio caso, dovevo rendermi conto che un ragazzo dislessico è tale e che tale rimarrà per tutta la vita.

Non c'è niente da fare... la dislessia non si cancella con un colpo di bacchetta magica, per quanti interventi

riabilitativi si possano fare, per quanto precoce possa essere il percorso di *recupero*, la dislessia continuerà a rimanerti appiccicata addosso per tutta la vita.

Attenzione! Quello che voglio dirti, Marghe, è che non sarà mai possibile vincerla, ma solo migliorarla o *bypassarla* attraverso strategie e strumenti che aiutano a compensare le difficoltà che questo disturbo specifico di apprendimento mette in risalto.

Ma c'è di più... se pensiamo alla dislessia come ad un *diverso stile di apprendimento*, ecco che possiamo ricavarne anche dei pregi. Ronald Dawis, ingegnere e scultore dislessico, parla della dislessia come di un dono, affermando che i dislessici ragionano con le stesse modalità delle persone considerate geniali, con grandi doti creative. Ma la dislessia non farà di ogni dislessico un genio, questo no! È ovvio! Torna utile, tuttavia, per aiutare la propria autostima, sapere che la propria mente funziona come quella dei grandi geni.

Il messaggio che deve passare è che avere problemi di lettura, di scrittura o di calcolo non fa del dislessico una persona stupida, ma semplicemente una persona diversamente dotata.

Io sono partito dalle mie abilità, perché ritenevo che fosse più facile migliorare ed avere dei riscontri immediati. Se fossi partito dalle mie difficoltà, avrei dovuto impiegare più tempo ed energie con il rischio di perdere la motivazione e di cadere in frustrazioni».

«Allora tu mi dici di partire da ciò che si sa fare meglio?».

«Sì... proprio così! Per motivarsi, per vedere risultati positivi.

Ho sperimentato che, se si potenzia la propria autostima, se si rafforzano le proprie motivazioni e se ci si pone un obiettivo (la sufficienza o il dimostrare agli altri quanto va-

liamo) si otterranno certamente risultati positivi, perché di riflesso sarà più positivo il proprio rapporto con lo studio.

Io mi sento più dotato nell'esposizione orale che nello scritto e così ho elaborato una mia teoria per sfruttare al massimo questo mio requisito.

Non so dirti, Marghe, se questo possa valere anche per altri studenti, ma la mia esperienza mi ha convinto che, se uno studente si rivela particolarmente dotato nell'esposizione orale, dovrà perfezionare questa sua attitudine, tenendo presente i seguenti punti: il linguaggio non verbale, la precisione contenutistica e lessicale, la capacità di fare collegamenti interdisciplinari, le citazioni e le definizioni.

Il linguaggio non verbale svolge una funzione importante, ed è importante saperlo leggere soprattutto nel nostro interlocutore. Il nostro modo di proporci influenzerà sicuramente la discussione, quindi bisognerà presentarsi con sicurezza e decisione, dando l'impressione di essere persone preparate, ma non saccenti.

Altra cosa su cui puntare è la precisione dei contenuti, che non significa saper alla perfezione la materia, ma aver presente di cosa si sta parlando, sapersi orientare fornendo qualche nome, qualche data e qualche parola chiave dando l'illusione (o la certezza) di una conoscenza approfondita.

La precisione lessicale è fondamentale per far capire che c'è la conoscenza della materia, ci sono alcune discipline che hanno un loro linguaggio specifico e che, proprio a causa di questo linguaggio, appaiono più difficili di quello che in realtà sono.

Penso, per esempio, alla filosofia dove, una volta acquisito il linguaggio e semplificato i concetti, l'apprendimento risulta molto più veloce e permette di rivoltare le teorie di un determinato autore a proprio uso e consumo.

I collegamenti interdisciplinari - altro punto che ti ho citato - sono sempre utili perché ci portano a spazia-

re anche in altre materie dove magari siamo più ferrati e quindi ci permettono di fare bella figura mettendo in mostra le nostre conoscenze e la nostra capacità di ragionamento.

Bisogna essere però molto accorti, la prima regola da interiorizzare se si vuol fare una bella *orazione* è di rispondere in modo sintetico e preciso alla domanda, dilungarsi nell'esposizione è il passo successivo e lo si fa osservando le reazioni del nostro interlocutore; qualora dovesse essere stanco, poco interessato o già compiaciuto della nostra risposta, bisogna apprestarsi a chiudere in fretta il discorso.

Ovviamente, per affrontare al meglio un'interrogazione, è importante capire bene la domanda, perciò, qualora non si fosse compresa pienamente la richiesta fattaci, è necessario chiedere spiegazioni: una richiesta male interpretata può portare fuori tema o provocare una risposta sbagliata.

Non bisogna vergognarsi o provare disagio di chiedere una seconda spiegazione, soprattutto se questo può evitarci le scene mute.

Se non si hanno idee, è buona cosa prendere tempo, cercando di sfruttare gli elementi presenti nella domanda, collegandoli alle informazioni in nostro possesso e ai nostri ragionamenti personali, senza, però, girarci troppo intorno.

Le cose vanno un po' meglio per quello studente che è particolarmente dotato nello scrivere, perché, in teoria, per lui non gioca o forse è più gestibile, il fattore emotivo. Egli dovrà come prima cosa sviluppare uno stile personale, che piaccia a coloro che sono destinati a leggere i suoi scritti.

Lo so, Marghe, mi contesterai che la cosa è più facile a dirsi che a farsi, incontrare il gusto dell'insegnante che deve correggerci il compito non è cosa da poco, ci

vuole del tempo per capire che cosa il professore si aspetta da te. Ma, a mio avviso, la miglior ricetta, è quella di usare uno stile semplice, sintetico e completo, quasi uno stile che si avvicini a quello giornalistico.

Uno stile che sia, insomma, privo di retorica e di pagnegirici, uno stile che arrivi dritto al sodo senza essere troppo telegrafico.

Anche qui la capacità di fare collegamenti ha la sua importanza, come pure la precisione lessicale; consiglierei di evitare i paroloni, i periodi troppo lunghi e contorti. Semplicità, pochi concetti, scritti il più chiaramente possibile».

«Non riesco a credere a queste tue parole, Filippo, proprio tu? Tu che amavi i grandi paroloni per stupirmi?» mi interruppe la mia maestra.

«Lo so, lo so... una volta scrivevo dei paroloni, perché mi piaceva il loro suono o perché volevo effettivamente stupirti, non ne conoscevo il significato, ma mi sembrava che nel contesto del discorso stessero bene, scrivevo frasi troppo lunghe e poi mi perdevo nei periodi... è vero... non lo posso negare. Ma sai, Marghe, a mie spese... ho capito... e ho iniziato ad accorciare periodi, a tralasciare paroloni e retorica. È andata subito meglio. Inoltre ho adottato la ricetta della prof. Mariotti: leggere molto e scrivere molto; è un'ottima strategia per migliorare».

«Allora adesso hai un rapporto tutto nuovo con lo scrivere?» mi chiese la mia maestra.

«Ti dirò, Marghe che non ho mai perso la mia voglia di stupire, mi considero - i miei insegnanti del triennio me lo hanno sempre confermato - uno studente creativo.

Ho utilizzato questo dono per stupire i professori ed elaborare efficaci strategie di apprendimento. Così sono passati i miei audio-visivi, i miei approfondimenti personali, le mie relazioni obbligatoriamente fatte al compu-

ter, perché mi piaceva curare la forma grafica e i dettagli.

Ogni idea nuova e creativa, riuscendo a metterla in pratica nello studio, mi fruttava un buon voto ed era un passo in avanti nella considerazione di me da parte dell'insegnante, che notava così anche le mie abilità.

Ho capito che a volte l'insegnante va aiutato a vedere, a capire, a considerare. Non è tutto così automatico e prevedibile.

Mi è costato un duro lavoro e una dedizione totale del mio tempo pomeridiano. Ti spiego meglio: ho cercato di mettere in atto le strategie di cui ti ho parlato, soprattutto nello scritto, ma non sempre ho ottenuto dei successi, perché per una persona che non sa scrivere bene, che non ha la scioltezza della penna, non è impresa facile e le parole se non vengono, non vengono... poi quando cominciano ad uscirti in modo disordinato, ti perdi nei periodi e accavalli le frasi, ti ripeti... è terribile pensare al tempo che ci vuole... io sono uno studente più abile nell'esposizione orale, ma che vuole disperatamente migliorare anche nello scritto. E mi sono adoperato per consegnare le mie prove, i miei elaborati in formato elettronico, con file audio, e con qualche audiovisivo.

Le ricerche, rigorosamente battute al computer, mi permettevano di curare, come ti ho detto, l'aspetto grafico e l'impaginazione, che rendevano più piacevoli gli elaborati e più semplici da leggere.

Tu sai bene com'è la mia grafia! E ti assicuro che non è migliorata nel tempo.

Vedevo che gli insegnanti gradivano questi miei lavori.

In classe, però, ho sempre continuato a lavorare in modo tradizionale - carta e penna - non ho mai chiesto l'uso di strumenti compensativi e dispensativi. C'è una circolare, credo del 2004, in forza della quale si possono far

valere certi diritti, ma è troppo recente, ed io non l'ho sfruttata.

Gli insegnanti si rendevano conto che le mie produzioni domestiche, elaborate e corrette automaticamente con il pc, erano indubbiamente superiori alle mie produzioni scritte in classe, ma sono arrivato ad avere un divario di valutazione tra i due tipi di compiti molto ridotto... quindi, Marghe, alla fine sono proprio migliorato.

Ho cercato di comprendere quale fosse il sistema migliore per memorizzare le informazioni, documentandomi sulle mnemotecniche, cercando di capire come avrei potuto rendere più efficaci e memorizzabili i miei schemi e le mie mappature. In sostanza dovevo capire se ero uno studente che ragionava per immagini, per parole o per azioni.

Se siamo, infatti, studenti che ragionano per immagini, la cosa più utile è inserire nei nostri schemi qualche disegno, che riassume il concetto e ne facilita l'evocazione.

Ritengo, Marghe, di appartenere a questa categoria, così mi sono spesso servito degli audiovisivi, vedendo films o documentari che affrontavano l'argomento di studio a cui ero interessato.

Non è rilevante se la visione di un film avviene prima o dopo lo studio dell'argomento in questione, perché, se lo si guarda prima sarà più facile, durante lo studio, fare delle associazioni mentali; se invece lo si vede dopo, si agevolerà il ripasso o si integrerà l'argomento trattato con nuovi spunti.

Per i dislessici questo metodo è particolarmente efficace, credo abbia la stessa valenza dell'apprendimento multisensoriale, cioè quell'apprendimento che coinvolge più sensi.

Ad esempio, per imparare l'alfabeto si può ricorrere alla realizzazione di lettere in terracotta, o fatte con il pon-

go; o, in alternativa, sfruttare il materiale montessoriano che ha tra le caratteristiche principali proprio la multisensorialità.

Per quanto riguarda lo studio, oltre alle mappe e agli schemi di cui ti ho già parlato, tengo in grande considerazione la modalità con cui l'insegnante presenta il suo argomento, poiché essendo il professore che deve valutare le mie conoscenze, la cosa migliore è quella di imparare le cose così come sono state presentate. In termini concreti: se il professore si concentra su determinati punti, su certe definizioni o su alcuni autori o opere, io dedico la massima attenzione a quei punti, perché con ogni probabilità sono le cose che verranno richieste.

È indispensabile per questo prestare molta attenzione durante le lezioni.

Di solito io, come tu ben sai, non prendo appunti, perché sono troppo lento nella scrittura, ma mi concentro e presto molta attenzione durante le lezioni cercando di farmi un'idea generale e creandomi delle basi per le associazioni, che farò in seguito, quando mi darò allo studio domestico dell'argomento.

Tirando un po' le somme, Marghe, posso dirti che allo stato attuale, ho ancora delle difficoltà in matematica e in inglese, però, quanto alla scrittura e alla lettura, i risultati sono stati ottimi: infatti, riesco a leggere e a scrivere correntemente, anche se in fase di scrittura rimango molto lento (non ho mai imparato il corsivo) mentre, quando leggo, invento ancora qualche parola. Ma, guardandomi indietro, è veramente cosa da poco».

«So che un dislessico non ha grande autonomia di concentrazione, dopo un po' la mente si stanca e tu invece mi parli di una tua forte concentrazione durante le lezioni, proprio perché non riuscivi a prendere appunti... non mi spiego questa cosa... tutto qui... non capisco...».

«Hai pienamente ragione, Marghe, io non riesco a stare concentrato per molte ore, ma mi sono sempre sforzato di raccogliere e memorizzare il più possibile di ogni lezione; per quelle più importanti o complesse, ho sempre utilizzato il registratore che mi permetteva, una volta a casa, di riascoltare la lezione e di trascriverne i punti più importanti con i miei tempi dilatati.

Prendere appunti è un'attività complessa, che richiede diverse competenze, tra cui la capacità di selezionare gli aspetti più importanti e di trascriverli sul foglio velocemente, di avere diversi automatismi soprattutto nella scrittura, automatismi che io, in quanto dislessico, non possiedo. Riascoltandomi a casa la lezione, ho la possibilità di utilizzare il mio computer, che è in realtà la mia matita, in quanto è stato uno strumento che ho sfruttato notevolmente nel mio percorso riabilitativo.

Sono comunque in grado di scrivere a mano, anche se ad una velocità inferiore rispetto a quella dei miei compagni.

Scusami se ti sottolineo in continuazione la mia lentezza nello scrivere, ma serve per dare maggior lustro ai miei successi e alle mie conquiste, e anche per ricaricarmi.

Ho sempre svolto i compiti in classe senza corsia preferenziale, intendo senza pc, e, per una questione che oserei dire di sopravvivenza, ho imparato a sviluppare una discreta capacità di sintesi, per far bastare il tempo a mia disposizione, che, proprio per la mia lentezza, mi sembrava sempre molto poco.

Ho adottato per sistema questo tipo di comportamento: dare subito una risposta precisa ed esaustiva, per far capire che l'impegno e lo studio c'erano stati, e poi, se mi fosse avanzato del tempo, sviscerare l'argomento e dilungarmi per quanto potevo.

Ma, se nella scrittura potevo fare a meno di ausili

informatici, la stessa cosa non era possibile per i calcoli, dove dipendevo esclusivamente dalla calcolatrice. Il mio livello di calcolo è molto elementare: senza calcolatrice sono costretto a servirmi delle dita.

Per operazioni complesse, come moltiplicazioni e divisioni, senza calcolatrice sono completamente spaesato».

Margherita, che pure trovava molto interessanti queste mie strategie, mi interruppe, perché desiderava maggiori chiarimenti sulle fasi del mio studio domestico.

«Le fasi del mio studio domestico partono dalla prelettura per avere la possibilità di farmi un'idea dell'argomento; cerco poi, di semplificare mentalmente il concetto, in modo che sia facilmente memorizzabile.

Successivamente passo alla fase di lettura attenta in cui sottolineo i concetti principali ed evidenzio le parole chiave.

Infine, passo alla ripetizione o alla stesura di uno schema.

A seconda della complessità dell'argomento o della materia decido la divisione del testo da trattare. Se il testo è molto complesso, svolgo queste due fasi su una porzione limitata come un paragrafo. Se il testo è relativamente semplice o è discorsivo, la porzione di testo è maggiore.

Non eseguo riassunti, perché la mia lentezza nello scrivere a mano mi farebbe perdere troppo tempo e finirebbe con lo stancarmi.

Anche se sembra paradossale, nella fase di prelettura la dislessia (che ora riesco a controllare) mi agevola notevolmente, perché mi obbliga a prestare molta attenzione al testo: basta infatti una piccola distrazione e comincio a non capirci più nulla, invento parole o vedo cose che sul testo non sono scritte.

Questa lentezza e questa concentrazione mi permettono di individuare già i punti principali e di memorizzarli,

mentre per interiorizzarli devo affidarmi alla ripetizione, servendomi di strategie che altri non prenderebbero nemmeno in considerazione, perché ritenute scontate e ovvie.

Per quanto riguarda l'apprendimento di attività pratiche, scompongo l'attività stessa in tante attività più semplici, continuando a ripeterle, finché non riesco ad eseguirle con scioltezza.

Ciò che posso dirti con assoluta certezza, Marghe, è che la dislessia è sempre stata il mio punto debole, ma nel contempo anche il mio punto di forza: partendo da questa conoscenza, infatti, ho dovuto inventarmi un modo sempre nuovo per studiare, districandomi tra mille strategie».

«Peccato che io non insegni più... avrei potuto sperimentare qualche punto di questo tuo metodo» fu il commento di Margherita.

Capitolo 5

*“Il carattere è quello che segna
il destino di ciascuno”*

Cornelio Nepote

A settembre la campanella della scuola aveva ripreso a suonare dopo tre mesi di inattività: centinaia di studenti, zaino in spalla, tornavano ad occupare le loro aule. Tutto tornava alla normalità, tranne che per dodici classi del Foscolo destinate alla succursale di via Cappellari, poiché la sede diventava ogni anno più inadeguata in rapporto al numero di studenti iscritti. La scelta delle classi da trasferire alla succursale ricadde sul triennio delle scienze sociali e sul mio corso.

Questa dislocazione mi era favorevole, perché più vicina a casa e mi permetteva di partire alla mattina mezz'ora più tardi rispetto all'anno precedente, ma mi precludeva di frequentare gli sportelli, perché avevano orari abbinati solo alle esigenze della sede. Un vero peccato per me, che ne ero un affezionato frequentatore!

Nessuno, me compreso, avrebbe mai pensato che durante quest'anno scolastico avrei ottenuto così tanti *successi* da indurre alcuni miei professori a battezzarlo come l'anno d'oro di Barbera.

L'investitura a rappresentante d'Istituto, la vittoria alla 18° edizione della *Maschera d'Oro* e il riconoscimento al concorso letterario prosa e poesia *Adolfo Giuriato*, sono

i tre grandi *successi* che ho raggiunto nel corso dell'anno.

Ero riuscito, infatti, nel corso del quarto anno, a realizzare il sogno che avevo chiuso nel cassetto fin dalla prima: diventare un personaggio all'interno della scuola ed essere popolare, riscattare in questo modo tutti i soprusi che avevo precedentemente subito.

Il primo giorno di scuola fu dedicato all'ambientamento nella nuova sede che si presentò, fin dall'inizio, brutta, sporca e fatiscente. L'edificio era un ex seminario adibito a scuola, anche se sprovvisto di quelle misure minime di sicurezza che ogni edificio scolastico dovrebbe avere. Era, inoltre, sede della scuola professionale *Da Vinci*.

Gli studenti della succursale del Foscolo - che da ora in poi chiamerò *Da Vinci* - si erano riuniti in cortile - uno spiazzo mal asfaltato che veniva definito giardino - e si squadravano l'un l'altro, attendendo il discorso del Preside.

Io e Rezart avevamo trovato posto sulle scalinate esterne, e, in quella posizione, avevamo modo di osservare tutti gli studenti o, per meglio dire, tutte le studentesse e disquisire sulla loro bellezza.

Intanto il Preside aveva iniziato il suo discorso, spiegando le regole basilari della sede staccata e concludendo con il consueto augurio di buon anno scolastico.

Lo stesso giorno Rezart doveva dare l'esame di riparazione di filosofia; non lo vedevo particolarmente agitato né preoccupato, era come se la cosa non lo riguardasse. In seguito capii il perché.

A quell'esame non si presentò, e il giorno dopo non si presentò nemmeno a quello di pedagogia. Non capivo le ragioni del suo comportamento. L'anno precedente si era salvato a malapena: era perciò inevitabile che si attirasse le ire dell'insegnante.

In quei giorni Rezart non sapeva ancora che cosa l'attendesse e così passava i giorni a gozzovigliare. Ed io

gli tenevo compagnia.

Qualche giorno più tardi il professor Ponte obbligò Rezart a rifare quegli esami di riparazione che aveva saltato durante i primi giorni di scuola. Fu un colpo gobbo ed è facile immaginare che il *povero* Rezart non riuscì a recuperare nulla, anzi questo fatto segnò per lui l'inizio di una lunga e travagliata parabola discendente.

In quel periodo cominciai a maturare l'idea di diventare rappresentante d'istituto. Era un pensiero che mi attraeva notevolmente, anche se era nato un po' per scherzo e un po' per sfida.

I miei compagni di classe, venuti a conoscenza della mia candidatura furono molto stupiti, tanto che alcuni cominciarono pensare che fossi pazzo, perché mi ritenevano senza speranze. Tra l'altro Anna, una dei leader della classe, si era candidata ed era quindi prevedibile, per la considerazione e la stima di cui godeva, che la maggior parte dei voti della classe sarebbero stati per lei.

Tra noi c'erano molte diversità di carattere: lei aperta, estroversa, disinibita; io più chiuso, introverso e un po' bambinone. Avevamo idee nettamente opposte e il nostro principale terreno di scontro era in campo politico. Non c'era alcuna possibilità di intesa.

Una sfida con lei mi allettava moltissimo e saperla come mia avversaria mi spinse a confermare la mia candidatura e ad impegnarmi per ottenere l'investitura. Mi rodeva il fatto che a credere nelle mie possibilità fossero veramente in pochi, perché tutti, bene o male, non mi ritenevano in grado di competere con Anna. Ricordo perfettamente le parole di una mia compagna:

«Con quella faccia chi vuoi che ti voti?».

La frase mi irritò terribilmente, era un'affermazione gratuita, una vera cattiveria, ma mi spronò ad impe-

gnarmi a fondo nella mia campagna elettorale.

Così decisi di appendere dei manifesti nei punti più strategici della scuola, uno dei quali fu, su suggerimento di Rezart, il distributore automatico delle bevande. In questo modo sarebbe stato notato da tutti. Sempre aiutato dal mio compagno, distribuii dei volantini che avevo preparato la sera prima, e consegnandoli cercavo di promuovermi.

Questo modo di attivarmi per la campagna elettorale fu apprezzato da alcune quinte classi, che lo considerarono un sistema originale, anche se preso a prestito dalle grandi campagne politiche nazionali. Avevo iniziato la mia partita con una mossa vincente, sentivo di avere la situazione in pugno proprio perché, consegnando i volantini personalmente, mi presentavo e mi facevo conoscere: ogni alunno poteva associare così il mio nome con la mia persona.

Studenti ...

volete che i vostri diritti siano rispettati,
volete lottare per ciò che credete,
volete che la scuola migliori e diventi più vivibile,
volete veder realizzati i vostri sogni,
volete che vi venga data voce?



Se la risposta è **SÌ**, allora votate **Barbera Filippo**.

“Più potere agli studenti: uno per tutti e tutti per uno”
questo è il mio motto e la mia politica.

Votatemi e non ve ne pentirete.

I candidati erano sette ed erano suddivisi in tre liste. Io ero l'unico della mia lista, la numero uno. La lista di Anna aveva due candidati, mentre la terza era formata da quattro studenti del tecnologico.

Due giorni prima dell'assemblea di istituto, il mio professore di matematica e fisica mi fece un discorso, per dissuadermi da questo mio progetto di diventare rappresentante d'istituto, poiché richiedeva molto impegno e mi *profetizzò* un asterisco in almeno una delle sue materie. Ma non mi lasciai intimorire: ero troppo risoluto a continuare.

Il giorno dell'assemblea, dovendo parlare davanti ad una platea di millequattrocento persone, ero emozionato, ma credevo fortemente nel mio discorso e nelle mie capacità oratorie. Questo era un grosso vantaggio rispetto ai miei avversari che, nonostante la loro spavalderia, si sentivano a disagio molto più di me e, forse, erano spinti da motivazioni meno profonde delle mie.

Anche questa volta mi presentai con un plico di fogli, fitto fitto, ma non lessi nulla, sapevo quel discorso quasi a memoria e lo ripetei con grande enfasi sfruttando al massimo la mia esperienza teatrale come avevo fatto in seconda per la rappresentanza di classe. Avevo deciso di portare avanti una politica contro lo sciopero, anche se questo significava avere un minor numero di voti.

Nella storia del Foscolo c'era già stato il caso di due candidati abbondantemente criticati ed etichettati di destra, solo perché contrari agli scioperi. La maggioranza degli studenti ritiene che se si crede in strumenti alternativi allo sciopero per risolvere i problemi scolastici, si debba essere necessariamente di destra. Io volevo dimostrare il contrario.

Il mio discorso venne apprezzato ed applaudito a più riprese, spesso facevo fatica a finire un concetto, perché ve-

nivo interrotto dagli applausi. Ci volle poco a capire che avevo spiazzato i miei avversari. Erano stupiti ed increduli nel vedere la gente sugli spalti eccitata dalle mie parole, che batteva le mani ad ogni mia affermazione.

Non riesco a crederci nemmeno io, ma erano tutti lì, davanti a me, e mi procuravano una gioia immensa quando urlavano il mio nome; gli applausi mi galvanizzavano e mi facevano continuare con un'entusiasmo sempre crescente.

Il mio fu il discorso migliore, come mi riferirono molti insegnanti e studenti, presenti all'assemblea. Ricevetti i complimenti dei miei avversari e un candidato della terza lista copiò furbescamente il mio modo di proporsi riscuotendo un enorme successo, avvantaggiato dal fatto che andava predicando grandi assemblee e molti scioperi. Fece breccia soprattutto nel biennio, mentre io avevo conquistato le quinte e una buona parte del triennio.

Il mio discorso si svolse in questi termini:

«Ciao a tutti, io sono Barbera Filippo, studente della 4cp e ho deciso di candidarmi perché ritengo di essere la persona giusta per voi. Oggi è un grande giorno per tutti noi perché ci viene data la possibilità di fare una scelta... una scelta importante...

Io ho un sogno, diventare rappresentante di questo istituto, e voglio diventarlo senza false promesse, lusinghe o quant'altro.

Ritengo debba essere una vostra libera scelta, scevra da ogni condizionamento e dettata da un'analisi approfondita della persona in base alle sue capacità, alla sua moralità e alla sua serietà.

A questo punto non posso far altro che caldeggiare la mia nomina, spezzando più di qualche lancia a mio favore, mettendo in chiaro fin da subito che il mio programma sarà pre-

ciso e aperto a tutte le vostre richieste.

Sarò il vostro portavoce e denuncerò le ingiustizie che vi verranno fatte, lotterò affinché vengano rispettati i vostri diritti.

Metterò a vostra disposizione una casella di posta elettronica dove potrete, se lo riterrete opportuno, darmi consigli e suggerimenti, segnalarmi problemi, farmi delle critiche...

Spero di riuscire a fare del mio meglio, spero che gli impegni scolastici non mi impediscano di fare il mio dovere.

Mi è stato chiesto inoltre di sollevare un problema che è sorto in questi giorni. Due ragazze si sarebbero infortunate al piede e farebbero fatica a raggiungere la loro classe situata al quarto, piano perché lo stabile non è fornito di ascensore. Sono state presentate alcune proposte al preside che ha preferito temporeggiare... ma io ritengo che questo problema debba essere risolto al più presto.

C'è un'ultima parte della mia politica, forse quella a me più scomoda, che riguarda gli scioperi. Io non voglio mentirvi, e chi mi conosce lo sa che io non credo negli scioperi...

E senza entrare nel merito vi dico fin da ora che gli scioperi li ritengo un'ultima spiaggia da utilizzare quando veramente ce n'è bisogno.

Vi dico tutto questo perché la mia politica è caratterizzata dalla trasparenza e non dalla menzogna.

“Più potere agli studenti: uno per tutti e tutti per uno” questo è il mio motto, questa è la mia filosofia e la mia politica.

Vi do un ultimo consiglio, votatemi, votate per Filippo Barbera».

Fu entusiasmante anche il momento del dibattito con il pubblico, al quale era stato lasciato ampio spazio di intervento dopo la presentazione delle liste. Ci furono domande provocatorie e, mentre i miei avversari si indispettavano e rispondevano alle offese, io cercavo di usare le provocazioni per farne il mio punto di forza, rispondendo a suon di battute e usando l'ironia che poteva smorzare i toni.

Per esempio mi fu posta una domanda dove mi si chiedeva:

«Ma se i coglioni vanno sempre in coppia, perché tu sei da solo?».

E io risposi prontamente:

«Probabilmente perché sono un grande coglione!».

A questa battuta il pubblico si alzò in piedi e in tutta la sala risuonò l'eco di una risata. Qualcuno gridava ai miei avversari di accettare le critiche, perché fanno parte del gioco, e di non fare troppo gli offesi.

Ad assemblea conclusa, ricevetti un sacco di complimenti e questo mi rese orgoglioso e felice. Fu una grande conquista per la mia autostima ed una grande dimostrazione del mio valore.

La rivalità che si era instaurata tra me e Anna finì per creare una frattura in classe. Infatti, quasi tutti i miei compagni avevano votato lei, proprio per il potere che Anna esercitava su alcune compagne che non volevano essere emarginate e che volevano a tutti i costi sentirsi parte del suo gruppo.

Fui deluso, deluso da quelle persone che avrebbero potuto tranquillamente votarmi, perché sapevo essere dalla mia parte, perché le avevo rassicurate sulle mie capacità, perché le avevo sempre trattate bene e con il dovuto rispetto, anche nei loro momenti più difficili.

Ruppi i rapporti con loro e sarebbe dovuto passare

un bel po' di tempo prima che ci riconciliassimo.

Rafforzai invece la mia amicizia con Carlotta, Francesca e Rezart, le uniche persone che avevano creduto in me, noncuranti dell'effetto che il loro voto avrebbe avuto nei confronti della classe.

Qualche giorno dopo l'assemblea, ultimato lo spoglio delle schede, ricevetti la notizia della mia nomina, mentre Anna era stata sconfitta tra stupore generale della classe.

Inizii così la mia avventura di rappresentante d'istituto. Per ringraziare i miei elettori e celebrare la mia vittoria, il giorno seguente feci un piccolo rinfresco in corridoio.

L'operato dei rappresentanti d'istituto dell'anno scolastico 2005/06 incominciò con lo sciopero contro la riforma Moratti. Vi partecipai anch'io, nonostante avessi dichiarato nel mio discorso elettorale di essere contrario agli scioperi. Ma volevo dimostrarmi vicino a chi rappresentavo e tu sai, Marghe, che quando prendo un impegno lo porto avanti con molta serietà.

Immediatamente ebbi subito modo di riscontrare lo scarso spirito di collaborazione tra noi rappresentanti. Percepivo un senso di invidia, di rivalità e acredine che disturbava i nostri rapporti, ma nonostante tutto ero sicuro che da parte mia avevo fatto il massimo. E ne ebbi conferma l'anno seguente, quando in molti mi chiesero di ricandidarmi».

Margherita che era rimasta in silenzio ed ascoltarmi, senza perdersi nemmeno una parola, scosse il capo compiaciuta ed io finii per raccontarle tutti i miei progetti, le battaglie e le conquiste.

Rimase piacevolmente sorpresa quando le dissi di essermi iscritto ad un corso organizzato dalla scuola per il laboratorio audio-visivo, nella speranza di ampliare le mie

conoscenza in questo settore.

«Mi risulta, Filippo, che tu riesca a destreggiarti molto bene in questo campo! Sono felice che tu voglia approfondire, coltivare questa tua passione!».

«Un mio grande sogno è quello di poter realizzare un film» risposi, e continuai spiegandole che durante l'estate avevo già incominciato a scrivere un canovaccio e a girare qualche scena.

A differenza di me, la quasi totalità degli iscritti non aveva mai preso in mano una telecamera. Dopo qualche mese di lezione, gli insegnanti decisero di dare spazio alla nostra creatività e ai nostri progetti.

Fu allora che io parlai del mio film, mostrando le scene girate e il canovaccio che avevo realizzato. Il mio progetto piacque molto e fu accolto con interesse. Ero sicuro che il laboratorio audio-visivo mi avrebbe dato sostegno e aiuto, ma ben presto queste mie convinzioni furono sfatate. Vedevo il mio progetto di volta in volta modificato, sventrato e riadattato. I piccoli cambiamenti potevo anche accettarli, pensando potessero essere aggiustamenti di persone qualificate, che volevano darmi la loro assistenza, ma le modifiche diventavano sempre più grandi, tanto da stravolgere il messaggio che intendevo comunicare, così facevo sempre più fatica ad accettarle: non era più il mio progetto. Alla fine, per evitare che lentamente me lo portassero via, me ne andai con la mia idea sottobraccio. Rezart appoggiò pienamente questa mia decisione: era il mio confidente e fu lui a mettermi in guardia su quanto stava accadendo ed anche ad incoraggiarmi ad agire prima che fosse troppo tardi.

Continuai da solo a lavorare al mio film. Avevo molta buona volontà e determinazione per realizzarlo, le idee non mancavano e, in un primo tempo, nemmeno gli attori.

La storia doveva narrare i destini di tre ragazzi lega-

ti da un forte vincolo di amicizia, che avrebbero intrapreso strade diverse proprio grazie al susseguirsi degli eventi della vita di cui erano protagonisti. Uno avrebbe cercato fortuna in America, un altro si sarebbe suicidato e il terzo avrebbe promosso la nascita di un gruppo, i *Neomethes*, giovani che vivono intensamente ogni momento della loro vita.

Il film, anche se dalla trama un po' banale, sarebbe servito quale pretesto per toccare i punti più alti dei temi filosofici riguardanti il senso della vita, la nostra precarietà, riprendendo anche temi classici come l'adolescenza e il *Carpe diem* oraziano.

Le difficoltà maggiori le incontrai quando dovevo girare le scene di gruppo, perché era sempre molto difficile conciliare gli orari e i giorni disponibili dei tre protagonisti. La loro disponibilità era vincolata agli impegni scolastici ed extrascolastici che avevano, giustamente, la precedenza.

Così mi demotivai e lasciai un po' andare... i mesi passavano... qualche insegnante, che mi aveva concesso di riprendere in aula, mi chiedeva di vedere qualche scena... io non sapevo cosa rispondere... il mio ambizioso progetto si vanificava, lo capivo ogni giorno di più... non fui abbastanza caparbio per portarlo a termine.

Fu per me la fine di un sogno. Di tutte le cose che avrei voluto realizzare nell'arco dell'anno, questa era quella a cui tenevo di più.

«Eh sì, Biondo, non tutte le ciambelle escono col buco! Forse ti sei posto un obiettivo troppo ambizioso, senza fare prima i conti con i mezzi a tua disposizione... spero solo che questo insuccesso non abbia influito negativamente su di te, tu puoi avere obiettivi importanti, ma devi anche essere pronto ad incassare il colpo, in caso di fallimento».

Non potevo mentirle e così, con molta semplicità, le confessai la mia cocente delusione.

Tra febbraio e marzo ebbi l'occasione di partecipare al concorso letterario *Maschera d'Oro*, occasione che non mi lasciai sfuggire, anche su suggerimento della mia insegnante di lettere.

Il concorso era riservato agli studenti delle scuole medie superiori e si svolgeva parallelamente al Festival Nazionale Maschera d'Oro. Consisteva nella realizzazione di uno o più saggi critici della lunghezza di 80 righe dattiloscritte, che comprendevano considerazioni e valutazioni di carattere artistico ed estetico su due spettacoli presentati durante il festival.

Ricordo che in classe questo progetto di lavoro non aveva raccolto molti favori e così la nostra insegnante di italiano, forse per incoraggiare la nostra partecipazione, disse una cosa che mi colpì molto e che mi spinse ad iscrivermi, nonostante la scarsa considerazione che avevo delle mie abilità di scrittore.

In caso di vittoria avrete vinto tutto, mentre in caso di sconfitta non avrete perso nulla, ma conserverete il ricordo di un'esperienza utile e importante. Aveva proprio ragione e valeva la pena di tentare, comunque andassero le cose. Fui l'unico della classe a partecipare, spinto soprattutto dal fatto che l'ambiente del teatro mi aveva affascinato fin da piccolo, mi aveva fatto sentire come un vero attore durante le recite scolastiche e mi aveva aiutato ad affrontare e combattere la mia timidezza. Valeva la pena ora mettersi in gioco quale critico di scena, di attori e personaggi. E se mi fosse andata bene, ci sarebbero stati anche dei bei premi, ma il premio più importante sarebbe stata la soddisfazione personale che avrei avuto. E, per essere sincero fino in fondo, lo facevo anche per rendere orgogliosa di me mia madre, che mi aveva aiutato fin dal tem-

po delle elementari e che mi aveva sempre sostenuto, cercando di portare in alto la mia autostima, gratificandomi per tutte le cose che intraprendevo, indipendentemente dai risultati che potevo ottenere.

Non ci sarebbe potuta essere per me soddisfazione più grande di vedere mia madre felice e soddisfatta del mio operato. Con questo spirito e con questa voglia di rivincita che mi è rimasta dentro dai tempi della mia infanzia, assistetti a due spettacoli teatrali che si rivelarono molto belli e ben realizzati.

Non avrei mai pensato di essere uno dei premiati, né tanto meno di piazzarmi al primo posto.

Avevo scelto come motto una frase di Dante che già in altre occasioni mi aveva portato fortuna: *I' mi son un che, quando Amor mi ispira, noto, e a quel modo ch'è ditta dentro vo significando.*

«Trascinante, dirompente e sconvolgente è lo spettacolo "E per questo resisto", magistralmente diretto da Paolo Manfrini, che porta sul palcoscenico un tema inquietante e di non facile resa teatrale: l'olocausto. Trama: le crude testimonianze di alcuni sopravvissuti al lager di Auschwitz nel processo svoltosi a Francoforte negli anni 63/65 contro un gruppo di SS e di funzionari del Lager. La scena è minimale, una gradinata volutamente scura che termina in alto con due pannelli girevoli dove si alternano figure grigie, anonime, penose, che si spogliano lentamente, che sottolineano con movimenti cadenzati la crudezza delle parole accusatorie dei testimoni. Tutto intorno è grigio e buio, alla scenografia del palcoscenico vanno a sovrapporsi tre pannelli neri trasportati dagli attori durante le loro testimonianze a rappresentare ora il muro delle fucilazioni, ora lo spazio del canile in cui le

vittime erano costrette per lunghi giorni. Attraverso il gioco di luci, abilmente realizzate da Marco Prezzi, si è creata un'atmosfera suggestiva a completamento della scarsa scenografia. Nulla di più eloquente e di più realistico, le immagini scorrono davanti a noi proprio perché non ci sono, e sembra diventino tangibili attraverso le parole e la mimica degli attori. La musica enfatizza queste emozioni, quasi in un'eco che scaturisce dal di dentro, con brani magistralmente eseguiti da Marisa Bruschetti. La compagnia teatrale "Di Lizzana" dà vita a uno spettacolo che riesce a trasmettere le emozioni e le sensazioni dei protagonisti anche attraverso piccoli gesti, semplici monosillabi, sperduti sguardi, lievi carezze. Non mancano le simbologie utilizzate ai lati della platea, quasi per essere più vicini al pubblico e facilitarne il coinvolgimento. Non si respira un clima di teatralità, ma un'atmosfera di netta denuncia attraverso la rievocazione della sofferenza, delle ingiustizie e del dolore fisico e psichico, della privazione di ogni dignità. Lo spettacolo diventa un manifesto contro gli orrori perpetrati dalle guerre, dalle politiche espansionistiche e totalitaristiche, dal nazismo, dal razzismo e da ogni forma di violenza. Dobbiamo imparare dagli errori del passato, non chiudere gli occhi e far finta di non vedere quello che succede; la responsabilità non è solo dei mandanti e degli esecutori, ma anche di chi c'era e non ha voluto vedere, di chi c'era e non ha fatto niente. Il testo si ispira al "Die Ermittlung" di Peter Weiss».

In casa avevo allertato tutti, tenevo d'occhio la cassetta della posta e stressavo i miei genitori, chiedendo di tenermi informato su tutte le comunicazioni che ci arrivavano. Nulla, proprio nulla, era già mercoledì e ancora nulla: per me non c'era stata nemmeno l'idea di una let-

tera, di una breve comunicazione. Il vuoto. Oramai avevo perso le speranze.

Due giorni prima della premiazione, esattamente il giovedì sera, mia madre ricevette una telefonata in cui le comunicavano che ero tra i premiati e le chiedevano quanti posti riservarci per le premiazioni che si sarebbero tenute il sabato successivo, 25 marzo, al Teatro San Marco. Quando mia madre, riattaccata la cornetta del telefono, mi guardò, capii già tutto dalla sua espressione, le gettai le braccia al collo e l'abbracciai. Fu una soddisfazione immensa per entrambi. Avevo voglia di urlare, di correre senza fermarmi, di saltare, non riuscivo più a tenere a freno le mie emozioni da quanto ero felice. E poi assieme cominciammo a interrogarci in quale posizione potevo essermi piazzato:

«Un terzo posto è comunque una soddisfazione enorme» disse mia madre.

«E se fosse un secondo posto, mamma?» azzardai.

«Non allargarti troppo Filippo! E sii felice comunque».

Finalmente arrivò il giorno delle premiazioni. Al centro del palcoscenico c'era un tavolo, con sopra coppe e targhe lucenti. Per tutto il teatro risuonavano le note di una musica in stile Hollywood.

Erano venute ad assistere alla premiazione la mia insegnante di italiano e la mia compagna di classe Francesca.

Fu un'immensa gioia quando mi chiamarono sul palcoscenico come vincitore del concorso. Il cuore batteva forte forte e mi scese una lacrima dagli occhi per l'emozione. Sentivo applaudire tutto il teatro. Non so proprio tradurre quello che provai, so solo che ero al settimo cielo.

Finita la serata, molti mi fecero i complimenti e mi chiesero di avere una copia della mia recensione.

L'indomani a scuola ricevetti i complimenti di molti

professori e del preside in persona. Mi sentivo importante e la mia autostima guadagnò molti punti.

Fino ad allora solamente quattro studenti del Foscolo erano riusciti nell'impresa e io ero il quinto.

Poco tempo dopo, decisi di iscrivermi ad un altro concorso letterario. Questo concorso era meno prestigioso rispetto alla Maschera d'Oro. Vi partecipai probabilmente sulla scia dell'entusiasmo della vittoria, che mi aveva dato nuove energie. Il concorso era di prosa e poesia e intitolato *Adolfo Giuriato*. Si doveva comporre una poesia o un testo seguendo alcuni parametri. Io scelsi di scrivere il ritratto di un personaggio vicentino: Igino Cornolò, mio nonno.

Mio nonno, come raccontano in molti, era stato un grande artista, che si era spento troppo presto e io allora colsi questa occasione per ricordarlo...

Ancora una volta fui sorpreso nell'apprendere che avevo ricevuto una menzione e che sarei dovuto intervenire alle premiazioni.

Avevo partecipato a due concorsi e in entrambi mi ero piazzato bene.

La mia autostima era alle stelle.

«Sono in molti a sperare nell'istituzione, cui un gruppo di amici sta seriamente pensando, di un «club dei musicisti» intitolato a Igino Cornolò. Soprattutto perché l'iniziativa verrebbe a ricordare nel tempo uno degli artisti (e il termine non è sprecato) più genuinamente popolari e richiesti a Vicenza degli ultimi anni...». Così iniziava l'articolo de Il Giornale di Vicenza, datato Martedì 22 gennaio 1980, che voleva rappresentare un ricordo, un giusto riconoscimento ad una nota figura vicentina protagonista di una storia artistica "minore" della nostra città a quattro mesi dalla sua scomparsa. A di-

stanza di 26 anni, il ricordo di Iginò Cornolò, si sta esaurendo perché stanno uscendo di scena anche i suoi amici e i suoi coetanei, unica memoria storica esistente: di lui non ci sono registrazioni o video, per uno scherzo del destino la popolarità che poteva ottenere con l'avvento delle tv private, era arrivata troppo tardi. Ora sono in pochi a ricordarsi di lui ed è per questo che io voglio raccontarvi la sua storia, quello che ho saputo attraverso le testimonianze di quei pochi.

Iginò, era nato nell'agosto del 1923, in una Vicenza segnata dalla prima guerra, ma orgogliosa, piena di aspettative e voglia di vivere dove il Bachiglione mostrava con orgoglio le sue acque limpide e si prestava ai giochi dei ragazzi che si tuffavano pedalando con la bici per poi risalire fino a riva, bici in spalla, e bravo a chi arrivava per primo!

Erano proprio altri tempi... e Iginò crebbe sano e forte imparando a leggere, scrivere e far di conto. Solo fino alla quinta elementare, credo, perché iniziò a lavorare ancora ragazzino; una volta era così, si iniziava molto presto a lavorare.

Di mestieri ne fece molti e i più svariati perché era un uomo che "xaveva ingegnarse" ma il suo lavoro ufficiale divenne quello di barbiere.

La sua più grande passione restava però la musica, la voglia di stare in allegria con gli amici, la voglia di divertirsi e sorridere alla vita, e così iniziò, a suonare con le pentole di casa, spostando i letti e tutto il resto nel corridoio. Tutto il "borghetto" lo sentiva... era inevitabile.

Ma erano felici perché lui portava gioia ed allegria anche nei momenti di tristezza perché attraverso il suo umorismo innato e il suo forte senso della teatralità riusciva a conquistare tutti. Così quasi per gioco sostenuto dall'intero rione iniziò la sua carriera di comico, batterista, imitatore e macchietista portando nei teatri cittadini, nelle case di riposo, negli ospedali, nei circoli ricreativi, la sua frizzante

ironia, la sua passione, la sua arte per la risata. E questo fu molto importante per risollevarne gli animi del dopoguerra in una Vicenza distrutta nel più profondo, in una Vicenza che aveva solo la voglia di dimenticare e di rinascere. Iginò diffondeva a tutti questa gioia di vivere, spettacolo dopo spettacolo la sua fama aumentava progressivamente e il pubblico lo reclamava per le feste cittadine, per le inaugurazioni, per le serate benefiche nei sanatori e nelle carceri e il comico vicentino regalava con le sue performance intense emozioni. Negli anni '50 i giornali dell'epoca lo vedono spesso alla ribalta per le sue partecipazioni al teatro S. Marco con la compagnia "Vaselina", al teatro di S. Chiara con la compagnia d'arte varia dell'ENAL, all'Istituto Trento, al sanatorio "De Giovanni", al sanatorio "G. Faloppio" di Galliera Veneta, a Cesuna per la festa del ciclamino, al Caffè Garibaldi per "La bacchetta d'oro". Fece parte, oltre che delle compagnie già citate, del trio Rumor, del duo Cornolò-Magro e nel 1952 vinse il microfono d'argento "rappresentando il massimo che questa città potesse offrire all'Italia per via TV e al mondo intero per via radio" come gli scrisse un suo amico. Erano altri tempi quelli, tempi in cui ci si divertiva con molta semplicità e Iginò dava sempre il meglio di sé con qualche imitazione di Totò e di Macario, ma soprattutto con le sue impareggiabili macchiette e con la sua contagiosa voglia di allegria. Nel '78 il poeta Fabio lo volle alle sue trasmissioni di Antenna Veneta. Era iniziata l'epoca delle tv private e Iginò finalmente avrebbe avuto attraverso questo mezzo la popolarità di massa che meritava, ma era già molto malato e nonostante scherzasse sulla sua malattia, il cancro non era per scherzo. Aveva contratti che l'avrebbero visto impegnato fino a marzo del 1980 ma a ottobre del '79 si sono spente le luci del palcoscenico della sua vita e lui se n'è andato lasciandoci con il rimpianto e la convinzione che se veramente esiste un'altra vita dopo la morte, o se esiste un paradiso, il nostro

caro Gino è finito in quel luogo di eterna gioia a cantare e scherzare... se per caso quel luogo idilliaco non dovesse esistere Igino continuerà a vivere nei cuori della gente che lo vorrà ricordare. "Noialtri so amissi non dismenteghemo e non dismentegheremo queo che el gà fato el Gineto. El gà iutà co la so maschera de bon tempon, i ricoverà nei ospedali, nee case sanatoriali, i ospisi e anca qualche circolo, non ga mai domandà gnente. El gà regalà solo lu stesso, anca sacrificando la so fameia che lu amava tanto quando la vita xe ga fata più dura go vudo ancora bisogno del lu. El me ga iutà con roba da magnare per l'ospisio de Valli del Pasubio. Non xe ga mai tirà indrio par i altri, anzi, el xe sta un baluardo" (Dalla lettera di un suo amico per la moglie)».

Margherita notò che mie parole erano dense di emozioni. Lo testimoniava la mia voce, che nelle battute finali era diventata sempre più tremante e fiavole. La rievocazione di tutti quei ricordi mi aveva fatto rivivere nuovamente le emozioni del passato e provavo un forte sentimento di nostalgia.

Volevo continuare a narrare a Margherita come si era svolto l'anno scolastico, la sentivo molto partecipe, vicina, attenta all'ascolto e interessata a quanto le stavo raccontando: mi ha sempre trasmesso sicurezza e fiducia ed è stata la prima persona adulta con la quale mi sono aperto e, quando era la mia maestra, sapeva sempre farmi parlare e farmi sfogare.

Margherita si accese un'altra sigaretta e mi chiese:

«Tutti questi tuoi successi hanno influito sul tuo rendimento scolastico? Sull'opinione dei tuoi professori?».

«Non necessariamente» risposi «anche perché avevo imparato, per una questione di sopravvivenza, ad organizzarmi, sfruttando al meglio tutti i ritagli di tempo, cer-

cando di ottimizzarli per non sprecare proprio nulla: i professori mi dissero di aver notato un miglioramento e una crescita rispetto all'anno precedente. Il rendimento era costante e buono, l'unica pecca era la mia distrazione in classe, che negli ultimi tempi era aumentata. E di questo erano tutti concordi nel darne la colpa alla rappresentanza di istituto e agli altri impegni che mi ero assunto. E forse anche a questi miei successi. Ma che dici, Marghe, se ora ti parlo un po' della gita scolastica? Sono bei ricordi, non credi? E poi è stata la prima volta che ho trascorso quattro giorni fuori dall'ambiente scolastico con la mia classe in una città come Roma.

Per me è stata un'esperienza importante, che ha rafforzato la mia amicizia con Rezart e ha stravolto la mia immagine... nel look!

Ricordo che siamo arrivati a Roma, dopo un lunghissimo viaggio in pullman e, giunti in albergo, c'è stata la corsa per accaparrarsi le camere e i compagni di stanza.

Io e Rezart dividevamo la camera, e, con grande imbarazzo per entrambi, dovevamo condividere il letto, che era un matrimoniale.

L'idea di ritrovarmi Rezart tra le lenzuola non mi esaltava per niente e penso che la stessa cosa valesse per lui. Forse una compagna del gentil sesso avrebbe fatto molto di più al caso nostro... ma che vuoi... meglio disfare le valigie e non pensarci. Così, dopo aver preso possesso della nostra *suite* e aver litigato per l'assegnazione della parte del letto su cui dormire, iniziammo un giro di perlustrazione delle altre camere. Cosa c'è di più bello in una gita scolastica che girare per le stanze delle compagne? Cosa resta di più indelebile nella mente dei pigiama party e del *casino* delle notti brave? Ovviamente, con gli insegnanti si deve fingere l'interesse culturale, al fine di compiacerli e di

avvalorare lo scopo principale della gita. Ma questa è un'altra storia».

«Eh, sì Filippo, è tutta un'altra storia e, fortuna per te, Roma la conosco già, ci sono stata parecchie volte, così ti risparmio l'interrogazione, ma dimmi, mi incuriosisce il tuo look... com'è andata precisamente?» mi interruppe Margherita.

Ed io iniziai:

«La sera, dopo una bella doccia, decisi di accondiscendere alle continue richieste di Francesca che voleva riversare su di me la sua arte di parrucchiera lasciandomi i capelli che all'epoca erano di una buona lunghezza. Non sapevo come sarebbe stato il risultato, ma volevo provarci anche per cambiare un po' il mio look ed essere in sintonia con quello che provavo dentro di me: a Roma mi sentivo diverso, volevo essere diverso, e volevo che anche gli altri mi vedessero diverso, così pensai che potevo provare. Il risultato fu molto gradevole, tanto che continuai a permettere a Francesca di cambiare anche il mio modo di portare i jeans: rigorosamente a vita bassa e con una cintura, rigorosamente firmata, presa a prestito da un'altra mia compagna. L'impatto sulle ragazze fu incredibile. Erano tutte sbalordite e senza parole. Molte mi dissero che non credevano ai loro occhi e che stavo benissimo così conciato. Questi complimenti suscitarono in me nuove sensazioni, e dovevo rivedere la mia teoria: per me le cose firmate non sono mai state importanti e non le ho mai rincorse, nel vestire indosso un po' di tutto, purché siano cose che mi piacciono. Ho sempre sostenuto che l'importante è essere puliti, cambiati ed in ordine. Ma dovevo ricredermi ed ero felice di essermi adeguato al gusto collettivo ed aver ascoltato Francesca; almeno in quei giorni essere considerato figo ed al centro dell'attenzione delle mie compagne, mi lu-

singava molto. Sì, purtroppo, è proprio così, in questa società conta ciò che di te appare e non quello che sei».

«Questo è il male del nostro tempo, disgraziatamente!» commentò Margherita.

Proseguì raccontandole anche le visite culturali: in realtà avevo visto cose bellissime, opere d'arte a cui non si poteva rimanere insensibili.

Avevo scattato molte foto e mi portavo a Vicenza un sacco di ricordi e di bei momenti.

«Hai ragione, Filippo, credo che questo per te sia stato proprio un anno d'oro, in cui hai accumulato delle esperienze uniche e, dimmi se sbaglio, irripetibili!».

«Se ci ripenso, Marghe, mi sembra quasi impossibile di aver vissuto tutto questo, io, proprio io, il ragazzo pieno di dubbi, di insicurezze... il ragazzo che non si sentiva mai abbastanza all'altezza ma che ha voluto osare e sfidare anche se stesso! E mi è andata bene... la candidatura a rappresentante d'istituto mi ha fatto diventare meno timido e più disinvolto, le vittorie ai concorsi letterari mi hanno dato più sicurezza e fatto crescere la mia autostima. La gita, infine, mi ha permesso di ripropormi in modo diverso, dandomi un nuovo aspetto, un nuovo look. Ma c'è stata un'altra esperienza che mi ha arricchito moltissimo: il seminario di Crepet sull'autostima, al quale presenziò un testimonial d'eccezione: il campione Yuri Chechi, il *signore degli anelli* in persona».

Ricordo che ero emozionato nel vedere così da vicino questi due personaggi, e in cuor mio speravo di poter parlare con loro e di farmi fotografare assieme.

La conferenza si aprì con un videoclip che raccontava l'avventura di Yuri Chechi ad Atene.

Terminata la proiezione, Yuri, preso il microfono, iniziò a raccontarci la sua storia sportiva, le difficoltà e gli ostacoli incontrati lungo il cammino, i traguardi rag-

giunti con sacrificio e impegno.

L'esperienza di Atene gli aveva fatto capire che a volte si hanno degli obiettivi veramente troppo modesti, che non ci permettono di riconoscere le nostre effettive capacità. È proprio per non fermarsi a questo, Yuri aveva partecipato alle Olimpiadi di Atene dopo un grave infortunio. Non poteva rinunciare, per la terza volta, al sogno olimpico: gli era già successo con le Olimpiadi di Sidney e con quelle di Barcellona.

La sua vita era la ginnastica e non poteva pensare di abbandonarla per un infortunio al braccio; il professor Perugia, suo medico curante, gli aveva riferito che, essendosi staccato un tendine, non avrebbe più potuto continuare l'attività sportiva. Ma Yuri, trascurando le raccomandazioni del medico, riprese gli allenamenti con grande fatica, molta sofferenza e tanta voglia di riuscire.

Sentiva che poteva farcela e doveva dimostrare a se stesso che, nonostante l'incidente, era rimasto il medesimo Yuri Chechi.

Capivo il messaggio che voleva trasmetterci: credere fino in fondo in quello che si vuole fare, e tentare sempre e comunque di metterlo in atto, perché dentro di noi ci sono delle risorse inaspettate. Non si può vivere il resto della vita con il rimpianto di non aver fatto tutto il possibile per realizzare i propri obiettivi. Il solo fatto di averci provato rende più forti.

A questo punto il professor Crepet, in modo originale, introdusse il suo argomento rivolgendo al pubblico una domanda:

Se dico Steve Jobs che cosa vi viene in mente?

Nessuno rispose.

Crepet a noi:

Non vi viene in mente niente?

E, ancora una volta, nessuno rispose.

Allora il noto psichiatra si arrese:

Se dico Ipod?

Dalla sala giunsero chiari segnali di conoscenza collettiva di quella piccola e sofisticata apparecchiatura elettronica.

Il professor Crepet iniziò, così, a raccontarci la storia di Steve Jobs, l'uomo che inventò l'Ipod, evidenziando i consigli che lo stesso imprenditore statunitense aveva dato agli studenti della Stanford University California durante una sua visita presso l'ateneo.

Be hungry. Be foolish.

E continuò:

Cosa vuol dire? Abbiate fame e siate un po' pazzi.

In altre parole, dovete morire curiosi, dovete dire no alla supponenza, no all'indifferenza, sì all'umiltà, perché tutti i giorni c'è da imparare qualcosa, anche per chi sa già tanto. Le parole di Steve, mi hanno fatto ricordare un insegnamento di mio padre. Mi diceva: "quando alzi la testa, ti vedono, sei riconoscibile e, naturalmente, ci sarà sempre qualcuno che ti darà addosso, ci sarà qualche disgraziato che ti consiglierà di stare nel gruppo e di non farti notare". Ma non è così, voi non scegliete strade comode, perché non portano da nessuna parte, non sempre nella vita si va avanti perché si è furbi, ci vuole merito... Yuri è qui con me, perché ha merito, non perché è furbo!

Steve Jobs ha avuto grande merito, è stato un imprenditore che ha sempre creduto nelle sue idee, nella sua genialità e nelle sue capacità. Ha avuto la forza di mettersi in gioco e di rischiare, ha perso tutto per degli sporchi giochi di borsa che altri hanno compiuto alle sue spalle, ma si è risollevato. Come lui stesso raccontò agli studenti dell'università, era come una pianta a cui avevano buttato del diserbante, si è essiccata, ma poi in primavera è rifiorita. Tutto questo, perché Steve aveva dalla sua parte la passione, quella pas-

sione che è il motore che muove il mondo. La passione non è quotata a Wall Street, non si può comprare e non te la possono rubare, possono rubarti l'azienda, ma la passione, quella no, vive sempre dentro di te e ti dà la forza di riprenderti, di risollevarsi e di continuare a lottare. O avete passione o vi fregano... ricordatevi! se volete fare qualsiasi cosa, FATELA! per passione, non con passione.

Crepet poi ci raccontò che anni prima quelli della Nokia facevano la selezione dei propri dirigenti in base al curriculum e alle documentazioni prodotte. In seguito questo metodo risultò poco funzionale e così pensarono di cambiarlo: al colloquio, ora, facevano strane domande, disorientavano il candidato che, sprovvisto di argomenti, iniziava a parlare, ad esempio, della sua passione per la pesca. Gli esaminatori, nel momento in cui capivano che il candidato aveva una qualsiasi passione, erano pronti ad assumerlo, perché oggi, la passione si manifesta per la pesca, ma in futuro, potrà manifestarsi per i telefonini.

A questo punto, interruppi il mio racconto e guardai Margherita. Era lì, seduta composta sulla panchina, e con aria compiaciuta mi disse:

«È stata proprio una bella lezione sull'autostima e le due storie, quella di Yuri e quella di Steve, credo siano state molto significative, oltre che interessanti. Ti vedo soddisfatto. Lo sai, te l'ho già detto, ma te lo ripeto ugualmente: ho sempre avuto una grande stima di te, a prescindere dai tuoi problemi e dalle tue difficoltà. Aver appreso che hai fatto tesoro delle tue esperienze e mantieni viva la tua curiosità e quel desiderio di migliorarti, mi rende orgogliosa perché sento che anch'io ho fatto la mia piccola parte quand'eri bambino, cercando sempre di stimolarti e farti interiorizzare certi comportamenti.

Devi continuare su questa strada, cercando però di rimanere coerente con te stesso e di non montarti troppo

la testa. Ricordati sempre quello che eri e quanta fatica hai fatto per arrivare fin qui.

Ricordalo, ma non usarlo come alibi o per dar lustro ai tuoi successi; devi tenere a mente tutto quello che la vita ti ha dato e quanta fatica hai fatto ad ottenere le tue vittorie, per avere sempre lo stimolo giusto per andare avanti. Forse qualcuno ti dirà che alla fin fine non hai fatto grandi cose e che c'è gente che ha fatto di meglio. Vedi, caro, chi parla così, molte volte è una persona senza prospettive, che non ha nulla a cui aggrapparsi. Ogni successo, per quanto stupido o banale, è un successo che devi tenerti ben stretto, perché questo ti dà una carica di energia talmente forte che spesso ti spinge a dare sempre di più. Ricordati di non adagiarti mai sugli allori.

Sono d'accordo con il signor Chechi e il signor Crepet, è vero... certe volte ci diamo obiettivi troppo piccoli. Sembra una stupidaggine, ma in realtà è vero. Troppe volte sbagliamo e ci precludiamo delle possibilità perché pensiamo di non essere all'altezza.

Guarda il tuo caso, nessuno riteneva che saresti diventato rappresentante d'istituto, penso che nemmeno tu ci credevi, e invece ce l'hai fatta. Se non ci avessi provato, saresti rimasto con il rimpianto per tutta la vita. La tua vittoria alla Maschera d'Oro ne è un altro esempio. Se non sbaglio, sei stato l'unico della tua classe a parteciparvi, non è vero? Questa è la tua grandezza, non tanto nell'aver vinto o nell'essere stato eletto, ma perché sei uno che ha coraggio, sei determinato e ci provi senza avere falsi pudori. I tuoi compagni potranno essere molto più bravi di te a scuola, tu potresti anche essere il peggiore della classe, ma saresti comunque migliore di loro nella vita e quello che conta, alla fine, è la vita reale, perché la scuola rappresenta sì tutta la tua vita ora, ma non è la vita che poi dovrai affrontare ogni giorno, quando

verrai catapultato nel mondo degli adulti, con un lavoro, delle responsabilità, e dovrai, dall'oggi al domani, prendere le tue decisioni.

Ti prego di non fraintendermi, ciò che voglio dire è che la scuola è importante e bisogna sempre cercare di dare il massimo, ma alla fine quello che conta veramente, non è il voto, ma quello che sei tu. Se non fai esperienze, se ti manca il coraggio, se non credi in te stesso è molto difficile fare strada.

Fuori dalla scuola c'è molta gente pronta a fregarti. Non dimenticarti mai le parole del signor Crepet. Nella vita non si fa strada perché si è furbi, ma perché si ha merito. È vero, se si è furbi e scaltri, si riesce anche ad arrivare in alto, ma ricordati che la furbizia da sola non basta. Per farsi strada nella vita ci vuole anche il talento e la fortuna. Farsi strada non vuol dire per forza essere il migliore, arrivare primo, ma realizzare, per quanto possibile, i propri sogni, non illudendosi o alimentando false speranze, ma riconoscendo consapevolmente quello che si è, sfruttando al massimo i talenti che si hanno, senza voler arrivare dove non si può, ma avere la certezza di aver dato sempre il massimo, con costante impegno e dovuti sacrifici. Senza sacrificio non si arriva da nessuna parte. Il segreto sta proprio nell'usare bene le proprie attitudini, sviluppandole il più possibile e non stancarsi di pretendere da noi stessi il meglio, senza andare a cercare quello che non siamo.

Io per esempio, sono solo una semplice maestra delle elementari. Ma sono contenta del mio lavoro e di come sono. Quello che faccio mi piace e mi dà grande soddisfazione e in questo senso io ritengo di aver fatto strada. Tu ne sei un esempio, perché sei qui con me, mi parli, mi racconti ciò che hai dentro, ciò che provi, e questo mi fa capire che con te sono stata vincente e che ho svolto bene il mio lavoro».

In quel momento mi accorsi quanto fossero vere le parole di Margherita. Ancora una volta ero contento di stare con lei e poterle parlare, poiché riusciva a farmi capire pienamente il valore delle cose. Non era una psicologa, né una grande oratrice, le sue parole erano semplici, ma per me erano importanti, come importante era stata la sua figura di educatrice. Da lei mi sono sempre sentito accolto, come se fossi a casa mia, e lei, già dalle elementari, riusciva a tirar fuori il meglio di me. È sempre stata così, con tutti, e per questo credo sia una grande, grande maestra.

Margherita aveva proprio ragione e glielo dissi.

E lei: «È proprio questo che mi piace di te, sei un tipo riflessivo. Ricordati, però, di non pensare troppo, vivi pienamente la tua vita, sei ancora giovane e hai molte pagine da scrivere, o no?».

«Sembra proprio così, anzi speriamo!» risposi io.

Capitolo 6

*“Tutti allora possono camminare sulla
stessa strada, ciascuno con il suo passo”*

Relazione Falcucci

«Cosa ne dici Filippo di fare quattro passi per sgranchirci un po' le gambe? Sono stanca di stare seduta, devo prendere dell'acqua per la mia ennesima pastiglia».

«Ma quante ne prendi al giorno?».

«Sedici... ho concluso da qualche mese il secondo ciclo di chemio, per fortuna più leggero del primo, ed ora sono affidata alle pastiglie... speriamo che il tutto serva...».

«E i medici cosa dicono?».

«Mi hanno detto che sto procedendo molto bene, l'operazione è andata benissimo, hanno tolto tutto e non ho più niente, però il tumore era il peggiore che mi potesse capitare perché il pericolo è quello di recidive... che, come vedi, puntualmente si sono presentate».

Rimasi in silenzio, senza più chiedere nulla, toccato dalla sua serenità. I miei problemi al confronto erano niente e lei era stata lì ad ascoltarmi per tutto questo tempo... Margherita, che probabilmente aveva letto nei miei pensieri, mi tolse dall'imbarazzo: mi prese sotto braccio, mi sorrise e, lentamente, ci incamminammo lungo il viale.

«Ma ascoltami un po' Filippo, non hai niente di curioso da raccontarmi... su qualche ragazza... qualche tua av-

ventura... suavia, non dirmi che non c'è una donna nei tua vita!».

«... in effetti una mezza storia ci sarebbe...».

«E allora... cosa aspetti a raccontarmela, non vedi che sono qui tutta orecchi?».

«Era l'ultimo giorno di scuola del mio terzo anno e, come ogni ultimo giorno di scuola che si rispetti, si scherzava con i gavettoni e le secchiate d'acqua. Quella mattina, mentre ritornavo in classe, lungo il corridoio che conduce alla biblioteca vidi due ragazze; una alta, slanciata con un piercing al labbro, l'altra raffinata e con lunghi capelli biondi. Fu inevitabile incrociarle e, una volta vicine, il mio sguardo si posò insistentemente sulla bionda. Fissai i suoi occhi, immobile, senza pensare a nulla.

Intorno a me, persone e luoghi apparivano confusi, distinguevo solo quegli occhi azzurri che avevano incrociato i miei. Avevo capito di aver perso il controllo di me, sentivo il mio corpo irrigidirsi, il viso diventare rosso e le mani sudare. Era proprio una gran bella ragazza! Ed io non avevo avuto nemmeno il tempo di pensare a qualche banalissima scusa per fermarla, per cercare di *attaccare bottone*.

Mentre mi allontanavo, maledicevo ogni mio passo.

Avrei voluto fare qualcosa per conoscere la biondina, avrei voluto parlarle, ma ero come pietrificato. Per rivederla avrei dovuto aspettare l'inizio del nuovo anno scolastico.

E il momento arrivò: riuscii a conoscere un suo compagno di classe e a farmi dare il suo numero di telefono. Ebbi inoltre la fortuna di capitare di fronte alla sua classe e così le occasioni di vederla in corridoio e durante la ricreazione si moltiplicarono!

La mattina andavo a scuola, unicamente per il desiderio di vederla.

Mi bastava poco per essere contento: uno sguardo,

un saluto, una parola. Mi era sufficiente anche vederla da lontano o di sfuggita.

Ciò che mi sbalordiva era la mia reazione di fronte a lei: puntualmente arrossivo e mi irrigidivo... caspita, mi sentivo proprio un *imbranato*!

Quello che sto cercando di dirti, Marghe, è che in presenza di Silvia - questo il nome della biondina - io regredivo e tornavo ad essere il piccolo Filippo: timido, chiuso in se stesso, intimorito dai giudizi degli altri, cosciente delle sue difficoltà e con addosso un paralizzante senso di inadeguatezza. Ed era proprio questa mia regressione che mi intralciava nell'avvicinarmi a lei.

Fin dai primi tempi fu evidente la diversità del sentimento reciproco. Io, perdutoamente innamorato, lei completamente disinteressata. Ero convinto, tuttavia, che la situazione sarebbe cambiata se mi avesse conosciuto meglio, ma non riuscivo ad escogitare un sistema efficace per creare quell'occasione che avrebbe cambiato la mia vita, anzi, quando mi si presentava un'opportunità, riuscivo a mandare sempre a monte tutto.

Mi confidavo con Rezart, al quale sottoponevo tutti i miei problemi, le mie frustrazioni, i miei stati d'animo e Rezart, con i suoi modi un po' bizzarri, mi incitava a cogliere quell'attimo presente, unico e irripetibile, che per me restava sempre *l'attimo fuggente*!

In occasione di una delle mie solite rimostranze contro il mondo e contro tutti - perché, tra l'altro, avevo scoperto che Silvia era già fidanzata - Rezart mi disse: *Filippo è inutile... amarsi non è guardarsi l'un l'altra, ma guardare nella stessa direzione... è inutile che ti fissi con Silvia se poi non fai qualcosa di concreto per sbloccare la situazione, anche se è già fidanzata... che te ne frega? L'altro non è tuo amico e nemmeno lo conosci.*

Eh sì, era indispensabile che mi rimboccassi le ma-

niche, mettendo da parte le mie fisime e mostrando le mie reali qualità. Anche perché Rezart, con la sua saggezza, mi diceva sempre che, se si rinuncia a qualcosa, poi si resta vincolati all'oggetto della rinuncia e il desiderio cresce, proprio perché non è stato appagato. Ed era quello che succedeva a me: più cercavo di non pensare a Silvia e di allontanarmi da lei e più, quando la rivedevo, la desideravo.

I giorni passavano così velocemente che ormai la fine della scuola sembrava prossima. Questo voleva dire solo una cosa: avevo sempre meno tempo per provarci con Silvia. Per la prima volta, nella mia vita di studente, mi auguravo che la fine della scuola giungesse il più tardi possibile.

Ero riuscito a scambiare qualche parola con Silvia, durante i primi mesi del pentamestre e il solo fatto di averle parlato mi aveva galvanizzato. Non avevo però vinto la mia timidezza e non ero riuscito a fissare un appuntamento con lei. Adottai allora la tattica degli sms e cominciai a scriverle messaggini... beh, scrivere... si fa per dire, scrivere, perché non sapevo che parole usare... non volevo essere retorico, ma nemmeno troppo spigliato...

La nostra corrispondenza durò una settimana. Poi si interruppe bruscamente, perché Silvia non rispose più ai messaggi... non aveva risposto alle mie domande, forse non voleva avvilirmi, senza dubbio aveva capito di piacermi e non voleva illudermi... ma, sai Marghe, a me sarebbe bastata anche una semplice avventura».

«Non credo Filippo, tu non sei un ragazzo che cerca solo avventure e sesso sfrenato come molti tuoi coetanei, io ti vedo sempre molto coinvolto emotivamente e, in ogni cosa che fai, tu ci metti sempre il cuore e la passione... è difficile pensarti come un *mordi e fuggi*. Sei sempre stato esigente e selettivo nelle tue amicizie... se questa Silvia

ti aveva colpito così tanto, doveva essere proprio speciale, e, proprio per questo, o nasceva una storia importante o meglio niente... se cerchi qualcuna da portarti a letto, credo tu non abbia difficoltà, se è questo ciò che vuoi...».

Ero stupefatto: non avevo mai sentito Margherita più schietta di così.

«Cosa c'è Filippo, non ho forse ragione?» mi chiese sorridendo «non te l'aspettavi che la tua maestra ti parlasse in questi toni?».

«Sai Marghe, io ti vedo sempre come la mia maestra delle elementari, anche se fra di noi c'è sempre stato un buon dialogo... le nostre chiacchierate hanno assunto via via toni diversi... a scuola ti raccontavo le confidenze di scolarecchio e mi sentivo importante nel dirti tutte le cose che mi accadevano... veramente non sempre tutte... quando capivo che eri troppo curiosa, a volte alcune ne inventavo e altre ne omettevo... sai dovevo difendermi anch'io» le dissi ironicamente. E continuai: «Divenuto grandicello, durante le medie, abbiamo avuto un periodo turbolento, di incomprendimento... ci siamo visti poco, volutamente non partecipavo alle cene della classe di mio fratello, non volevo incontrarti perché ero arrabbiato con te...; alle superiori poi ci siamo sentiti sporadicamente... ci siamo riappacificati via internet... ma questa è storia vecchia...».

Margherita sorrise e con la mano mi arruffò i capelli - un gesto affettuoso che era solita fare quand'ero bambino - e mi disse:

«Forza, Biondo, non sarà finita qui la storia?».

Io proseguii il mio racconto.

«C'è una cosa di Silvia che mi lasciò amareggiato più del suo silenzio rispetto ai miei ultimi messaggi. Seppi da un suo compagno che fu molto critica nei miei confronti, circa le idee che avevo espresso durante l'assemblea per l'elezione del rappresentante d'istituto. E quello che più mi

dispiacque fu che non si limitò solamente a dissentire, ma che si attivò in classe per influenzare negativamente quelli su cui avevo fatto breccia con i miei discorsi.

Così mi ritrovavo vincitore da un lato - ero riuscito a diventare rappresentante - e vinto dall'altro, poiché lo stesso discorso che mi aveva procurato notorietà e successo mi aveva fatto perdere le speranze con Silvia, la mia biondina».

«Questa biondina, allora, non sei riuscito proprio a conquistarla... ma comunque Filippo, se posso darti un consiglio... alla tua età è inutile intestardirsi su chi non ti vuole...».

«È proprio quello che di continuo mi diceva anche Rezart che, vedendomi sempre depresso, cercava di darmi buoni consigli e soprattutto di farmeli mettere in pratica.

Così iniziammo ad uscire assieme, ad incontrare amici e, soprattutto, a rimorchiare ragazze. Come ho già avuto modo di dirti, Marghe, Rezart era sempre all'altezza di ogni situazione, con le ragazze ci sapeva fare e... piaceva. Esercitava sui suoi amici un enorme fascino, perché era carismatico, mentre con le ragazze aveva sex-appeal e riusciva sempre a farsi dire di sì. Hai presente la serie tv *Happy Days*? Ecco, con una similitudine ti posso dire che Rezart era il Fonzie della situazione ed io il Richie Cunningham. Ero al suo seguito, ma ti assicuro che era uno spasso, ed è stato per me un maestro di vita. Con lui ho imparato a disimpegnarmi in ogni situazione, a rimorchiare le ragazze e ad adularle per compiacerle, a cambiare gli atteggiamenti in base agli ambienti frequentati, ad essere, insomma, un po' più spericolato e qualche volta addirittura mascalzone!».

«Ma bravo, questo Rezart!» esclamò Margherita, accendendosi una sigaretta.

«La sua amicizia è stata per me molto preziosa, mi ha

aperto gli occhi su tante cose. Ho capito, frequentandolo, che mi ero perso un sacco di occasioni di vivere la mia adolescenza, avevo sempre trascurato le mie relazioni sociali, lo sport, i divertimenti, proprio perché il mio obiettivo primario era di mettermi al pari con gli altri e superare il mio senso di inadeguatezza e la mia dislessia».

«Stai scherzando, vero? Continui ad insistere con questo argomento, ne abbiamo già parlato, Filippo, perché ti ostini a pensarla così? Io non posso che ripeterti ciò che ti ho detto: devi renderti conto delle tue conquiste e degli enormi progressi che hai fatto... pensa solo a come scrivevi una volta e a come scrivi adesso... io mi sono accorta della tua evoluzione semplicemente attraverso le tue mail... per divertirti puoi cominciare ora... non ti sei perso proprio niente che tu non possa ancora recuperare. In ogni caso Filippo, ne abbiamo già parlato, il tuo disturbo specifico di apprendimento ti ha obbligato a dedicare tutto il tuo tempo al percorso di recupero, non lasciandoti spazio per altre attività».

«La mia vita, Marghe, è un continuo recupero! Possibile? Mi sembra sempre di rincorrere qualcosa» replicai.

Margherita sorrise alla mia battuta.

«Suvvia, vedrai che questa situazione finirà... sei a buon punto!».

«Vuoi rincuorarmi, Marghe? Ne sono lusingato... non speravo tanto...» le dissi scherzando.

E lei a me:

«Sì, ma solo per burlami di te... credo che tu non abbia bisogno di consolazione, sei sempre stato un ragazzo motivato, con un obiettivo preciso da raggiungere, non ti sei mai fatto troppo influenzare dai compagni, o meglio, non più di tanti altri ragazzi della tua stessa età. Ti dico questo, Filippo, perché chi ha degli handicap spesso è fragile ed è abituato ad appoggiarsi agli altri, a farsi in-

fluenzare e ad essere attratto da personalità forti che diventano modelli da stimare e ammirare. E una cattiva influenza può avere effetti devastanti su soggetti con disabilità. Proprio per questo bisogna stare doppiamente attenti; il compito degli adulti e degli educatori - parlo per noi insegnanti ed anche per i genitori - è quello di sostenere il ragazzo dandogli la certezza di essere sempre presenti, pronti ad aiutarlo, non solo attraverso le parole, ma anche attraverso i comportamenti. Ed aiutarlo non significa spianargli la strada dagli ostacoli che continuamente incontrerà durante tutta la sua vita, ma insegnargli il modo più corretto per poterli superare da sé.

Solo così riusciremo a renderlo autonomo. Nella mia esperienza educativa non ho avuto molti casi di ragazzi con disturbo specifico di apprendimento, solo Luca, il ragazzino dislessico del ciclo precedente al tuo, e poi te. All'epoca, credo di avertelo già detto, esisteva poca letteratura in merito e gli insegnanti erano disinformati ed impreparati, lasciati all'improvvisazione. Tutto questo si rifletteva sul bambino e sul suo curriculum scolastico.

L'insegnante, non sapendo riconoscere il disturbo di apprendimento del suo alunno, e vedendolo sovente distratto, lo giudicava pigro, svogliato e lo trattava di conseguenza. Oggi sappiamo quanto importante sia la diagnosi precoce, il percorso di recupero, la collaborazione con famiglia, logopedista e neuropsichiatra. Sappiamo come si deve agire, possiamo dare indicazioni precise sui ruoli che devono svolgere tutte quelle persone che hanno a cuore il recupero del bambino.

Il ruolo della scuola è importante, ma non esclusivo, la famiglia deve dare il suo contributo e non delegare tutto all'istituzione scolastica e sanitaria. Sai, Filippo, i genitori hanno un ruolo fondamentale nell'aiutare i figli dislessici... anzi, sono convinta che abbiano un'influenza

anche maggiore rispetto a qualsiasi bravo insegnante. Ricordati - tu ne sei un esempio - che la motivazione per affrontare con successo le difficoltà della dislessia deriva dall'ambiente familiare e dalla forza d'animo dei suoi componenti. Tu stesso, del resto, mi hai detto quanto importante sia stato il ruolo di tua madre che ti ha aiutato, compreso, sostenuto e incoraggiato.

Ti ha fornito una base emotiva stabile, assecondando i tuoi talenti, accrescendo la tua autostima, aiutandoti nella ricerca della motivazione e nello sviluppo della tua creatività. Ha accettato la tua diversità di apprendimento, si è occupata di te senza delegare il suo ruolo alle istituzioni. Ti ha fatto lavorare sodo, a volte per ore ed ore, senza preoccuparsi della tua stanchezza, non cercando mai scuse per te... anzi! Pretendeva sempre qualcosa di più... ogni giorno qualcosa in più... in questo un po' le assomigli. Mi sono scontrata con lei, perché c'erano delle cose che non dividevo nei suoi sistemi, come la fatica supplementare a cui si ostinava a sottoporci, fatica per te e fatica per lei; dava però importanza alla scuola e cercava, a modo suo, di trasmetterti l'importanza della conoscenza. Credo che per lei il fatto che tu imparassi a leggere e a scrivere bene fosse vitale; le nostre discussioni sono sempre avvenute con toni pacati ed educati e devo dirti che rispettava molto anche il mio punto di vista. La fiducia tra scuola e famiglia è molto importante, è un prerequisito indispensabile per realizzare un'efficace collaborazione.

Tua madre è riuscita a fidarsi di me, anche se solo in parte e non con delega esclusiva, e questo è servito sia a me che a lei, perché ci si confrontava spesso e si cercava di collaborare il più possibile, avendo entrambe a cuore la tua formazione. Ma spesso faceva di testa sua, convinta che, sottoponendoti a esercizi su esercizi, avresti automa-

tizzato le tue abilità di base e acquisito padronanza nel leggere e nello scrivere».

«Lo so, Marghe, mi ha sottoposto a delle fatiche incredibili, aspettava impaziente il sabato e la domenica, perché sapeva che avremmo avuto otto o nove ore di tempo da dedicare ad esercitazioni e letture varie.

Mi faceva scrivere a lungo, incurante della mia stanchezza, restando seduta accanto a me, per seguire le mie lente composizioni e per controllare che non mi distraessi. Dovevo imparare a sopportare la fatica, vincere la stanchezza e continuare. Per lei era solo questione di allenamento. Mi concedeva poche pause, perché - diceva - *dovevamo ottimizzare il nostro tempo e sfruttarlo al massimo*. Davanti al ripetersi di alcuni miei errori a volte si spazientiva. Le sembrava impossibile che certe regole non mi entrassero in testa, mi chiedeva se lo facevo apposta a non capire, alzava la voce, mi accusava di essere troppo lento e svogliato e talvolta si innervosiva così tanto che mi tirava i capelli.

Ero spiazzato da questo suo modo di reagire. Non era colpa mia se non riuscivo a fare come lei voleva. In cuor mio avrei voluto tanto accontentarla.

Ero piccolo, ma consapevole che il problema della mia dislessia l'aveva toccata; il suo chiodo fisso era vedere qualche mio progresso, qualche miglioramento... ed io, all'epoca non capivo la sua rabbia, i suoi sforzi; capivo però, che stava combattendo alla cieca contro dei mostri sconosciuti, andando a tentoni, senza mai essere sicura del risultato. Capivo di non darle le risposte che si aspettava.

Quei suoi gesti inconsulti mi facevano star male, ma mai, nemmeno in quei momenti, ho avuto dubbi sul suo amore. Più tardi avrei capito che, più che con me, ce l'aveva con se stessa, per l'impotenza che sentiva dentro di sé,

per quel suo modo di reagire di cui subito si pentiva, comprendomi di baci e riempiendomi di scuse. Più tardi avrei vissuto con lei sensazioni indimenticabili, perché una mia vittoria era anche una sua vittoria, una mia conquista, seppur piccola, era anche una sua conquista, solo che lei la sentiva grande, immensamente grande. Ed io provavo un diffuso senso di benessere che mi ripagava di tutto.

Mia madre è sempre stata ostinata, un po' è un aspetto del suo temperamento, ma credo anch'io, come hai detto tu, che ci tenesse moltissimo alla mia istruzione. A scuola era sempre stata brava, e avrebbe voluto che anche i suoi figli lo fossero. Quando parliamo della mia dislessia, mi rammenta sempre il giorno in cui tu le comunicasti il dubbio che io fossi dislessico. Ebbe un colpo al cuore, si sentì la pressione salire alle stelle, ma si impose di mantenere la calma e di nascondere il suo rammarico. Non sapeva il significato di quella parola, non l'aveva mai sentita prima, si vergognava a chiederti delle spiegazioni. Poi dai tuoi discorsi, mentre le spiegavi i sintomi che ti avevano insospettito, aveva capito che si trattava di qualcosa che rallentava il mio apprendimento, ma che restavo comunque un bambino normale. Quando poi le consigliasti di rivolgersi alla Asl, per gli accertamenti del caso, le sembrò che il mondo le cadesse addosso, anche se nel profondo del suo cuore continuava a sperare. La diagnosi arrivò il 10 aprile del 1996: *dislessia di grado medio e disgrafia in un bambino con difficoltà nella coordinazione motoria e nel controllo oculo-motorio*. Questo le tolse ogni speranza. Ero già in terza elementare, ma la nostra maratona iniziò molto tempo prima. Mia madre, dopo quel fatidico colloquio avuto con te, Marghe, aveva iniziato a documentarsi ricercando tutti i libri esistenti sull'argomento e, anche se all'epoca esisteva gran poco, analizzava ogni piccola traccia che potesse adattarsi al mio caso.

Col passare del tempo, i suoi dubbi e i suoi sensi di colpa si accentuavano, si ostinava a indagare su quale fosse stata la molla che aveva fatto scattare in me questo disturbo. Alla scuola materna, a quattro anni, avevo fatto uno screening, tutto era andato bene. Le maestre d'asilo parlavano di me come di un bambino intelligente, molto laborioso, che accettava sempre di buon grado le attività che venivano proposte e che spesso faceva i lavoretti doppi per poterseli portare a casa e conservarli. Era stata, dunque, la nascita di mio fratello che in qualche modo aveva turbato la mia sfera emotiva? O bisognava ricercare le motivazioni altrove? Così mia madre passava il tempo ad esaminare i comportamenti di quando ero piccolo, cercando nei suoi ricordi qualche episodio scatenante, ma non riusciva a trovarne alcuno. Avevo iniziato a gattonare a cinque mesi e mezzo, e sviluppato il linguaggio in tempi regolari, tutte le altre mie fasi di sviluppo sembravano corrette. Dov'era, allora, il problema? Proprio per questo mia madre tartassava di domande sia la logopedista che all'epoca mi seguiva, sia la neuropsichiatra infantile, senza tralasciare un solo dettaglio: ma nessuno era in grado di fornirle le risposte che cercava».

«Alla fine, però, ha accettato la tua dislessia. Ha dovuto rispettare i suoi tempi, per abituarsi all'idea ed effettuare il progressivo passaggio dalla negazione all'accettazione. Ora con te ne parla liberamente: ci sono genitori, Filippo, che reagiscono negativamente alla scoperta della diagnosi di dislessia, si sentono confusi, angosciati, soli e, a volte, responsabili. Non accettano le disabilità del figlio e, involontariamente, alimentano il disagio del ragazzo, che si sentirà inadeguato e si convincerà di aver tradito le aspettative dei genitori. In questo caso il recupero è più difficile, perché si tratta di genitori chiusi in se stessi, incapaci di aiutare il figlio ad accettare i suoi limiti, perché loro

per primi non ci vogliono credere e hanno bisogno di tempo per adeguarsi all'idea e trovare un nuovo equilibrio. Addirittura ritengono che sia un qualcosa da nascondere, da ignorare, e delegano completamente agli altri il problema. Poi ci sono anche genitori arrabbiati, frustrati, perché il disturbo del figlio non è stato riconosciuto, perché hanno trovato lungo il cammino persone insensibili, insegnanti che hanno continuato a giudicare il ragazzino dislessico come il lazzarone che non ha voglia di fare. Avere un corpo docenti preparato ed informato non è sempre facile, solo in questi ultimi anni si è iniziato a istruire gli insegnanti e ad avvicinarli al problema: ma la strada è lunga e tutta in salita, perché non è facile cambiare una mentalità consolidata, una metodologia acquisita col tempo, o far ammettere errori di valutazione dopo anni e anni di esperienza.

A volte l'insegnante non vuole capacitarsi e ammettere di essersi sbagliato, perché significa porre in discussione tutto il suo percorso professionale. Ti dico questo, perché ho avuto modo di riscontrare, parlando di dislessia con qualche amica e collega, che non c'è una vera conoscenza dell'argomento. Apparentemente tutti sanno tutto, ma poi, quando vai ad approfondire, casca il palco e ti rendi conto di quante persone siano all'oscuro del problema. Questa falsa comprensione è una cosa terribile, perché procura solo danni e non aiuta a capire cosa sia veramente la dislessia e, nel caso di insegnanti, quali siano i loro ruoli e i compiti della scuola in relazione a questo handicap».

«Apprendo con piacere che non hai più lo spirito di corpo di una volta, è forse perché sei in pensione? Ora riconosci qualche limite agli insegnanti... brava, Marghe!

Da parte mia sono convinto che si tratti di una questione di sensibilità e di cuore... ci sono insegnanti, come dice spesso mia madre, che lavorano solo per arrivare

al 27; ci sono altri che lavorano col cuore e che aiutano i loro alunni come se fossero i loro figli... si interessano a ciò che fanno e talvolta spendono anche del tempo oltre l'orario canonico».

«Sono d'accordo con te, c'è insegnante ed insegnante e più sali di grado nella scuola, più questo divario aumenta. Ma il fatto è che la dislessia per gli insegnanti è uno dei tanti problemi con cui rapportarsi, un ostacolo all'applicazione omogenea del programma a tutta la classe. L'opinione poi, che il bambino dislessico debba essere considerato e valutato in modo diverso suscita molte polemiche: c'è chi ritiene che nella scuola i bambini con difficoltà sono sempre esistiti e che, se il loro rendimento risulta scadente, deve essere valutato per tale, bocciando se necessario. Oggi, però, si sta lavorando per poter superare questa mentalità e si cerca di aiutare e sostenere questi ragazzi, anche attraverso strumenti compensativi e dispensativi, offrendo loro la possibilità di essere valutati in maniera diversa, dando importanza all'impegno, al contenuto degli elaborati più che alla forma e agli errori ortografici».

«Senti, Margherita, sono convinto, però, che questi nuovi sistemi di valutazione non vadano troppo esaltati, perché si rischia, col rimuovere tutti gli ostacoli, di indicare al bambino un percorso semplice. Chiudendolo in una sorta di campana di vetro, si rischia di impedirgli di confrontarsi con il mondo reale. Forse sarebbe giusto trovare un equilibrio tra il vecchio modo di insegnare e il nuovo. Quello che voglio dire è che anche alla tua epoca ci saranno stati ragazzi dislessici, solo che non si chiamavano così, erano gli svogliati della classe, quelli che ci arrivavano un po' dopo gli altri, quelli che avevano bisogno di ripetizione continua in ogni argomento, quelli che sbagliavano le vocali o le consonanti, perché per impara-

re a scrivere bene avevano bisogno di più tempo.

Sicuramente non si trattava di dislessici severi, per quelli probabilmente, c'erano le scuole differenziali.

Dai racconti di mia madre ho intuito che forse anche lei aveva una leggera dislessia, invertiva la "f" e la "v" e, quando leggeva in classe a voce alta, inventava le parole. E l'aiuto della sua maestra era quello di farle fare delle schede in cui scrivere cento volte le parole sbagliate. Un modo di automatizzare che aveva un suo risultato, perché, a quanto mi dice, poi non sbagliava più. Faceva molti dettati e mi racconta che scriveva, scriveva, scriveva. Scriveva i pensierini, le poesie e poi i verbi. Quando mi parla delle sue elementari, mi racconta di aver sempre scritto tantissimo.

Esistevano due voti: quello della prova in sé e per sé, e quello della bella grafia. Ci pensi, Marghe? Non oso pensare se fosse capitato a me un voto in calligrafia! Era proprio tutto un altro modo: ora si dice che i dettati per i dislessici sono da evitare, che scrivere troppo stanca il bambino che perde di concentrazione per altre attività che si svolgono in classe, che bisogna dotarlo di sistemi compensativi e dispensativi. Una volta i sistemi dispensativi erano le bacchettate della maestra, se non si eseguiva una consegna per tempo... per carità ti facevano odiare la scuola. Eppure mia madre ha un ricordo bellissimo della sua *Signora Maestra*, anche se non nega i suoi limiti: le preferenze per la figlia del dottore e dell'orafo, le mortificazioni subite che facevano parte del suo metodo didattico, i suoi metodi a volte estremi. Quei metodi li ha sempre contestati, ma nel contempo li ha anche difesi, perché - dice - *ho imparato veramente*. E aggiunge con nostalgia e tenerezza: *Era una gran brava maestra*.

Credo che mia madre abbia una concezione di istruzione troppo influenzata dal verbo della sua maestra ed è

per questo che spesso non è riuscita a condividere i tuoi metodi pedagogici».

«Sai Filippo, la storia dell'educazione nella scuola italiana è sempre stata segnata da eccessi! Una volta c'era molta severità, oggi c'è molto permissivismo».

«E né uno né l'altro vanno bene! La verità, dicono, sta nel mezzo. Tu, Marghe, ad esempio, sei stata permissiva, ma hai saputo farti rispettare, probabilmente hai trovato un giusto equilibrio per la nostra classe».

«Biondo! Non adularmi... ritorniamo ai nostri discorsi, che qui le ore passano veloci e tra un po' devo rientrare, altrimenti Antonio mi darà per dispersa» riprese Margherita, scherzando.

«Hai ragione, il tempo passa ed io ho ancora tante cose da dirti... sai Marghe, ripercorrendo con te tutta la mia esperienza scolastica, ho scoperto da dove nasce questo mio desiderio di primeggiare sempre, di ottenere risultati che vadano oltre le mie possibilità, anche quando non è necessario e non faccio altro che aggiungere alle mie già numerose difficoltà altre difficoltà. Credo di aver dato alla scuola un ruolo troppo importante nella mia vita, radicandomi nella convinzione che le mie energie dovevano essere spese in quella direzione, per dimostrare a me stesso e agli altri che potevo riuscire in una scuola che rappresenta, per ogni ragazzo dislessico, un ostacolo insormontabile.

L'origine di tutto sta nel rapporto che ho avuto fin da piccolo con la scrittura. Ricordi, Marghe, le mie letterine? Confrontandole con quelle dei miei compagni, sempre così ordinate ed accurate, mi parevano incomprensibili, disordinate ed esteticamente poco armoniose. Era una cosa che non si poteva non notare e, se lo notavo io, sicuramente lo avrebbero notato anche i miei genitori.

Vedendo i miei compagni orgogliosi delle loro pro-

duzioni e felici di mostrarle alla mamma ed al papà, avvertivo dentro di me una mortificazione profonda: tornavo a guardare i miei fogli e capivo di non aver fatto niente di buono. Dentro di me ero sicuro di aver profondamente deluso i miei genitori, di averli traditi nelle loro aspettative.

Da qui è nato il mio desiderio di mettermi al pari con gli altri, l'unica mia aspirazione diventò quella di essere come tutti gli altri. Poi, durante il triennio delle medie inferiori, come ti ho già ampiamente spiegato, le umiliazioni subite hanno trasformato questo mio desiderio in una smania di rivincita che doveva assolutamente portarmi ad essere migliore degli altri e a superarli... non mi importava la fatica, non mi importavano gli ostacoli, quello che mi interessava era solo primeggiare. La scuola era diventata il mio terreno di scontro, dove io, giorno dopo giorno, dovevo trionfare... E finalmente la mia scalata si è conclusa con l'esame di maturità.

Grazie a te, Marghe, mi sono liberato da tutti i miei fantasmi ed ora sono pronto a seguire tutti i consigli che mi hai dato oggi. Ne farò sicuramente tesoro.

Sei sempre molto paziente con me... mi rendo conto di essere ripetitivo ma, credimi, se si è emotivamente coinvolti, è difficile non ritornare sugli stessi concetti, anche perché ogni volta si aggiungono elementi nuovi, alla luce delle nuove conoscenze acquisite e delle valutazioni che anche tu, con le tue riflessioni, mi aiuti a fare. In questo momento, ad esempio, sto pensando alla mia dislessia, a quanta strada abbiamo fatto assieme io e lei... ne abbiamo passate tante ed ora conviviamo insieme pacificamente da anni... tant'è vero che, se per assurdo sparisse, così di colpo, io non mi riconoscerei più e sentirei dentro di me un vuoto. Non fraintendermi, Marghe, non ti dico questo perché io sfrutti la dislessia

come scudo per difendermi o per far risaltare i miei traguardi, ma semplicemente perché nutro affetto per questa mia singolare compagna di viaggio che, nonostante tutte le difficoltà che mi ha procurato, mi ha dato molto in termini di creatività, curiosità, abilità strategiche e immaginazione.

Ma la cosa più importante è che mi ha fatto sviluppare la mia grande determinazione e una sensibilità unica. Ed è proprio grazie a questa sensibilità che ho compreso il grande amore che mia madre ha avuto nei miei confronti, rinunciando al suo tempo libero e agli svaghi, dedicandosi tenacemente a me invece di dare la colpa alla scuola, alla società e a Dio... ed è per questo, Marghe, che io ti parlo e ti parlerò sempre della dislessia sottolineandone gli aspetti positivi...».

Margherita mi interruppe:

«Cosa stai cercando di dirmi?».

«Sai, Marghe, negli ultimi anni di scuola superiore mi sono documentato molto sulla dislessia, leggendo libri e riflettendo sulla mia esperienza, perché convinto che, conoscendo meglio il *nemico*, si riesce a combatterlo con strategie più adeguate. E così, ho sviluppato una mia idea al riguardo, mi piacerebbe illustrartela e avere un tuo giudizio».

«Sono qui, Filippo, ti ascolto».

«Dai primi dati raccolti durante la mia ricerca, è emerso che nessun dislessico è uguale ad un altro, non vi sono casi uguali, forse è possibile trovarne di simili, o casi che hanno qualche caratteristica in comune. Questa osservazione, che a prima vista può sembrare scontata, è molto importante, perché ci permette di capire come uno stesso intervento riabilitativo possa rivelarsi più o meno efficace a seconda del soggetto che abbiamo di fronte. Il fatto che non esistano delle istruzioni universali per supera-

re queste difficoltà dell'apprendimento, mi ha spinto a cercare quell'elemento che accomuna le esperienze positive dei dislessici. La tempestività della diagnosi, e conseguentemente degli interventi riabilitativi, la disponibilità degli insegnanti e l'aiuto della famiglia, sono sicuramente tra i primi elementi da prendere in considerazione per una conclusione positiva nella storia di un bambino dislessico, per poter quantomeno sperare in un suo recupero. Ma l'elemento chiave, quello fondamentale, è il carattere del bambino dislessico, il fatto che sia determinato a superare la propria difficoltà.

Solo chi è pronto a sacrificare tutto se stesso, a reggere il peso di estenuanti fatiche ed è in grado di vedere più in là del suo triste presente, ha la possibilità di sconfiggere la dislessia. Le storie di dislessici e di diversamente abili famosi, parlano chiaro e vanno tutte verso questa direzione.

Ovviamente, la determinazione da sola non basta per affrontare una battaglia così impegnativa, ma è, comunque, una preziosa alleata. Ed è per questo che sono fermamente convinto che nessun dislessico possa essere recuperato, se egli, in prima persona, non decide di farsi aiutare. Per quanto validi possano essere i metodi e le pratiche adottate, si riveleranno sempre insufficienti se il dislessico rifiuterà l'aiuto che gli verrà dato.

Il primo passo, quindi, spetta al dislessico stesso, che deve manifestare il desiderio di essere aiutato. Ma perché ci riesca, deve essere reso consapevole dei suoi limiti e delle sue potenzialità, delle finalità che possono essere raggiunte; se necessario, deve essere convinto, perché chi gli sta accanto sa che gli interventi sono per il suo bene: e tuttavia non devono esserci imposizioni: bisogna che sia lui in prima persona a decidere. Chi gli sta vicino deve offrirgli tutti gli elementi necessari affinché in lui avvenga

questo processo di convincimento. E deve usare amore, comprensione e rispetto.

Per questo, lungo il cammino che verrà intrapreso, sarà importante ridefinire cognitivamente il soggetto, aiutarlo a rafforzare la sua autostima e le sue capacità. Non devono essere tralasciate autoanalisi e autovalutazione, perché, potrebbero un giorno essere proprio queste due a fare la differenza, come ritengo sia stato nel mio caso. Infatti, come ti racconterò a breve, parlandoti del mio esame di Stato, proprio attraverso un'attenta autoanalisi e autovalutazione sono riuscito a pianificare quelle strategie che mi hanno consentito di dare il massimo in un momento così delicato della mia vita scolastica.

Alcuni studiosi definiscono la dislessia in modo talmente positivo, da considerarla *un dono*, perché ritengono che ci sia un nesso tra dislessia e genialità; ma il fatto di essere dislessico non significa essere genio, semplicemente un dislessico può avere gli stessi modi di pensare dei geni.

Non condivido del tutto questa idea, ma ritengo che la dislessia procuri a chi ne è affetto un diverso modo di pensare, che, di per sé, non è né inferiore né superiore a quello delle persone considerate normali.

La differenza sta solo nel modo in cui i singoli individui sapranno sfruttare la loro modalità di pensare, la loro intelligenza e le loro capacità.

È probabile che un dislessico che riesce ad emergere dalla *selezione naturale*, sarà più forte rispetto a una persona normale, perché ha dovuto fare più fatica, superare più ostacoli, elaborare strategie, fare evolvere le proprie capacità soprattutto in considerazione dei suoi limiti.

Diversamente da un normodotato, il soggetto dislessico, a causa delle sue difficoltà, si dedica solamente a poche attività, ma spesso in quelle attività si specializza e diventa

abilissimo. È ovvio che più il disturbo è lieve e più aumenta la possibilità di successo, perché il dislessico, in questo caso, si trova come in un limbo: da una parte ha delle difficoltà da superare, ma dall'altra queste difficoltà non sono così gravi da non consentirgli un considerevole miglioramento. In ogni caso, anche un dislessico severo, può ottenere grandi risultati e fare passi da gigante: solo che, per valutarli come tali, è necessario considerare il punto di partenza e il punto di arrivo.

Alcuni ricercatori hanno rilevato, nei dislessici, la presenza di abilità comuni quali la creatività, la curiosità, la fantasia e la visione per immagini. Altri, in ricerche più recenti, si sono dimostrati più cauti nel dare giudizi al riguardo, pur non smentendo i colleghi.

Tutti sono d'accordo nel dire che la vera difficoltà è quella di permettere al dislessico di esprimere queste sue doti, di coltivarle e potenziarle.

Ad esempio, un ragazzo dislessico alle prese con un tema di italiano, potrà sfruttare la sua fantasia e la sua creatività e consegnare un ottimo lavoro dal punto di vista dei contenuti, ma lo stesso lavoro potrebbe risultare inclassificabile dal punto di vista ortografico. Questo limite è superabile attraverso l'utilizzo di un computer con correttore ortografico e con la concessione di un po' più di tempo per i termini di consegna. In questo modo l'elaborato risulterà accettabile, perché più corretto, e si presterà molta più attenzione al lavoro svolto, alle idee espresse in esso.

Limitarsi ad individuare le abilità del ragazzo dislessico non è sufficiente, bisogna offrirgli anche quei mezzi che gli consentano di esprimere queste sue abilità. E non mi riferisco solo ai classici mezzi compensativi (computer, registratore, calcolatrice ecc.) ma, ad esempio, alla disponibilità degli insegnanti di permettere a questi studenti

di esprimersi in modo alternativo. Penso, ad esempio, alla mia insegnante di lettere che, in qualche occasione, mi permetteva di esprimermi con il linguaggio cinematografico; penso anche ad un mio particolare sistema compensativo creato *ad hoc* per migliorare la mia forma scritta. Era un piccolo quaderno in cui mi annotavo le descrizioni di luoghi, di paesaggi, di persone, con gli aggettivi appropriati, i sinonimi delle parole più comuni, i verbi con i diversi significati, con le sfumature adeguate alle varie situazioni come ad esempio fare, eseguire, costruire e quindi evidenziavo le varie possibilità per un utilizzo più appropriato e meno ripetitivo possibile.

La dislessia non è una porta murata, ma una porta chiusa a doppia mandata. Per aprirla bisogna trovare la chiave giusta. Ed è proprio per individuare questa chiave e aprire finalmente quella porta, che ho cercato, Marghe, di schematizzare le capacità di base, raggruppandole in settori. Ne ho distinti cinque, rispettivamente: settore espressivo, settore artistico, settore sociale, settore tecnico-matematico e settore sportivo.

Ti premetto che questi settori non hanno nulla a che vedere con le intelligenze multiple di Gardner, perché quelle prendono in considerazione le principali espressioni culturali che si sono affermate nei contesti sociali e si ritengono presenti in ogni individuo in gradi significativi diversi, e attraverso una propensione più o meno spiccata ad una di esse, i prodotti culturali che ne derivano assumono i caratteri dell'eccellenza e dell'originalità.

Niente di tutto questo; i miei settori sono dei grandi contenitori, un sistema convenzionale che consente di riunire in gruppi le diverse potenzialità umane. Il raggruppamento serve per restringere il campo eliminando inutili variabili ed individuare con maggior facilità il settore in cui il soggetto in esame è specializzato.

In una persona normodotata le percentuali dei vari settori si equivalgono, ciò significa che è stato raggiunto il livello di base. Questo equilibrio di partenza può essere modificato dal contesto sociale a cui l'individuo appartiene, ma non subirà mai una variazione tale da causare un totale depotenziamento dell'uno rispetto all'altro.

Diversamente, in un soggetto disabile, solamente alcuni settori hanno raggiunto un livello di base, mentre altri risultano completamente depotenziati. C'è quindi una sorta di squilibrio che si traduce nella possibilità di avere valori percentuali molto alti in un settore, a scapito di tutti gli altri.

In questo soggetto è importante individuare il settore con le percentuali più alte, per poterlo successivamente aiutare a potenziare queste sue abilità, che, nel caso di un diversamente abile, si chiama talento-compensativo.

Altro aspetto da prendere in considerazione è che, se si hanno delle eccessive sproporzioni di valori percentuali nei vari settori, difficilmente si raggiungerà il livello di base in quei settori che non l'hanno ancora raggiunto.

In concreto, un soggetto con un talento-compensativo nel settore espressivo - intendendo per settore espressivo la facilità di esprimersi verbalmente e di possedere una buona dialettica - difficilmente svilupperà il settore tecnico-matematico, come uno con un talento-compensativo sportivo non svilupperà quello artistico.

Per questo motivo, non bisogna insistere più di tanto in quei settori che non hanno raggiunto la percentuale minima. Ma bisogna avvicinarsi ai settori più affini a quello competente. Quindi, se un ragazzo ha buone doti espressive, si potrà avvicinare ai settori artistico e sociale, perché affini tra loro, ma difficilmente sarà un bravo matematico o uno sportivo.

È importante sottolineare che i settori depotenziati

non vanno lasciati a loro stessi, dimenticati, ma potenziati con un particolare percorso di recupero (che non ostacoli il percorso principale) per raggiungere un livello minimo, anche se richiederà molto, molto tempo!»

«Filippo, dove hai ricavato queste tue considerazioni? Non mi pare di avere letto mai niente del genere!».

«Sono tutte idee che ho sviluppato sulla base della mia esperienza personale e di cui mi sono avvalso per migliorare in vista dell'esame di Stato».

«Certo che non ti smentisci mai, sei sempre il solito... ora non mi vuoi più stupire con i tuoi paroloni... sei addirittura passato alle teorie!» mi disse argutamente Margherita.

E poi: «Ci arriviamo o no al quinto anno, Filippo? Forza racconta!».

Capitolo 7

*“Nessuno è mai diventato
grande giocando sul sicuro”*

Claudio Imprudente

«Di tutti gli anni passati all’istituto Foscolo... il quinto è stato quello più importante. Se non altro perché segnava la fine del mio percorso scolastico. L’esame di Stato era il traguardo a cui tutti speravamo di arrivare con buoni risultati. La preoccupazione per questo importante appuntamento si era fatta sentire fin dai primi giorni di scuola ed era curioso vedere come il clima in classe fosse cambiato rispetto all’anno precedente.

L’introduzione della riforma Fioroni suscitava non poche preoccupazioni. I cambiamenti della dinamica dell’esame di Stato e la novità della commissione esterna destavano una diffusa inquietudine tra gli studenti.

Non si poteva scherzare, la parola d’ordine era *studiare*.

Con il trascorrere dei mesi le lezioni si facevano sempre più pesanti e le ore sembravano interminabili.

I compiti e le interrogazioni si susseguivano ininterrottamente e, quando pensavi che fosse finita, un prof. annotava sul registro una nuova interrogazione o compito. In classe eravamo in competizione tra di noi, e non nego che vi fossero delle gelosie, ma nel complesso ero sod-

disfatto dei miei compagni, perché l'aria che si respirava era piacevole, stimolante e ognuno di noi poteva esprimersi senza timore.

Credo che questo abbia condizionato i miei risultati scolastici.

Sono convinto, infatti, che l'ambiente in cui si vive e le relazioni con i compagni influenzino notevolmente la carriera scolastica e che, dove ci sono armonia, collaborazione e accettazione, si trovino gli stimoli giusti per fare del proprio meglio.

Non mi perdo a raccontarti del quinto anno, perché non ci sono stati grandi avvenimenti. Passerei, quindi, a raccontarti dell'ultimo giorno di scuola, che fu il più brutto dell'intero anno; sì, perché... mentre tutti gli altri studenti facevano festa, la nostra classe era costretta a rimanere in aula a fare il ripasso per l'esame.

Per me e Rezart era un cosa insopportabile.

Due amanti del divertimento come noi... costretti a stare seduti dietro un banco a ripassare... proprio l'ultimo giorno... il giorno dei bagordi. Era una cosa inconcepibile!

Sentivamo le urla, le canzoni e le risate provenire dal corridoio.

Ci scambiavamo delle occhiate molto eloquenti, il nostro posto non poteva essere in classe a ripassare! Un ripasso, poi, che non serviva a niente, perché la concentrazione e l'impegno erano rivolti al brusio del corridoio, ai vicendevoli scambi di saluti.

Così al suono della campanella, benedetta! ci precipitammo in corridoio tra una vera e propria guerra di gavettoni.

Dopo i saluti, gli abbracci e gli in bocca al lupo, la 5^a si sciolse.

Gli studenti, gli altri, se ne andavano felici, perché la

scuola era finita e per tre mesi potevano... anzi dovevano riposarsi e divertirsi.

Ma per noi di quinta non era ancora finita.

Gli esami di maturità erano alle porte. Non era ancora giunto il momento di bruciare i libri.

Ci sarebbero serviti ancora per un po'.

Dieci giorni mi separavano dalla data fissata per il primo scritto.

Dieci lunghi e interminabili giorni che dovevo dedicare esclusivamente allo studio, immerso nei libri, nel ripasso generale e nell'esecuzione di schemi riassuntivi per fissare velocemente i punti salienti delle varie materie. In casa c'erano ovunque libri, fogli e appunti, che io non mi curavo di riordinare, nonostante i rimproveri di mia madre.

La vista di quei volumi, degli schemi e degli appunti mi dava un senso di sicurezza, perché mi permetteva di ritrovare velocemente ogni argomento e mi dava anche la sensazione di sapere già tutto. Fino ad allora non avevo fatto alcun tipo di schema riassuntivo... avevo però ultimato la mia tesina sui sogni e messo a punto il *Fibadreams*».

«Il *Fiba...* che?» mi chiese Margherita. Il suo tono di voce lasciava chiaramente intendere un forte stupore e tanta curiosità. Sorrisi e le risposi con molta precisione:

«Il *Fibadreams* è un software che avevo iniziato a sviluppare alla fine del quarto anno. La sua realizzazione mi è costata lavoro, sacrificio, tanta dedizione. Ne vado molto fiero, perché il risultato è stato ottimo, nonostante io non me ne intenda molto di programmazione. Ho dovuto fare un faticoso lavoro di ricerca, cimentarmi tra i linguaggi di programmazione, cercando di capire, di studiare e poi di realizzare questo mio progetto».

«Come *cavolo* ti è venuta in mente un'idea del genere?».

«Lo scorso anno ero andato ad assistere a diversi esami

di maturità in vari istituti vicentini, perché volevo rendermi conto di che cosa fosse questo *mostro* chiamato Maturità, che intimoriva così tanto gli studenti, già dai primi giorni del quinto anno. Volevo capirne i meccanismi.

Avevo notato che la commissione era ben disposta e maggiormente interessata agli argomenti presentati da quegli alunni che riuscivano a spezzare la monotonia delle interrogazioni, attraverso tesine ricche di immagini, o presentazioni fatte con PowerPoint da proporre in successione con eloquenti commenti.

Vivacizzare un po' la conversazione, insomma, renderla più interessante, anche attraverso l'aiuto di supporti informatici. Bisognava avere qualche idea creativa che potesse offrire una *chance* in più per fare un buon orale, dimostrando alla commissione di possedere delle buone potenzialità, allietando gli insegnanti con la novità, rompendo la ripetitività dell'esame, che in fondo era più o meno uguale per ogni studente.

Tu ben sai, Marghe, che ho sempre dovuto mettere in atto strategie alternative per mascherare le mie difficoltà, e sono diventato esperto nell'aggirare l'ostacolo, nel cercare di far risaltare le mie doti migliori.

Una volta capito di cosa avevo bisogno, mi sono rimboccato le maniche! Dovevo fare qualcosa di veramente particolare che non fosse un *déjà vu* o un riciclaggio, e così pensai di sfruttare la mia passione per l'informatica e di creare un qualcosa di veramente nuovo.

Le mie abilità con il computer erano già note ai miei insegnanti. Nel corso degli anni avevo preparato vari video delle gite scolastiche, presentazioni di foto con musiche e didascalie, audiovisivi di ricerche scolastiche, ma per questa occasione ci voleva qualcosa di più».

Continuai spiegando a Margherita che l'idea originale non era quella di realizzare un software simile ad

un'enciclopedia multimediale, ma un sito internet.

Margherita sembrava particolarmente interessata all'argomento, aveva capito, dal mio linguaggio appropriato e preciso, che dovevo aver fatto enormi progressi con il computer. Si ricordò del giornalino *Bravi & Belli quelli della terza A*, che avevo realizzato in terza elementare. Un lavoretto molto semplice, che elencava tutti i miei compagni di classe, raccoglieva poesie imparate a memoria, riprendeva i racconti delle gite scolastiche e degli avvenimenti più significativi accaduti in quell'anno. Un lavoretto che, a pensarci adesso, suscita tenerezza, ma che faceva parte del piano messo a punto da mia madre per aiutarmi a superare i miei problemi di scrittura.

Rivelai alla mia vecchia maestra che, sempre osservando gli esami di maturità, avevo individuato le qualità specifiche prese maggiormente in considerazione dalle varie commissioni e che non bisognava lasciarsi confondere dal mucchio di nozioni che venivano richieste durante il colloquio orale. In realtà ciò che i professori valutano è la capacità di esporre in modo chiaro ed appropriato, di rielaborare i contenuti e di istituire collegamenti tra le diverse materie.

Ed aggiunsi:

«Per mettere alla prova le mie capacità espositive, durante il primo trimestre, feci diversi *azzardi*, studiando gli argomenti a grandi linee e accontentandomi delle conoscenze minime. In questo modo ero costretto a puntare tutto su una bella esposizione e ad inventare, ad arrampicarmi sugli specchi, stravolgendo così il sistema di studio fino allora utilizzato.

I primi tentativi furono un buco nell'acqua... un sei meno in filosofia e un bel cinque in Dante!

Ma, interrogazione dopo interrogazione, cercavo di perfezionarmi e di migliorare: arrivai alla piena sufficien-

za. Avevo raggiunto il traguardo che mi ero prefissato.

Per quanto riguarda il saper fare collegamenti pluridisciplinari, avevo realizzato uno schema con tutte, ma proprio tutte, le variabili possibili».

La scelta dell'argomento della mia tesina non fu casuale, ma venne decisa sulla base di alcune considerazioni: l'argomento doveva essere di ampio respiro, doveva offrire possibilità di collegamento sia con le materie umanistiche che con quelle scientifiche, doveva essere, insomma, un argomento originale, poco trattato, ma interessante, un argomento che offrisse una possibilità di riflessione e di rielaborazione personale.

Scartati i temi come il viaggio, l'amore, l'educazione o il male di vivere, perché troppo inflazionati, la mia scelta cadde sul sonno e i sogni.

Un argomento che permetteva di spaziare in molti campi dello scibile e che da molto tempo non veniva trattato alla maturità.

«I *sogni* mi avevano già portato fortuna in prima, facendomi guadagnare un bel nove e mezzo!» dissi a Margherita.

E lei a me:

«Non poteva non essere quello!» e proseguì «Sono stupefatta da questi tuoi ragionamenti, hai fatto la radiografia di tutto, esaminando ogni piccolo particolare, senza lasciare niente al caso, diabolico Filippo!».

«Sì, ho elaborato le mie strategie di difesa... così ho puntato tutto sul colloquio orale, valutando che l'orale, se ben fatto, poteva alzarmi la media».

«Hai sempre avuto una buona parlantina, e disgrafia e dislessia non ti hanno mai ostacolato in orale» ribatté la mia maestra e aggiunse:

«Se ripenso ai tuoi esami di quinta elementare, ti rivedo impaurito e disorientato... facevi tenerezza solo a

guardarti... ne hai fatta di strada, bel biondo!».

«Ma non è tutto, Marghe! Verso la fine del quinto anno presi una decisione alquanto rischiosa: preparare l'esame di Stato insieme ad un altro compagno, non un compagno qualsiasi... si trattava di Rezart!

Lo studente imprevedibile e lo studente fannullone, come ci aveva scherzosamente definiti il prof. di filosofia, insieme in questa ultima avventura».

Nessuno... dico proprio nessuno dei miei compagni di classe aveva pensato di preparare l'esame di maturità in compagnia di qualche altro.

Forse per il timore di perdere tempo... o forse... per *avidità di sapere*, come diceva sempre il buon vecchio Rezart.

È vero, studiando in due si perde più tempo, ma da un punto di vista psicologico è molto utile, perché insieme si sdrammatizza, si velocizza la fase di ricerca, di documentazione, si rielabora il materiale raccolto frettolosamente, si condivide e, soprattutto, ci si confronta.

Passando a raccontarti i primi cinque giorni dei dieci che mi separavano dall'esame, posso dirti che furono spesi bene. Riuscimmo, Rezart ed io, a realizzare riassunti, schemi, presentazioni in Powerpoint delle diverse materie, sfruttando al massimo le risorse della rete e i libricini riassuntivi. Se ci pensi, Marghe, eseguimmo in poco tempo il lavoro che avremmo dovuto svolgere durante l'anno!

Avevamo deciso di sapere di tutto un po', di avere una visione globale, benché minima, di ogni cosa presente nel programma, in modo da crearci più appigli possibile in caso di arrampicate su specchi più o meno scivolosi.

I giorni seguenti furono dedicati allo studio e alla verifica delle nostre conoscenze.

Studiare con Rezart era uno spasso... In quei giorni, nonostante lo studio e la preoccupazione per l'imminen-

te esame, riuscivamo sempre a ritagliarci delle pause tutte per noi, per staccare la mente e rilassarci con qualche risata, qualche scherzo... e per andare a bere qualcosa al bar del quartiere.

Rezart si era messo di impegno a studiare e la cosa mi faceva molto piacere: finalmente affrontava lo studio con serietà. Più volte, nel corso degli anni, si era lasciato andare, e più volte era stato sul punto di mollare tutto. Quando gli frullavano in testa queste idee, spariva dalla circolazione, non si faceva più rintracciare al cellulare... fino all'ultimo ho temuto che gli mancasse la voglia di prepararsi con costanza. Anche in questo senso, per me studiare con lui è stato un azzardo, ma posso garantirti, Marghe, che sono stato ripagato del rischio che ho corso.

Rezart arrivava a casa mia ogni mattina, puntuale, alle otto.

Incominciavamo presto, proprio perché alla mattina la mente è più riposata, quindi più ricettiva.

Preferivamo sfruttare il tardo pomeriggio o la sera per uscire a divertirci... tra le tante possibilità, le più gettonate erano: un giro in centro a caccia di *tose*, un tuffo in piscina, o giocare a calcio, proprio qui, al parco Querini. Avevamo capito che, per affrontare al meglio l'esame, dovevamo cercare di non accumulare troppo stress e ansie e pensare anche a rilassarci.

Non valeva la pena preoccuparsi prima del tempo.

«Grazie a Rezart, il primo giorno d'esame, quello degli scritti, ero ragionevolmente tranquillo e riposato; mentirei se non ti dicessi che un po' di agitazione c'era, ma non era quell'ansia che ti attanaglia e ti fa confondere tutto. La sera prima avevo dormito serenamente».

Arrivai a scuola con largo anticipo e vidi le forze dell'ordine portare uno scatolone rigorosamente sigillato, contenente le nostre prove d'esame.

Intorno a me c'erano tanti altri studenti, tutti preoccupati e tutti a chiedersi quali potevano essere le tracce dei temi.

Io, a dispetto delle previsioni, avevo la netta sensazione che sarebbe uscito Dante, anche perché non poteva non uscire nell'anno in cui mi sarei diplomato: era il mio cavallo di battaglia, a lui avevo dedicato tante ore di studio e tanti progetti nel corso degli anni. Ci speravo molto.

Infatti, fu così.

Ma, nonostante la presenza del Sommo Poeta, quando mi trovai di fronte alle tracce dei temi, scelsi quella di tipo scientifico. Mi ispirava maggiormente.

Anche gli altri due scritti furono affrontati in modo sereno: sapevo quello che potevo produrre e non mi aspettavo tanto dalle prove scritte, pensavo a un punteggio intorno ai trenta/quarantacinquesimi, che rappresenta la sufficienza piena. Non ho mai avuto velleità di altro tipo. C'erano troppe variabili in gioco.

La seconda prova, un saggio breve di pedagogia, era quella che terrorizzava di più gli studenti, perché spesso il Ministero aveva la straordinaria capacità di scegliere gli argomenti meno approfonditi o addirittura mai trattati durante l'anno dai professori. Ad aumentare la tensione c'era il commissario esterno, del quale era sconosciuto il metro di giudizio.

Ma tutto questo, stranamente, non mi faceva paura.

L'unica cosa che mi spaventava era il tempo che, per quanto fosse, sarebbe stato per me comunque poco. Non pensavo di riuscire ad eseguire il compito e soprattutto trascriverlo in bella copia in modo chiaro e pulito per permettere a quell'insegnante designato alla correzione e non abituato alle mie produzioni olografe, una lettura agevole.

Avevo studiato in modo ingegnoso anche per la seconda prova, trascurando le grandi tematiche pedagogiche,

dedicandomi ad uno studio approfondito degli autori e delle loro opere.

In questo modo avevo a disposizione un grosso numero di teorie da sviscerare e adattare in base alla traccia che mi avrebbero presentato.

Quanto al problema del tempo, misi in pratica la teoria che avevo ideato dall'attento studio delle mie produzioni scritte che avevano riscosso discreto successo, nei concorsi letterari: SINTETICITÀ e SEMPLICITÀ.

Avevo capito che bisognava usare poche proposizioni subordinate, per evitare il rischio di sbagliare i verbi o di perdersi in discorsi inutili, utilizzare parole semplici, ma appropriate, frasi concise, scorrevoli e con pochi giri di parole.

Eseguii la seconda prova proprio basandomi su questa teoria.

La sinteticità mi imponeva di rispondere alle domande della traccia senza mettere troppe informazioni, per non rischiare il fuori tema.

La semplicità doveva rendere il mio saggio più comprensibile e scorrevole da leggere e quindi cercai di utilizzare volutamente vocaboli di facile comprensione, non trascurando però il linguaggio specifico della materia.

L'aver rispettato queste piccole regole mi diede un notevole vantaggio, e la valutazione fu elevata, se si pensa che arrivai a quattordici/quindicesimi.

Ironia della sorte, la mia lentezza nello scrivere, che ho sempre considerato uno svantaggio, si rivelò la mia fortuna, perché mi costrinse a fare, fin da subito, una selezione delle nozioni importanti da riportare nel compito. Chi, al contrario di me, si sentiva sicuro delle proprie abilità, scrisse fiumi di parole, frasi, nozioni su nozioni, presentando elaborati troppo lunghi, spesso non inquadrando appieno l'argomento e riportando valutazioni più basse.

I miei scritti, Marghe, furono valutati al di là di ogni aspettativa... quaranta quarantacinquesimi.

Anche i risultati di Rezart lasciarono di stucco: trentaquattro quarantacinquesimi.

Il suo punteggio sollevò l'invidia di molte nostre compagne di classe, poiché si era piazzato piuttosto in alto nella graduatoria generale. E pensare che, solitamente, occupava gli ultimi posti nella classifica del rendimento scolastico.

Tra i più increduli della performance del mio compagno c'era il prof. di Filosofia (grande escluso dalla commissione d'esame), che nutriva del risentimento verso Rezart e non si complimentò con lui.

Ma noi avevamo vinto la nostra battaglia, i risultati positivi raggiunti da entrambi ci confermavano che avevamo visto giusto!

Le nostre strategie e il nostro metodo di studio si rivelarono vincenti.

Il sorteggio mi regalò una settimana di tempo per prepararmi al colloquio orale: settimana da sfruttare al massimo, perché non potevo permettermi di sbagliare, visto come erano andati gli scritti. Ora potevo veramente puntare alto. Capivo che mi stavo giocando tutto, e così entrarono in gioco agitazione e timori che non avevo provato prima. D'altra parte, la prospettiva era cambiata.

Fu una settimana terribile.

Tutto andò per il verso sbagliato.

Dopo i primi due giorni, spesi in uno studio intenso della mia tesina e dei programmi delle varie discipline, incominciarono i problemi.

Un virus infettò il mio computer, persi tutti i dati, tra cui il mio *Fibadreams*. Ero disperato e mi misi affannosamente alla ricerca di qualche salvataggio, ma di recenti non ne avevo. Questo rappresentava un grosso problema:

potevo dire addio al progetto su cui avevo lavorato tanto e su cui avevo puntato gran parte della mia interrogazione orale.

Non so se fu la preoccupazione per quello che mi era accaduto, ma il terzo giorno mi prese un terribile mal di testa e la temperatura salì a trentotto gradi e mezzo. Rimasi a letto per i giorni restanti. Più che la febbre, che riuscivo a sedare con *Tachipirina*, erano i giramenti di testa che non mi davano tregua e mi permettevano di alzarmi dal letto solo per poche ore al giorno. A studiare proprio non ci riuscivo. Quello che fui in grado di fare fu di rintracciare un vecchio backup del *Fibadreams* che mi permise di rimettere assieme funzioni e collegamenti. Non era la stessa cosa, ma dovetti accontentarmi.

Quanto al tempo e alle occasioni perdute per il ripasso non potevo recuperare nulla. Mi consolai pensando che durante l'anno avevo sempre studiato regolarmente e che questo doveva pur contare. Ma, dentro di me, ero molto preoccupato e pieno di tensione.

Arrivai al colloquio orale mezz'ora prima, per accertarmi che mi avessero procurato il computer di cui avevo fatto richiesta alla direzione didattica tempo prima. Nel corridoio incontrai Monica, una mia compagna che aveva già concluso la sua prova; la vidi compiaciuta e rilassata e questo mi fece ben sperare. Non mi fermai a chiederle niente, per non essere influenzato. Di lì a poco sentii chiamare distintamente il mio nome: il momento era arrivato. Entrai nell'aula con passo spedito e sicuro, riuscivo a focalizzare solo la sedia sulla quale mi sarei seduto. Sapevo che nella stanza c'erano anche i miei amici, venuti per assistere al mio orale, nonostante la mia disapprovazione. C'era anche Rezart, dietro di me: aveva infatti il compito di muovere il *Fibadreams* finché io curavo l'esposizione orale. L'idea mi

era venuta perché non potevo rischiare che qualcosa andasse male, tutto doveva essere perfetto.

E così è stato.

Una volta seduto, tutti i miei fantasmi scomparvero, acquistai subito sicurezza e, guardando gli insegnanti che erano in fila davanti a me, iniziai la mia esposizione.

Fu fantastico. Già dalle prime battute capii che avevo imboccato la strada giusta. I professori erano molto attenti ed interessati, mi facevano domande ed io rispondevo con molta disinvoltura.

Ricevetti i complimenti di tutti e l'indomani, quando mi presentai per assistere all'esame di Rezart, il presidente della commissione mi chiese se potevo fargli una copia del mio cd.

«E i risultati Filippo? quando si sapranno?» mi chiese Margherita.

«Sabato 7 luglio» risposi.

«Bene, abbiamo ancora qualche giorno, allora!» mi disse regalandomi un dolce sorriso.

Poi, guardando l'orologio, si accorse che era veramente tardi.

«Colpa mia, Marghe, ti ho monopolizzata per tutto pomeriggio con i miei discorsi!».

«È stato piacevolissimo, Filippo, un pomeriggio particolare, lo ricorderò sempre» così dicendo, prese il suo telefonino e compose il numero di Antonio, suo marito.

«Non mi sono persa, tesoro, sono qui con Filippo Barbera, ricordi? Se vieni a prenderci, ti veniamo incontro lungo il viale... ok... allora ci vediamo alla chiesa di S. Marco».

Mi incamminai con Margherita verso la chiesa di S. Marco. Di lì a poco arrivò Antonio.

Lo ringraziai del passaggio che mi propose, ma dissi che avrei preferito rientrare in autobus.

Margherita mi abbracciò.
«Ti raccomando, chiamami quando saprai il risultato!»
«Non dubitare, Marghe, a presto».

Margherita non seppe mai che il mio risultato fu un
bel novantacinque.
Pochi giorni dopo la nostra conversazione si aggravò
e fu ricoverata all'ospedale.
Quindici giorni dopo morì.

Appendice

Nelle pagine che seguono cercherò di illustrare il fenomeno della dislessia in modo più sistematico e meticoloso rispetto a quanto già emerso nel mio romanzo.

Ritengo opportune, fin dall'inizio, alcune precisazioni in merito alle finalità e ai limiti di questa ultima parte del mio libro, per non creare false aspettative nel lettore. Ho scritto queste pagine senza alcuna pretesa di esautività. L'obiettivo che mi sono prefissato non è quello di ricostruire e riassumere tutti gli studi e la letteratura in merito alla dislessia, ma di rendere più chiaro e comprensibile questo disturbo dell'apprendimento, perché solo attraverso una corretta informazione sarà possibile aiutare i soggetti dislessici.

Il lettore più esigente potrà trovare alla fine del libro una bibliografia per approfondire le tematiche inerenti la dislessia in maniera più esaustiva di quanto farò io in questa sede.

La dislessia è un *disturbo specifico dell'apprendimento* (DSA) che ostacola il normale processo di interpretazione dei segni grafici con cui si rappresentano per scritto le parole, in un individuo dotato di una normale intelligenza, senza problemi fisici e psicologici, che ha avuto adeguate opportunità di apprendimento.

Nel lessico quotidiano, il termine dislessia è associato ad un disturbo nella lettura. Questa semplificazione è fuorviante, perché può portare all'errata conclusione che il soggetto affetto da dislessia non sia in grado di leggere e comprendere un testo.

La lettura è un processo cognitivo che consente di comprendere il contenuto di un testo scritto. Questa attività, svolta in modo automatico dalle persone scolari, è il risultato di una serie di processi che comprendono:

- il riconoscimento dei segni dell'ortografia;
- la conoscenza delle regole di conversione dei segni grafici in suoni;
- la ricostruzione delle stringhe di suoni in parole del lessico;
- la comprensione del significato delle singole frasi e del testo.

La dislessia coinvolge, direttamente, solo i primi tre processi che possono essere considerati fasi di un'unica attività: l'attività di decodifica. Ad essere compromessa, dunque, è la capacità di rendere automatica la corrispondenza fra segni e suoni, non quella che riguarda la comprensione.

Il soggetto dislessico può leggere e scrivere, ma lo fa in modo non automatico, impiegando al massimo le sue capacità ed energie. Perciò si stanca rapidamente, rimane indietro e commette molti errori.

La difficoltà a distinguere l'ordine di successione delle lettere e delle sillabe evidenzia una deficienza di orientamento spaziale. Il bambino non si rende conto di non seguire il senso sinistra-destra della lettura e così inverte l'ordine delle lettere: pla può essere letto pla, pal, lap. Le difficoltà appariranno sempre in modo più grave nell'ortografia, perché bisognerà far coincidere una successione di suoni intesi e una successione di segni scritti. (...) Molti dislessici, posti davanti a un testo, hanno una lettura stentata, spezzettata in sillabe o in parole, lo sguardo non precede l'articolazione, ma resta legato alla sillaba o alla parola che essi sono in procinto di articolare. L'eloquio è lento, esitante, le parole non sono raggruppate, la punteggiatura non è rispettata: il tono è monotono, inespressivo¹.

La tabella 1 riporta gli errori più frequenti commessi dai soggetti affetti da dislessia.

Le abilità particolarmente compromesse sono:

- difficoltà di percezione e integrazione visivo-uditiva;
- difficoltà di memorizzazione visivo-uditiva;
- difficoltà di organizzazione e integrazione spazio-temporale;
- difficoltà di simbolizzazione uditivo-grafica;
- dominanza laterale non adeguatamente acquisita;
- difficoltà di organizzazione del linguaggio.

Le cause della dislessia non sono ancora del tutto conosciute. Esistono molte teorie al riguardo, ma nessuna è stata completamente accettata. Ci sono alcune

1. *La dislessia. Interventi della scuola e della famiglia*; Chiara De Grandis, cit. pp. 18-19

**Tabella 1 – Errori frequenti
nei soggetti dislessici**

TIPOLOGIA DI ERRORE	ESEMPIO
Confusione di segni diversamente orientati nello spazio	la “p” e la “b”; la “d” e la “q”; la “u” e la “n”; la “a” e la “e”; la “b” e la “d”
Confusione di segni che si differenziano per piccoli particolari	la “m” con la “n”; la “c” con la “e”; la “f” con la “t”
Confusione nel discriminare segni alfabetici che corrispondono a suoni che si assomigliano	la “f” con la “v”; la “t” con la “d”; la “p” con la “b”; la “c” con la “g”; la “l” con la “r”; la “m” con la “n”; la “s” con la “z”
Omissioni di grafemi e di sillabe	“fonte” con “fote”; “fuoco” con “foco”; “campo” con “capo”
Inversioni di sillabe	“li” al posto di “il”; “la” al posto di “al”; “ni” al posto di “in”
Inversioni della parola Aggiunte e ripetizioni Trasformazioni di parole	“talovo” al posto di “tavolo” “tavovolo” al posto di “tavolo” spesso il dislessico legge solo la prima parte della parola e inventa la parte finale
Salti di parole da un rigo all’altro, soprattutto quando si tratta di andare a capo	

teorie che ipotizzano che il problema sia causato da disturbi visivi, altre da disturbi uditivi o linguistici, altre ancora che individuano cause genetiche o neurobiologiche. Attualmente, sono state riconosciute, dalla comunità scientifica, le basi neurobiologiche del disturbo. La svolta decisiva è stata segnata dall'avvento delle neuroimmagini, come la Pet (tomografia ed emissione di positroni) o la Rmf (risonanza magnetica funzionale), che hanno permesso di *mostrare le variazioni di attivazione delle aree cerebrali in conseguenza di determinati compiti e quindi hanno consentito di evidenziare le differenze di funzionamento di zone della corteccia del cervello dei dislessici*².

Il fatto che la dislessia abbia caratteristiche neurobiologiche comporta l'inguaribilità delle anomalie processuali presenti nei soggetti con disturbo specifico di apprendimento. L'estrema plasticità del nostro sistema nervoso consente, però, attraverso un potenziamento precoce, la riduzione della gravità del disturbo. I fattori biologici, infatti, interagiscono con quelli ambientali, che possono migliorare o aggravare la condizione di partenza. È importante, quindi, intervenire tempestivamente con un adeguato percorso di recupero per attenuare il disturbo.

Ogni dislessico è diverso dall'altro, perché la dislessia non è un'entità monolitica, ma un complesso di caratteristiche che possono essere condivise in misura più o meno estesa. Nella *tabella 2* sono presentati in sintesi i tratti caratteristici e le principali difficoltà che possono essere presenti nei soggetti affetti da dislessia. Questa

2. *La dislessia. Quando un bambino non riesce a leggere: cosa fare, come aiutarlo*; Giacomo Stella cit. pag. 36

tabella può aiutare a riconoscere i bambini dislessici, perché più caratteristiche, tra quelle indicate, ritroveremo in un bambino, maggiore sarà la probabilità che quest'ultimo sia affetto da dislessia. Per avere la certezza che si tratti proprio di dislessia, sarà necessario rivolgersi agli specialisti (neuropsichiatra o psicologo) per avere una diagnosi.

Tabella 2 – Possibili caratteristiche dei soggetti affetti da dislessia.

CARATTERISTICHE GENERALI

- Lentezza nell'acquisizione delle abilità connesse alle prime fasi dello sviluppo rispetto alla media (camminare, parlare, ecc).
- Capacità di lettura e di scrittura significativamente inferiori rispetto alla propria vivacità intellettuale e ai coetanei.
- Quoziente di intelligenza nella media o sopra, ma il rendimento scolastico è basso.
- Bassa autostima e tendenza a nascondere le proprie debolezze e difficoltà.
- Difficoltà di concentrazione e di attenzione.
- Apprendimento rapido attraverso l'osservazione, la dimostrazione e i supporti visivi.
- Difficoltà a copiare o a riassumere correttamente.
- Perdita del senso del tempo, difficoltà nel gestire il tempo e nell'essere puntuale. Difficoltà a leggere le ore e a memorizzare i giorni della settimana e i mesi.
- Grande immaginazione, "sogna ad occhi aperti" e "si perde facilmente nei propri pensieri".
- Creativo.
- Difficoltà a vedere le cose nel modo appropriato. Può vedere sulla pagina cose che non ci sono.
- È una persona molto frustrata.
- È molto più indietro con gli studi di quanto non appaia. In classe disturba, fa il buffone, oppure è molto calmo.

- Può essere emotivo o ansioso in merito ai suoi problemi scolastici, alla lettura, alla scrittura, alla matematica.
- Può avere una soglia di sensibilità al dolore molto elevata o molto bassa. È propenso alle allergie.
- Forte senso del "fair play" e della giustizia.
- Può essere ipersensibile, emotivo e aspira alla perfezione.

LETTURA

- Lentezza nella lettura. Raramente legge per il piacere di leggere.
- Nella lettura commette molti errori, fa omissioni, ripetizioni, trasposizioni, aggiunte, sostituzioni.
- Si confonde con alcuni tipi di lettere, numeri o parole e tende ad invertirli.
- Può non essere in grado di leggere la propria scrittura.
- Durante la lettura può provare mal di testa, giramenti di testa o malessere.
- Durante la lettura si lamenta di provare sensazioni di movimento o di vedere le parole in movimento o distorte.
- Nella lettura tende a ripetere sillabe, parole e addirittura intere frasi. Qualche volta legge le parole al contrario o le salta le parole.
- Dimentica la parte centrale della frase o ciò che ha appena finito di leggere.
- È facilmente distratto da stimoli sonori.

SCRITTURA

- Scrive lentamente e commettendo errori ortografici.
- Nella scrittura fa ripetizioni, trasposizioni, aggiunte, omissioni, sostituzioni o inversioni di lettere, parole e numeri.
- Si confonde con alcuni tipi di lettere, numeri o parole e tende ad invertirli.
- La scrittura è illeggibile.

ABILITA' LINGUISTICHE

- Si confonde facilmente con le lunghe spiegazioni verbali, specie se in sequenza.

- Esprime le sue idee con difficoltà.
- Gli capita di equivocare ciò che sente.
- Difficoltà nel verbalizzare i suoi pensieri.
- Può pronunciare male parole lunghe o trasporre parole e frasi nel parlare.

LATERALIZZAZIONE

- Può avere difficoltà con i compiti che implicano abilità motorie.
- Il modo in cui tiene in mano la penna è inconsueto.
- Può essere ambidestro.
- Appare non coordinato e goffo nei movimenti quando gioca o è impegnato in attività sportive.
- Confonde la destra con la sinistra e il sopra con il sotto.

INTELLIGENZA NUMERICA

- Può essere capace di contare bene, ma ha difficoltà a contare gli oggetti.
- Non sa amministrare il denaro.
- È bravo in aritmetica, ma non in problemi che implicano il linguaggio.
- È incapace di afferrare i concetti di algebra o del calcolo.
- Non riesce ad imparare le tabelline.

MEMORIA

- Ha un'eccellente memoria a lungo termine, ma ha problemi con la memoria a breve termine.
- Ha problemi con l'informazione in sequenza.
- Pensa principalmente per immagini e non ricorrendo al dialogo interno.

Le difficoltà di scrittura e lettura possono essere osservate già a partire dall'ultimo anno della scuola dell'infanzia, mentre svolge esercizi propedeutici a quelle specifiche attività. Ma, per poter effettuare una diagnosi accurata, bisogna aspettare che il bambino arrivi in terza elementare, perché è proprio in quella fase che i processi di lettura e scrittura dovrebbero essere automatizzati. I sintomi precoci riscontrabili nella fase prescolare sono evidenziati nella *tabella 3*.

Tabella 3 – Sintomi precoci riscontrabili nella fase prescolare.

SINTOMI PRECOCI

- Ritardo nel linguaggio.
- Confusione delle parole che hanno una pronuncia simile.
- Difficoltà di espressione.
- Difficoltà di identificare le lettere.
- Difficoltà a identificare i suoni associati alle lettere.
- Familiarità per quanto concerne problemi di lettura e scrittura.

La *tabella 4* e la *tabella 5* riassumono rispettivamente le difficoltà che i soggetti dislessici incontrano durante i periodi della scuola dell'infanzia e quelli della scuola elementare, media e superiore. Queste tabelle sono utili comprendere il fenomeno della dislessia, perché riassumono tutti i problemi e le principali difficoltà legati a questo disturbo specifico dell'apprendimento.

Tabella 4 - Periodo della scuola dell'infanzia³

PERIODO DELLA SCUOLA DELL'INFANZIA

- A 4 anni difficoltà di linguaggio;
- Confusione di suoni;
- Frasi incomplete;
- Sintassi inadeguata.
- Inadeguata padronanza fonologica:
- Sostituzione di lettere "s/z", "r/l", "p/b";
- Omissione di lettere e parti di parola;
- Parole usate in modo inadeguato al contesto;
- Parole sostitutive;
- Scarsa abilità nell'utilizzo delle parole;
- Mancata memorizzazione in varie situazioni di nomi di oggetti conosciuti e sempre usati;
- Inadeguatezza nei giochi linguistici, nelle storielle inventate, nei giochi di parole, nel riconoscimento e nella costruzione di rime, nell'isolare il primo suono o l'ultimo.
- Difficoltà a compiere esercizi metafonologici (per esempio: "Ottobre": se tolgo il "bre", cosa rimane?).
- Difficoltà nella copia da modello e disordine nello spazio del foglio.
- Disturbo della memoria a breve termine.
- Difficoltà a imparare filastrocche.
- Difficoltà di attenzione.
- Inadeguata manualità fine.
- Goffaggine accentuata nel vestirsi, allacciarsi le scarpe, riordinare.
- Inadeguato riconoscimento della destra e della sinistra.
- Difficoltà a riprodurre ritmi e a mantenere il ritmo per un tempo prolungato.

3. *La dislessia raccontata agli insegnanti. 1. Come riconoscerla. Cosa fare*; Marilena Meloni, Natalia Sponza, Pamela Kviekval, M.C. Valente, cit. pag. 18

Qualora un bambino dovesse presentare alcune tra queste difficoltà, gli esperti consigliano agli insegnanti di fare un lavoro fonologico, leggere molto ai bambini, di costruire dei libri, di non anticipare l'aspetto tecnico della scrittura per evitare che acquisiscano meccanismi sbagliati, di organizzare un ambiente stimolante e motivante verso la lettoscrittura, partendo dall'interesse dei bambini per le scritte. È molto importante che l'insegnante informi il genitore del presunto dislessico delle difficoltà del figlio e che gli proponga un'attività di screening.

Tabella 5 – Periodo della scuola elementare, media e superiore⁴

PERIODO DELLA SCUOLA ELEMENTARE, MEDIA E SUPERIORE

- Difficoltà a copiare alla lavagna.
- Distanza dal testo e postura particolare per leggere.
- Perdita della riga e salto della parola durante la lettura.
- Difficoltà ad utilizzare armoniosamente lo spazio del foglio.
- Disgrafia: macroscrittura e/o microscrittura.
- Omissione delle lettere maiuscole.
- Difficoltà a riconoscere i diversi caratteri tipografici.
- Confusione e sostituzione di lettere, in particolare con l'uso dello stampato maiuscolo.
- Lettere e numeri scambiati: 31/13 ; p/b ; sc/cs; u/n ; a/e.
- Difficoltà con i seguenti suoni: chi/che; ghi/ghe; gn; gl.
- Inadeguata padronanza fonologica generale.

4. *La dislessia raccontata agli insegnanti. 1. Come riconoscerla. Cosa fare;* Marilena Meloni, Natalia Sponza, Pamela Kviekval, M.C. Valente, cit. pp. 19-20

- Doppie.
- Punteggiatura ignorata o inadeguata.
- Difficoltà ad imparare l'ordine alfabetico e ad usare il vocabolario.
- Difficoltà a imparare le tabelline.
- Difficoltà a memorizzare le procedure delle operazioni aritmetiche.
- Difficoltà ad imparare i termini specifici delle discipline.
- Difficoltà a ricordare gli elementi geografici, le epoche storiche, le date degli eventi.
- Difficoltà a memorizzare lo spazio geografico ed i nomi nelle carte.
- Difficoltà attentive.
- Difficoltà ad organizzare il tempo.
- Difficoltà a sapere che ore sono all'interno della giornata.
- Difficoltà a leggere l'orologio.
- Difficoltà a memorizzare i giorni della settimana, i mesi.

La dislessia è una sindrome clinica che presenta diverse classificazioni. Una prima classificazione si basa sulla distinzione tra *dislessia acquisita* e *dislessia evolutiva*.

La differenza fondamentale, tra queste due forme di dislessia, è che la prima fa riferimento a disturbi di lettura in soggetti che hanno perso le loro normali abilità di lettura in seguito a un danno cerebrale, mentre la seconda fa riferimento al disturbo di lettura in soggetti che non hanno mai imparato a leggere correttamente. Semplificando, la *dislessia acquisita* è riconducibile a una lesione, mentre la *dislessia evolutiva* ha cause diverse, non lesionali, ma congenite che interessano sempre il substrato neurobiologico coinvolto nella realizzazione del processo.

Le altre classificazioni sono state elaborate basandosi su criteri, che si diversificano a seconda dell'utilizzo e del-

l'ambito in cui sono impiegate. Per esempio, frequentemente si ricorre alla classificazione che distingue il disturbo in base alla gravità, ma ne esistono, anche, altre utilizzate esclusivamente in ambito accademico dagli esperti. La grande varietà dei termini utilizzati, nel corso del tempo, per indicare gli individui dislessici⁵ non favorisce la diminuzione di tutte le particolari classificazioni.

Di seguito sono riportate le principali classificazioni della dislessia:

- “dislessia lieve”, “dislessia media” e “dislessia severa o grave”; in base alla gravità del disturbo;
- “dislessia fonologica”, cioè difficoltà nel leggere le non parole rispetto alle parole frequenti e a quelle che costituiscono eccezioni di pronuncia o di accentazione; “dislessia morfologica-lessicale o superficiale”, cioè la sostanziale inefficienza della lettura di parole contenenti eccezioni di pronuncia o accentate in modo irregolare, mentre vengono lette bene le non parole; “dislessia mista” in cui sono presenti sintomi di entrambe le categorie sopra esposte (*Seymour*);
- “disfonetici”, presentano errori compatibili con un deficit nella processazione fonologica “diseidetic”, presentano errori di natura visiva e “misti”, che presentano errori riscontrabili in entrambe le categorie precedenti (*Boder*);
- “dislessia di tipo-L”, legata all'uso del linguaggio e dell'emisfero sinistro: il bambino rientrante in questa categoria risulta “lento” e “dislessia di tipo-P”, legata all'elaborazione delle informazioni visive e all'attività dell'emisfero cerebrale destro: il bambino

5. Sally Smith elenca tutti i modi per definire la dislessia e i soggetti affetti da dislessia nel libro *No easy answers*, Bantam Books, New York, 1995

rientrante in questa categoria è “inaccurato” (*Bakker*).

Alla dislessia, spesso, sono collegati altri disturbi specifici dell'apprendimento quali, ad esempio, la *disgrafia* (difficoltà a riprodurre grafemi in modo leggibile e sciolto), la *disortografia* (difficoltà di tradurre in forma grafica i suoni, trasformare il linguaggio parlato in linguaggio scritto), la *discalculia* (la difficoltà di svolgere calcoli aritmetici a mente o su carta) e la *disprassia* (difficoltà della coordinazione e del movimento).

Il linguaggio quotidiano raggruppa tutti questi disturbi specifici dell'apprendimento in un'unica parola: dislessia. Questa semplificazione è errata, perché la dislessia, come abbiamo visto in precedenza, è, semplicemente, una difficoltà a rendere automatica la corrispondenza fra segni e suoni e non ha nulla a che vedere con segni grafici disarmonici o difficoltà a svolgere calcoli aritmetici.

Analizziamo, brevemente, questi disturbi specifici dell'apprendimento.

- La disgrafia è un disturbo della scrittura di natura motoria, dovuto a un deficit nei processi di realizzazione grafica. Essa comporta una grafia poco chiara, irregolare nella forma e nella dimensione, disordinata e difficilmente comprensibile. *Il soggetto disgrafico scrive in modo molto irregolare, la sua mano scorre con fatica sul piano di scrittura e l'impugnatura della penna è spesso scorretta. Ha difficoltà ad utilizzare correttamente lo spazio sul foglio, lasciando spazi irregolari tra i grafemi e le parole, non seguendo la linea di scrittura. La pressione esercitata sul foglio non è regolata adeguatamente, così il segno può essere troppo forte, o, al contrario, troppo debole. Spesso sono presenti inversioni nella direzione del gesto, che si evidenziano nell'esecuzione di*

singoli grafemi e nella scrittura autonoma, che in alcuni casi procede da destra verso sinistra. Il soggetto disgrafico ha anche difficoltà nella copia e nella produzione autonoma di figure geometriche e il livello di sviluppo del disegno è spesso inadeguato rispetto all'età. Anche la copia di parole e frasi è scorretta; sono presenti inversioni nell'attività grafo-motoria ed errori dovuti a scarsa coordinazione oculo-manuale⁶.

- La disortografia è un disturbo della scrittura dovuto a deficit nei processi di cifratura che compromettono la correttezza delle abilità. Il soggetto disortografico commette errori ortografici significativamente superiori per numero e caratteristiche rispetto a quelli che ci si dovrebbe aspettare, facendo riferimento al grado di istruzione della persona e alla sua consuetudine alla scrittura. *I principali errori sistematici che caratterizzano la scrittura disortografica sono la "confusione fra fonemi simili", per cui il soggetto confonde suoni alfabetici che si assomigliano, come "f" e "v"; "d" e "t"; "b" e "p"; la "confusione fra grafemi simili", ovvero fra i segni alfabetici che hanno somiglianza nella forma, ad esempio "b" e "p"; le "omissioni", quando il soggetto tralascia alcune parti della parola, come la doppia consonante ("palla" - "pala"), la vocale intermedia ("fuoco" - "foco"), la consonante intermedia ("cartolina" - "carolina"); le "inversioni" nella sequenza dei suoni all'interno delle parole⁷.*
- La discalculia evolutiva è un disturbo caratterizzato da deficit nelle componenti di cognizione numerica

6. *La dislessia. Una didattica speciale per le difficoltà di lettura*; Leonardo Trisciuzzi e Tamara Zappaterra, cit. pag. 28

(subitizing o immediatizzazione, meccanismi di quantificazione, seriazione, ecc.), nelle procedure esecutive (lettura, scrittura, messa in colonna) e nel calcolo. Il soggetto discalculo *ha difficoltà nel riconoscimento dei simboli numerici, nella scrittura dei numeri, nell'associazione del simbolo numerico alla quantità corrispondente, nella numerazione in ordine crescente e decrescente, nella risoluzione dei problemi. (...) Le principali difficoltà che caratterizzano il soggetto discalculo riguardano la capacità di manipolare materiale per quantificare e stabilire relazioni, la denominazione, la lettura e scrittura dei simboli matematici, lo svolgimento delle operazioni matematiche, oltre a una difficoltà a cogliere nessi e relazioni matematiche*⁸.

Dislessia, disgrafia, disortografia e discalculia sono solo alcuni tra i molti disturbi specifici dell'apprendimento (DSA), noti anche come *learning disabilities*. I DSA sono un insieme eterogeneo di disordini che si manifestano con significative difficoltà nell'acquisizione e nell'uso di abilità quali, ad esempio, la comprensione del linguaggio orale, l'espressione linguistica, la lettura la scrittura e il calcolo. Il termine *specifici* non è sinonimo di settorialità delle funzioni, ma indica che questi soggetti non mostrano difficoltà cognitive generali. Spesso i bambini con DSA riescono ad assolvere con successo le funzioni per le quali le loro abilità specifiche sono scadenti grazie alle loro qualità cognitive.

I genitori sono i primi ad avere la possibilità accorgere

7. *La dislessia. Una didattica speciale per le difficoltà di lettura*; Leonardo Trisciuzzi e Tamara Zappaterra, cit. pag. 30

8. *La dislessia. Una didattica speciale per le difficoltà di lettura*; Leonardo Trisciuzzi e Tamara Zappaterra, cit. pp. 30-31

della dislessia del figlio o perlomeno ad individuare quegli atteggiamenti che suscitano dei dubbi. Ma per fare questo devono essere ben informati sul problema e quindi è molto importante la conoscenza di queste disabilità attraverso l'informazione di massa. Se c'è la conoscenza del problema, se il disturbo viene diagnosticato precocemente, forse anche la reazione della famiglia sarà più controllata e i genitori saranno più favorevoli e disponibili al percorso di recupero del figlio. Ci sono genitori che reagiscono negativamente alla scoperta della diagnosi di dislessia del figlio, si sentono frustrati, angosciati, e a volte responsabili. Non accettano le disabilità del ragazzo, alimentando perciò in lui il disagio che lo farà sentire sempre più inadeguato e si convincerà di aver tradito le aspettative dei genitori. In questo caso il recupero è più difficile, perché abbiamo genitori chiusi in se stessi che non aiutano il figlio perché loro, per primi, non vogliono credere e hanno bisogno di tempo per adeguarsi all'idea, per trovare un nuovo equilibrio. Ritengono che sia un qualcosa da nascondere, da ignorare e delegano completamente alle istituzioni il problema. Ci sono anche genitori arrabbiati, delusi perché il disturbo del loro figlio non è stato riconosciuto, perché hanno trovato lungo il cammino persone insensibili, insegnanti che hanno continuato a giudicare il ragazzino dislessico un fannullone con poca voglia di fare.

È importante che in famiglia non sia fatta una pressione eccessiva sul bambino; cosa più facile a dirsi che a farsi, perché talvolta lo svolgimento dei compiti con un bambino dislessico richiede il doppio del tempo che occorre di solito. Ciò naturalmente fa sentire il bambino sotto pressione e non è giusto che il lavoro scolastico assorba tutto il suo tempo libero. Per evitare questi problemi, è opportuno che i genitori ne discutano con gli insegnanti per trovare insieme una soluzione. La famiglia dovrebbe essere un rifugio, un

luogo sicuro per il bambino dislessico, perciò è necessario che i genitori evitino di fargli, per quanto con le migliori intenzioni, pressioni eccessive. (...) di seguito indichiamo alcuni consigli sulle attività che si possono svolgere a casa con un bambino dislessico:

- *stabilire una tabella di lavoro che preveda una quantità di tempo realistica da utilizzare per i compiti, assicurandosi che il bambino non ne impieghi più del necessario;*
- *discutere con la scuola i problemi riguardanti il tempo da dedicare ai compiti;*
- *prima che il bambino inizi a fare i compiti, parlare con lui aiutandolo a chiarire esattamente cosa deve fare e quali materiali gli occorrono;*
- *assicurarsi che i compiti siano svolti in un contesto adatto allo stile di apprendimento del bambino. Se una musica di sottofondo gli è utile a concentrarsi, fategliela ascoltare;*
- *quando il bambino ha finito i compiti, controllateli insieme; quando vengono restituiti corretti dall'insegnante, esaminate insieme le correzioni e i commenti che ha fatto;*
- *cercare di garantire un equilibrio tra la quantità di tempo che il bambino impiega per lo svolgimento dei compiti e quella che dedica al tempo libero;*
- *talvolta può essere utile ricorrere a lezioni private, facendo attenzione affinché procedano in parallelo con il lavoro svolto a scuola; diversamente, si rischia che questo intervento sia controproducente;*
- *alcuni programmi televisivi possono essere educativi, perciò non limitatene eccessivamente la fruizione. Lo stesso vale per Internet, purché non diventi l'unico mezzo con il quale il bambino ricerca informazioni. Televisione e*

Internet possono diventare anche delle attività che bambino e familiari svolgono insieme;

- *cercate di mostrare al bambino il lato ludico dell'apprendimento. In questo Internet può essere d'aiuto, dato che solitamente i bambini preferiscono imparare tramite la scoperta e la ricerca piuttosto che memorizzare informazioni preconfezionate*⁹.

La scuola gioca un ruolo importante nello sviluppo del bambino, nell'evoluzione della sua personalità e delle sue relazioni e, proprio per questo, se messa davanti ad un bambino che non impara, dovrebbe cercare ipotesi diverse dalle consuete "non ha voglia e quindi non si impegna abbastanza" o "non è sufficientemente intelligente".

Il bambino è perfettamente cosciente del suo problema e cerca di nascondere alla classe, si vergogna, non vuole essere etichettato come uno stupido e può assumere diversi atteggiamenti: si comporta da monello, fa lo spiritoso, si chiude in sé stesso o fa finta di niente, ma in realtà, a casa, con l'aiuto dei genitori, lavora molto. L'insegnante, in classe, dovrebbe spiegare ai compagni che un bambino dislessico ha un diverso funzionamento cognitivo e che non è uno stupido. Ha solo bisogno di un approccio differente e forse, utilizzando un computer o una calcolatrice, può attenuare le differenze e avere le stesse opportunità dei compagni.

Lo strumento compensativo rappresenta un aiuto che consente di superare alcune difficoltà ed operare più agevolmente.

9. *È dislessia! Domande e risposte utili*; Gavin Reid, cit. pp. 95-97

Tra gli strumenti compensativi figurano:

- tabelle dei mesi, dell'alfabeto e dei vari caratteri;
- tavola pitagorica;
- tabella delle misure, tabelle delle formule;
- calcolatrice;
- registratore;
- cartine geografiche e storiche, tabelle della memoria di qualsiasi tipo;
- computer con programmi di videoscrittura con correttore ortografico e sintesi vocale commisurati al singolo caso;
- dizionari computerizzati.

Molto importante per il ragazzo dislessico è anche lo strumento dispensativo che viene rappresentato da una serie di necessità individuali basate sull'entità del disturbo di apprendimento, che deve garantire la dispensa da alcune prestazioni quali:

- lettura a voce alta, scrittura veloce sotto dettatura, lettura di consegne, uso del vocabolario, studio mnemonico delle tabelline;
- dispensa dallo studio delle lingue straniere in forma scritta, a causa delle difficoltà rappresentate dalla differenza tra scrittura e pronuncia;
- tempi più lunghi per prove scritte e per lo studio, mediante adeguata organizzazione degli spazi e un flessibile raccordo tra insegnati;
- organizzazione di interrogazioni programmate;
- assegnazione compiti a casa in misura ridotta;
- possibilità d'uso di testi ridotti non per contenuto, ma per qualità di pagine.

Purtroppo i bambini dislessici ancora faticano ad es-

sere compresi ed accettati a scuola. La circolare Prot. n 4099/A/4 emanata dal Ministero della Pubblica Istruzione il 5 ottobre 2004 ha raccomandato agli insegnanti di utilizzare strumenti compensativi e dispensativi per agevolare l'apprendimento degli alunni dislessici e di applicare con loro una valutazione specifica del percorso scolastico, compresa la valutazione finale. Per adottare tali misure compensative e dispensative deve esserci la diagnosi specialistica di disturbo specifico di apprendimento.

Nonostante si parli molto di questi problemi, la loro conoscenza purtroppo è ancora scarsa e il recupero è legato oltre che a una diagnosi precoce, anche all'intervento riabilitativo che non può essere uguale per tutti i ragazzi. Si hanno quindi interventi riabilitativi molto diversi fra loro e l'efficacia di questi metodi è molto discussa in quanto non è sempre possibile confrontare in modo oggettivo i risultati dei diversi tipi di rieducazione proprio perché i soggetti coinvolti sono diversi. È importante considerare che l'intervento riabilitativo mira ad aiutare il bambino a ridurre gli effetti sull'acquisizione di abilità importanti, non lo guarisce dalla sua disabilità e viene sviluppato in base alle caratteristiche psicologiche, agli ambiti di competenza, alle potenzialità e alle difficoltà del ragazzo dislessico, considerando i suoi tempi di attenzione, il suo livello motivazionale e la sua metacognizione.

La dislessia è un problema che viene affrontato e vissuto in modi diversi a seconda di come il soggetto ha accettato questa sua condizione; per esempio, c'è chi tende a nascondere questo disturbo specifico dell'apprendimento, chi pensa che la dislessia sia una colpa dovuta all'incapacità dei genitori di educare e crescere i figli, chi la affronta apertamente attraverso rigorosi e intensivi percorsi riabilitativi, e, chi, invece, la enfatizza dandole visi-

bilità pubblica e facendola apparire come un dono, una condizione di cui andare fieri ed essere orgogliosi. Sono state condotte diverse ricerche per catalogare le caratteristiche positive connesse alla dislessia e sono stati individualizzati testimonial d'eccezione, personalità eccezionali del passato e del presente considerati geniali per avvalorare questa tesi.

Oggi l'elenco dei dislessici illustri (vedi *Tabella 6*) è dettagliato e ricco. Sapere che sono esistiti tanti dislessici di successo, di cui nessuno può mettere in dubbio intelligenza e capacità, può rafforzare l'autostima del bambino dislessico, aiutandolo a credere nelle proprie potenzialità e a sfruttare le proprie passioni. Ci sono, però, alcuni rischi connessi a questa impostazione, primo fra tutti che la dislessia diventi un marchio a vita, indelebile che in alcuni casi può rivelarsi scomodo e portare a considerevoli svantaggi sociali.

Non dimentichiamoci che la dislessia è visibile solo se il soggetto dislessico svolge alcune attività specifiche, mentre per tutte le altre, spetta allo stesso scegliere se dichiarare o meno la propria disabilità.

Un altro pericolo è quello di illudere il bambino dislessico, facendogli credere di essere una persona con grandi potenzialità, con il rischio di deludere e abbassare l'autostima dello stesso, o di creare false aspettative che possono essere causa di incomprensioni, qualora non dovessero emergere qualità eccezionali. Per non incappare in questi rischi, basta, semplicemente, non enfatizzare troppo il nesso tra dislessia e genialità, facendo di quest'ultima un mito, ma di proporre questa concezione in modo più equilibrato, in modo che nel soggetto affetto da dislessia nasca la speranza.

Tabella 6 – I grandi dislessici ¹⁰

SCIENZIATI

- Leonardo Da Vinci; Galileo Galilei; Charles Darwin; Isaac Newton; Michael Faraday; Alexander Graham Bell; James C. Maxwell; Tomas Edison; Orville e Wilbur Wright; Nicolai Tesla; Louis Pasteur; Albert Einstein; Guglielmo Marconi; Neils Bohr; John Horner
-

ARTISTI

- Michelangelo Buonarroti; Raffaello Sanzio; Vincent Van Gogh; Auguste Rodin; Pablo Picasso; Walt Disney; Andy Warhol; Charles Schulz
-

MUSICISTI

- Amadeus W. Mozart; Ludvig Van Beethoven; Pyotr Tchaikovsky; Enrico Caruso; Harry Belafonte; John Lennon; Cher; Robbie Williams
-

POLITICI

- Giulio Cesare; Francis Bacon; Napoleone Bonaparte; Napoleone III; George Washington; Thomas Jefferson; Woodrow Wilson; Lyndon Johnson; Dwight D. Eisenhower; General G. Patton; Benjamin Franklin; Winston Churchill; Anna Eleanor Roosevelt; Michael Heseltine; Costantino Di Grecia; John F. Kennedy; Robert Kennedy; Nelson Rockefeller; Anwar Sadat; Dexter Scott; Carlo XVI di Svezia; Olaf di Norvegia; George Bush
-

SCRITTORI

- Hans Christian Andersen, Gustave Flaubert; Lewis Carrol; William Butler Yeats; Jules Verne; Walt Whitman; Mark Twain; Emile Zola; Victor Hugo; Bernard G. Shaw; Agatha Christie;
-

ATTORI

- Fred Astaire, Antony Hopkins; Steve Mc Queen; Danny Glover; Marlon Brando; Jack Nicholson; Harrison Ford; Nick
-

¹⁰ *Le aquile sono nate per volare. Il genio creativo nei bambini dislessici*; Rossella Greci, cit. pag.24

Nolte; Dustin Hoffman; Whoopi Goldberg; Robin Williams;
Sylvester Stallone; Tom Cruise; Jim Caviezel; Anna Bancroft

ATLETI

- Bruce Jenner, Greg Louganis; Steven Redgrave; Diamond Dallas Page; Rulon Gardner; Jackie Stewart; Mhuammed Ali; Duncan Goodhew; Joe Montana; Jimmy White; Magic Johnson; Chris Boardman; Jimmy Shea Jr.
-

ALTRO

- Eli Whitney; William James; Richard Rogers; Carl G. Jung; Henry Ford; Willem J. Kolff; Harvey Cushing; James Lovelock; Jorn Utzon; Steve Jobs; Helen Taussig; Bill Hewlett; Fred Epstein; Craig McCaw; Ingvar Kamprad; Augusta Ada King; Paul Orfalea; Charles Schwab; Ronald D. Davis; Thomas G. West; Anita Roddick; Steven Spielberg; Roman Abramovich

Bibliografia

- AA. VV. (2002), *Il mago delle formiche giganti. La dislessia a scuola: tutti uguali, tutti diversi*, Firenze, Libri Liberi.

Il libro, rivolto ai bambini e alle maestre, racconta la storia di una classe che vive una fantastica avventura, nel corso della quale i suoi membri impareranno a conoscersi e a comprendere la dislessia.

- ANDREATTA G., BOSCOLO P., CANEVE S., COMIN P., FRISCON L., SIMONETTO F. (1990), *Insegnare i processi della scrittura nella scuola elementare*, Firenze, La Nuova Italia.

L'opera illustra una proposta didattica ispirata all'approccio cognitivista suggerendo modi e strumenti di facilitazione e stimolazione per ciascuno dei processi implicati nello scrivere.

- BENDIN M. (1996), *Impariamo a studiare. Crearsi il proprio metodo... e divertirsi*, Milano, Mondadori.

Il libro fornisce una serie di strategie, riflessioni e consigli utili per guidare lo studente nell'elaborazione del proprio metodo di studio e rendere l'attività di apprendimento più sopportabile.

- BERTON M.A., LORENZI E., LUGLI A., VALENTI A. (2006), *Dislessia. Lavoro fonologico. Tra scuola dell'infanzia e scuola primaria. Esperienze*, Firenze, Libri Liberi.

Il volume illustra, da una prospettiva pratica, un percorso di costruzione della lingua scritta in continuità tra scuola dell'infanzia e scuola primaria, finalizzato a rendere più naturale l'apprendimento del linguaggio convenzionale scritto.

- BETTELHEIM B., ZELAN K. (1982), *Impariamo a leggere*, Milano, Feltrinelli Editore.

Il libro evidenzia la responsabilità del sistema educativo americano nelle difficoltà di lettura dei bambini. Gli autori propongono una spiegazione psicanalitica degli errori di lettura.

- BIANCARDI A., MILANO G. (1999), *Quando un bambino non sa leggere. Vincere la dislessia e i disturbi dell'apprendimento*, Milano, Rizzoli.

Il saggio affronta il problema della dislessia in modo rigoroso e sistematico. Nel testo, si potranno trovare testimonianze e consigli utili per aiutare i dislessici. Per gli autori la dislessia può essere sconfitta, ma prima deve essere conosciuta.

- BONISTALLI E., GRUPPO FIORENTINO MCE (1982), *Prevenzione e trattamento della dislessia. Un lavoro nelle prime classi*, Firenze, Nuova Italia.

Queste pagine riportano indicazioni teoriche e pratiche, frutto di un lavoro di ricerca del gruppo fiorentino MCE nelle classi di prima elementare, per aiutare i soggetti dislessici.

- BORTOLOTTI E., ZANON F. (2006), *Quando leggere diventa difficile. Il ruolo della didattica*, Roma, Carrocci Faber.

Piccolo volume che risponde alle domande più frequenti degli insegnanti in merito agli alunni con difficoltà nell'apprendimento della lettura. Il libro contiene strumenti, proposte didattiche e strategie.

- BROTINI M. (1990), *Le difficoltà di apprendimento. Come affrontare disgrafie, disortografie, dislessie, discalculie*, Pisa, Edizioni del Cerro.

Il libro fornisce indicazioni utili per affrontare concretamente le questioni riguardanti i criteri e gli strumenti di valutazione, le modalità di intervento per la prevenzione, la rieducazione dei soggetti con DSA.

- CANEVARO A., BALZARETTI C., RIGON G. (1996) *Pedagogia speciale dell'integrazione. Handicap: conoscere e accompagnare*, Firenze, La Nuova Italia.

Questo libro propone una riflessione che percorre l'arco di vita, dalla nascita all'età adulta dei disabili. Nella riflessione si intrecciano elementi teorici, riferimenti storici e piste operative.

- CANEVARO A. (1996) *Quel bambino là... Scuola dell'infanzia, handicap e integrazione*, Firenze, La Nuova Italia.

L'opera propone una riflessione e alcuni strumenti operativi per sviluppare una cultura dell'integrazione. Nel libro sono presenti i contributi di educatrici che hanno vissuto l'incontro con bambini disabili come una valorizzazione.

- CAZZANIGA S., RE A.M., CORNOLDI C., POLI S., TRESSOLDI E. (2005) *Dislessia e trattamento subcorticale. Attività di recupero su analisi sillabica, gruppi consonantici e composizione di parole*, Trento, Erickson.

Il volume rappresenta una novità assoluta nel panorama editoriale italiano: si tratta di un materiale semplice e d'immediato utilizzo che può essere impiegato dai genitori o dagli insegnanti senza l'aiuto di un operatore specializzato.

- CISOTTO L. (2005), *Psicopedagogia e didattica. Processi di insegnamento e di apprendimento*, Roma, Carocci.

Il libro affronta le principali implicazioni teoriche in campo educativo e didattico, seguendo un percorso che si sviluppa dalle tesi del cognitivismo fino a quelle più recenti degli studi socioculturali, considerando le ripercussioni sugli obiettivi dell'istruzione e sulle metodologie dell'intervento didattico.

- CLEMENTINI E. (1999), *Una rivoluzione nella terapia: di dislessia, disgrafia e delle patologie cognitive*, Modena, Centro Programmazione Editoriale.

Il volume contiene una serie di informazioni relative ad un lavoro sperimentale basato sull'utilizzo della terapia di monolateralizzazione, realizzato presso la scuola elementare del IV circolo di Ancona.

- COLOMBO A. (2002), *Leggere. Capire e non capire*, Bologna, Zanichelli.

L'opera intende fornire agli insegnanti strumenti per l'analisi delle difficoltà che i

testi possono presentare a lettori inesperti. Per ogni aspetto dei processi di comprensione e incomprensione vengono suggerite strategie di intervento e materiali didattici esemplificativi.

- CORNOLDI C. (1999), *Le difficoltà di apprendimento a scuola. Far fatica a leggere, commettere errori nello scrivere, non capire la matematica: cosa fare*, Bologna, Il Mulino.

Il volume affronta il problema delle difficoltà di apprendimento in modo chiaro e preciso, fornendo esempi pratici e dando indicazioni essenziali per orientarsi sulle iniziative concrete da intraprendere per aiutare i bambini in difficoltà.

- CORNOLDI C., DE BENI R., GRUPPO MT (CAPONI B., FRISO G. GARDINALE M., MIATO L., MOLIN A., NAPOLITANO A., PETTENÒ L., POLI S., TRESSOLDI E., VOCETTI C. ZAMPERLIN C., ZANIN G.) (1993), *Imparare a studiare. Strategie, stili cognitivi, metacognizione e atteggiamenti nello studio*, Trento, Erickson.

Il libro offre una vasta gamma di materiali di lavoro relativi a 21 aree strategiche distinte e un dettagliato questionario per valutare le caratteristiche di pensiero e gli stili cognitivi dell'alunno.

- DAVIS (1998), *Il dono della dislessia. Perché alcune persone molto intelligenti non possono leggere e come possono imparare*, Roma, Armando Editore.

Questo libro considera la dislessia un dono. L'autore, dislessico, elabora una teoria evolutiva e un metodo che viene illustrato con chiarezza e precisione per facilitarne la sua applicazione pratica.

- DE BENI R., CISOTTO L., CARRETTI B. (2001), *Psicologia della lettura e della scrittura. L'insegnamento e la riabilitazione*, Trento, Erickson.

Il saggio offre una panoramica dei contributi della psicologia cognitiva in merito ai processi di lettura e scrittura. Nella prima parte sono analizzate le abilità di lettura e comprensione, nella seconda l'apprendimento della scrittura e nella terza i processi cognitivi quali l'attenzione e la memoria.

- DE BENI R., PAZZAGLI F. (1991), *Lettura e metacognizione. Attività didattiche per la comprensione del testo*, Trento, Erickson.

Il volume contiene un programma metacognitivo, rivolto a tutti gli studenti compresi nella fascia che va dalla terza elementare fino alla scuola media inferiore, finalizzato a far comprendere gli scopi della lettura e ad insegnare strategie per ottimizzarla.

- DE GRANDIS C. (2007), *La dislessia. Interventi della scuola e della famiglia*, Trento, Erickson.

Il libro, rivolto a genitori e insegnanti, spiega il problema della dislessia, riservando particolare attenzione alla disortografia. L'autrice propone una serie di schede operative per sviluppare le potenzialità dei bambini dislessici.

- DENTI R. (1982), *Come far leggere i bambini*, Roma, Editori riuniti.

L'opera fornisce una serie di indicazioni concrete e consigli pratici su cosa possono fare gli adulti per aiutare i bambini a diventare buoni amici dei libri.

- DIXON-KRAUSS L. (1998), *Vygotskij nella classe. Potenziale di sviluppo e mediazione didattica*, Trento, Erickson.

Il libro, indirizzato agli insegnanti di classe e di sostegno, illustra la teoria di Vygotskij in relazione all'insegnamento di lettura e scrittura, e, la valutazione come processo dinamico da effettuare mentre i bambini lavorano.

- DOMINI R., BREMBATI F. (2007), *Come una macchia di cioccolato. Storie di dislessie*, Trento, Erickson.

Il libro racconta diverse storie di dislessia che diventano occasione per riflettere su questo disturbo specifico di apprendimento. Il lettore può conoscere questo disturbo sia attraverso le parole degli specialisti sia dei protagonisti.

- GALVAN N., ANDREATTA G. (2006), *Leggere prima di leggere. Linee guida per una didattica della letto-scrittura*, Firenze, Libri Liberi.

Il libro presenta una didattica della letto-scrittura che propone compiti risolvibili anche in presenza di elevate abilità strumentali. La didattica qui proposta può essere d'aiuto nei percorsi di recupero con soggetti segnalati per DSA.

- GARNERO L. (2006), *Dislessia: una definizione in positivo. Come impara il bambino dislessico*, Firenze, Libri Liberi.

Il libro affronta il tema della dislessia soffermandosi sulle abilità dei dislessici. L'ultima parte del libro è dedicata a Indaco, software predisposto con guide per gli insegnanti e questionari per ricavare il profilo individuale di ogni bambino.

- GRENCI R. (2004), *Le aquile sono nate per volare. Il genio creativo nei bambini dislessici*, Molfetta (BA), La Meridiana.

Singolare lettura della dislessia con un approccio positivo che sottolinea le qualità del bambino dislessico. L'opera contiene una sintetica, ma completa rassegna sulla dislessia e testimonianze sui dislessici famosi.

- GRENCI R. (2007), *La dislessia dalla A alla Z. 100 parole chiave*, Firenze, Libri Liberi.

Il libro, suddiviso per parole chiave disposte in ordine alfabetico, consente al lettore di selezionare gli aspetti della dislessia che più gli interessano. L'opera può essere considerata come un dizionario della dislessia.

- GRENCI R., SPINA A. (2005), *Filastrocche sui gruppi consonantici. Giochi e attività*, Trento, Erickson.

Il libro presenta 70 filastrocche per aiutare i bambini che hanno difficoltà nella lettura dei gruppi consonantici a superare questo scoglio e a raggiungere una lettura corretta, fluente e veloce.

- FOGAROLO F. (2007), *Il computer di sostegno. Ausili informatici a scuola*, Trento, Erickson.

Il manuale rappresenta un guida nella scelta e nell'utilizzo degli ausili informatici per favorire l'apprendimento degli alunni disabili. Le indicazioni interessano le disabilità motorie, visive, uditive, difficoltà cognitive e DSA.

- LUCANGELI D., IANNITTI A., VETTORE M. (2007), *Lo sviluppo dell'intelligenza numerica*, Roma, Carocci.

Il testo presenta una panoramica delle più recenti ricerche sull'intelligenza numerica per capire come questa capacità si sviluppa, quali sono le principali diffi-

coltà e cosa può fare la scuola per potenziarla.

- MAESTRI M.G. (2000), *Pedagogia e riabilitazione: nuove esperienze per i bambini dislessici*, Genova, Erga edizioni.

Il volume rappresenta uno strumento utile per tutti coloro che operano nel settore della riabilitazione dei bambini affetti da dislessia grave fornendo un programma di lavoro basato sui principi del sistema verbotonale.

- MEAZZINI P. (1997), *Handicap. Passi verso l'autonomia. Presupposti teorici e tecniche d'intervento*, Firenze, Giunti Gruppo Editoriale.

Il volume illustra la prospettiva ecologico-comportamentale e i fondamenti neuropsicologici dell'handicap, le diverse fasi, i molteplici aspetti delle procedure d'intervento.

- MELONI M., SPONZA N., KVILEKVAL P., VALENTE M.C. (2002), *La dislessia raccontata agli insegnanti 1. Come riconoscerla. Cosa fare*, Firenze, Libri Liberi.

Manuale semplice e conciso rivolto agli insegnanti, di tutte le scuole di ogni ordine e grado, per aiutarli ad assolvere nel migliore dei modi la loro funzione nelle classi in cui sia presente un alunno dislessico.

- MELONI M., SPONZA N., KVILEKVAL P., VALENTE M.C. (2003), *La dislessia raccontata agli insegnanti 2. Prima elementare: prove d'ingresso e proposte di lavoro*, Firenze, Libri Liberi.

Queste pagine contengono riflessioni teoriche, proposte di lavoro per i bambini di prima elementare e prove d'ingresso per conoscerne il livello di letto-scrittura (protocolli del prof. Giacomo Stella). Il libro fornisce degli spunti per aiutare gli insegnanti ad attuare una didattica rivolta a tutta la classe.

- MELONI M., SPONZA N., GALVAN N., GRANDI L. STAFFA N. VALENTE M.C. (2005), *Dislessia. Attività di recupero. Letto-scrittura, lettura, informatica*, Firenze, Libri Liberi.

Il libro suggerisce delle strategie che permettono di affrontare l'attività di lettura non come un semplice atto meccanico di decifrazione. Viene affrontato, inoltre, l'argomento dell'uso degli strumenti informatici.

- MELONI M., GALVAN N., SPONZA N., SOLA D. (2004), *Dislessia. Strumenti compensativi*, Firenze, Libri Liberi.

Il libro è interamente composto da tabelle e schemi appositamente pensati per aiutare i soggetti dislessici a compensare le difficoltà tipiche della dislessia. Il materiale può essere ritagliato e plastificato in modo da essere più agibile.

- MORIONDO R. (2005), *Edo non sa leggere. È dislessico... proprio come Einstein*, Torino, Edizioni Angelo Manzoni.

Il libro narra la storia di un bambino dislessico, considerato intelligente fino al suo ingresso alla Scuola Elementare. Il libro è scritto con caratteri che agevolano la lettura ai dislessici.

- MUGNAINI D. (2006), *Doppie e accenti. Schede per la disortografia e dislessia*, Firenze, Libri Liberi.

Il libro contiene del materiale finalizzato al recupero delle difficoltà riguardanti le doppie e gli accenti, correlato da suggerimenti in merito ad una metodologia e ad una

modalità di interazione con i bambini per rendere efficace la rieducazione.

- NOVAK J.D., GOWIN D.B. (1989), *Imparando a imparare*, Torino, Società Editrice Internazionale.

Il libro illustra strategie semplici, ma efficaci, per aiutare gli studenti a imparare e gli educatori ad organizzare i contenuti oggetto di apprendimento.

- SANCHEZ R.C., RUFFINI LASAGNA M. C. (2004) *Disturbi dell'apprendimento scolastico. Strategie d'intervento*, Roma, Armando Editore.

Il saggio fornisce indicazioni e strumenti specifici per il trattamento dei disturbi dell'apprendimento scolastico, costituendo un supporto atto ad aiutare tutti gli operatori del settore a superare dubbi in questo campo d'interesse.

- SARTORI G. (1995), *La valutazione neuropsicologica della dislessia e della disgrafia*, Padova, UPSEL Domeneghini Editore.

Breve saggio che affronta il tema della dislessia dal punto di vista neuropsicologico. L'ultima parte del volume contiene prove per la valutazione del paziente dislessico.

- SCALISI T.G., PELAGAGGI D., FANINI S. (2003), *Apprendere la lingua scritta: le abilità di base*, Roma, Carocci.

Il volume intende spiegare le abilità cognitive di base alle competenze di lettura e di scrittura, esaminando la più recente ricerca sull'argomento e presentandone i risultati in un linguaggio comprensibile anche ai non esperti.

- SERAFINI M. T. (1989), *Come si studia*, Milano, Bompiani.

Il libro si divide in due parti: una rivolta agli studenti, l'altra rivolta agli insegnanti. L'autrice fornisce ad entrambe le categorie interessate una serie di strategie e di consigli per rendere più efficace lo studio e le lezioni.

- STELLA G. (a cura di) (1996), *La dislessia: aspetti clinici, psicologici e riabilitativi*, Milano, Franco Angeli.

Gli autori affrontano da diverse prospettive il tema della dislessia utilizzando un linguaggio accessibile anche ai non specialisti. L'ampia panoramica proposta rende il testo utile per studenti di psicologia, medici e terapeuti.

- STELLA G. (a cura di) (2003), *La dislessia: aspetti clinici e psicologici: diagnosi precoce e riabilitazione*, Milano, Franco Angeli.

Questo libro, attraverso il contributo di autorevoli studiosi, affronta il problema della dislessia dal punto di vista neuropsicologico, soffermandosi sull'aspetto riabilitativo e sull'importanza della diagnosi precoce.

- STELLA G. (2002), *Storie di dislessia. Bambini di oggi e di ieri raccontano la loro battaglia quotidiana*, Firenze, Libri Liberi.

Questo libro raccoglie una serie di testimonianze dei genitori e dei ragazzi dislessici che raccontano la loro vita irrimediabilmente segnata dalla dislessia. Non sono storie di dislessici d'eccezione, ma di persone comuni.

- STELLA G. (2004), *La dislessia. Quando un bambino non riesce a leggere: cosa fare, come aiutarlo*, Bologna, il Mulino.

Il libro, agile e sintetico, consente al lettore di farsi un'idea sulla dislessia e sulle principali problematiche legate a questo disturbo. È un'interessante lettura per chi vuol

le incominciare ad informarsi su questo fenomeno.

- STELLA G., BIANCARDI A. (1994), *Le difficoltà di lettura e scrittura. Strategie per il recupero nel 1° ciclo della scuola elementare*, Torino, Omega Edizioni.

Il volume analizza alcuni dei problemi che i bambini possono incontrare nelle prime fasi di acquisizione del linguaggio scritto, proponendo strategie e attività per risolverli. Le attività proposte si rivelano particolarmente efficaci per guidare l'insegnante in un percorso di recupero del soggetto con DSA.

- PERONI M., STAFFA N., GRANDI L., BERTON M. (2007), *Guida agli ausili informatici, Dislessia, Come utilizzare al meglio le nuove tecnologie con i Disturbi Specifici dell'Apprendimento*, Bologna, Anastasis Soc. Coop.

Piccola guida che pubblicizza una serie di programmi per il PC che possono aiutare il dislessico a compensare le proprie difficoltà. Nel libro viene riservato un piccolo spazio in cui viene fatta un po' di chiarezza sul tema della dislessia.

- PIRRO U. (1984), *Mio figlio non sa leggere*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli.

Romanzo autobiografico che racconta la storia di un padre, Ugo Pirro, alle prese con la dislessia del figlio Umberto. Il percorso di recupero sarà lungo e difficoltoso per entrambi, ma terminerà con la scomparsa della dislessia.

- POLITO M. (1991), *Studiare con metodo. Quando, quanto, come, dove e perché studiare*, Vicenza, Edizione Nuovo Progetto.

Il volume si rivolge agli studenti con una serie di riflessioni riguardanti i tempi, i luoghi, le modalità e le motivazioni per aiutarli e guidarli nello studio.

- POLITO M. (1995), *Guida allo studio: la memoria. Strategie per assimilare e ricordare ciò che si è studiato*, Padova, Franco Muzzio Editore.

L'autore approfondisce il tema della memoria fornendo una serie di strategie per potenziare la propria memoria, in modo da riuscire a ricordare ed assimilare quanto studiato.

- POLITO M. (1997), *Guida allo studio: la motivazione. Come coltivare la voglia di apprendere per salvare la scuola*, Padova, Franco Muzzio Editore.

Questo libro affronta in modo chiaro e preciso il tema della motivazione, che per l'autore è il segreto che conduce lo studente al successo e alla realizzazione del proprio talento.

- POLITO M. (2000), *Attivare le risorse del gruppo in classe. Nuove strategie per l'apprendimento reciproco e la crescita personale*, Trento, Erickson.

Il libro, rivolto principalmente agli insegnanti, illustra come applicare in classe alcune strategie partecipative e collaborative per migliorare la socializzazione tra alunni, ad accrescere le capacità metacognitive di studio e costruzione sociale della conoscenza.

- POLITO M. (2003), *Guida allo studio. Il Tema. Come ideare, sviluppare, arricchire, rivedere, abbellire il testo scritto*, Roma, Editori Riuniti.

Testo chiaro ed essenziale che fornisce indicazioni precise su come sviluppare le capacità utili per scrivere temi ricchi nella forma e pertinenti nel contenuto, alleviando la fatica dello studente e facendo emergere in lui il gusto e il piacere nello scrivere.

- M. (2007), *Guida allo studio. Atleti della mente. Il potere dell'attenzione e della concentrazione*, Roma, Editori Riuniti.

Il libro, con la sua chiarezza e linearità di esposizione, indica le tecniche per acquistare la capacità di concentrazione e guida verso un uso consapevole dell'attenzione per apprendere e studiare con successo.

- PRATELLI M. (2004), *Le difficoltà di apprendimento e la dislessia. Diagnosi, prevenzione, terapia e consulenza alla famiglia*, Bergamo, Edizioni Junior.

Il testo affronta il tema dei disturbi dell'apprendimento, soffermandosi sulla dislessia. L'autrice approfondisce le parti relative all'osservazione diagnostica, alla terapia, al lavoro con la famiglia e alla collaborazione con la scuola.

- REID G. (2006), *È dislessia! Domande e risposte utili*, Trento, Erickson.
- Il libro si rivolge principalmente ai genitori fornendo informazioni sulla dislessia. Viene dato ampio spazio all'identificazione e alla valutazione del deficit, al come apprendono e possono essere aiutati i ragazzi dislessici, alle loro prospettive future e al ruolo della famiglia.

- TRISCIUZZI L., ZAPPATERA T. (2005), *La dislessia. Una didattica speciale per le difficoltà di lettura*, Milano, Angelo Guerini e Associati.

Il libro, rivolto agli insegnanti e agli studiosi, fornisce un trattamento sistematico e accurato della dislessia in tutti i suoi aspetti. Nel testo vengono, inoltre, descritte le metodologie maggiormente utilizzate, con particolare riferimento all'apporto delle nuove tecnologie.

- VIANELLO R. (2004), *Psicologia dello sviluppo: infanzia, adolescenza, età adulta, età senile*, Azzano San Paolo (BG), Edizioni Junior.

Manuale introduttivo di psicologia dello sviluppo che ripropone le principali teorie e ricerche inerenti lo sviluppo prenatale, somatico, motorio, percettivo, cognitivo, sociale, morale, comunicativo, linguistico, del pensiero, della memoria e delle emozioni.

Postfazione

Conosco Filippo da quando è nato, essendo io legata alla famiglia da una bella amicizia e, anche se la nostra frequentazione non è assidua, dato che io vivo a Roma e lui a Vicenza, ho seguito la sua crescita e il percorso educativo da lui compiuto. Nelle poche occasioni in cui ci siamo visti, ho sempre avuto la sensazione di trovarmi di fronte ad un bambino fuori dal comune, a tratti sconcertante. Composto nelle sue manifestazioni, un po' pigro nel gioco, sembrava sempre immerso in un suo mondo o nei suoi sogni, ma poi ti accorgevi che in realtà era sempre presente e capace di sorprenderti con giudizi da "saggio", dai quali traspariva la profondità del suo pensiero. Per capire chi è oggi Filippo non si può non parlare della madre Mirella, questa piccola "grande" donna, a cui va principalmente il merito della sua educazione e della forza di carattere con cui il figlio ha affrontato e superato le sue non piccole difficoltà. Il loro legame è forte, ma non esclusivo, essendo entrambi curiosi della vita e aperti al mondo e Mirella, che per questo figlio è in gran parte vissuta, senza però trascurare il resto della famiglia, il lavoro, gli amici, i suoi hobbies, lo sta aiutando ancor oggi a seguire e realizzare i suoi sogni e ad entrare nella vita, e nelle competizioni che essa ci offre, con la stessa determinazione e coraggio con cui ha superato il suo handicap. Ho conosciuto Mirella nel lontano 1974, quando io, giovane insegnante di Italiano, o di Lettere per dirla comunemente, entrai con passo sicuro, ma con il cuore in tumulto nella classe IB del Secondo Istituto Tecnico Commerciale di Vicenza. Lei, piccola di statura, con grandi occhi celesti (gli stessi di Filippo), calma, tranquilla, una di

quegli alunni che neanche ti accorgi di avere, perché non danno problemi, non sono agitati, studiano e apprendono senza difficoltà, sarebbe però in seguito diventata una delle mie più care amiche.

Merito suo, naturalmente, che ha saputo alimentare e far vivere questa amicizia a dispetto della distanza e del poco tempo che ad essa dedicavamo. Merito della sua tenacia, la stessa con la quale teneva unita la sua classe, anche dopo la fine degli studi, organizzando periodici incontri di ex compagni di scuola.

Ecco, la tenacia è la prima qualità di Mirella e lo è anche di Filippo. La seconda, direi, è la dolcezza. Quando ti parla, con calma, scegliendo le parole ad una ad una, non puoi fare a meno di ascoltarla ed anche se, magari, stai facendo qualcosa di importante, devi fermarti e dialogare con lei. Allo stesso modo Filippo. Non pensate mai di sottrarvi ai suoi ragionamenti. Tornerebbe poi alla carica con altri ben più alti concetti e dovrete per forza ascoltarlo. La terza qualità di Mirella è la curiosità, la voglia di conoscere e apprezzare le piccole cose della vita. Non per niente uno dei suoi hobby è la fotografia. Capace di stare ore a scegliere un'inquadratura, ad aspettare che un'ape si posi su un fiore, o la luce del giorno assuma l'intensità che lei vuole. Va in giro con la sua fotocamera come se fosse un fotografo professionista e i suoi scatti sono micidiali, ti colgono quando meno te l'aspetti, ma nelle foto sei vera, non in posa e con il sorriso stampato delle foto comuni. Se ho reso l'idea, questa piccola ma "graaande" (come dice Filippo) donna si è trovata ad affrontare il peso di un figlio, il primogenito, affetto da dislessia. Posso solo immaginare i giorni e le notti in preda all'ansia, al dispiacere e all'angoscia per il futuro del figlio, i primi problemi scolastici, gli insegnanti che non sanno che pesci pigliare e, nel peggiore dei casi, mortificano e umiliano con brutti voti un

bambino che non ha nessuna colpa se invece di leggere “in” legge “ni” e salta qualche parola, o se invece di scrivere “bella” scrive “balla”. Piccoli uomini e donne che si fanno chiamare insegnanti, perché questo è stampato sulla loro carta di identità, hanno un posto fisso e a fine mese percepiscono un pur piccolo stipendio, ma non lasciano tracce nella vita dei loro alunni se non per i danni ed i traumi psicologici che hanno prodotto. Per fortuna, accanto a questi, c'è una schiera di bravi maestri, che non perdono mai di vista il senso di umanità e la delicatezza del loro mestiere, che sanno ascoltare, consolare e sgridare, incitare e invogliare allo studio, sorreggere un bambino in quelle che sono le prime grandi prove della sua vita. Questi insegnanti, come Margherita, non saranno mai dimenticati e lasceranno una traccia indelebile nel cuore e nel ricordo dei loro amati alunni.

Tutto questo per dire che, nel bene e nel male, il primo vero banco di prova, la prima montagna da scalare, a mani nude, di Filippo e della sua mamma è stata la scuola. E allora che si fa? Invece di lamentarsi e, nel peggiore dei casi, arrendersi, Mirella ha cominciato ad informarsi, a seguire questo figlio, passo dopo passo, quando Filippo, un po' per indolenza un po' per insicurezza, si sarebbe volentieri arreso all'evidenza del suo handicap, e con il piglio di un “generale” lo ha aiutato in mille modi, correggendo con dolcezza i suoi errori, inventandosi metodi di studio degni del migliore pedagogista, trasformandosi in psicologa e compagna di studi, fino alla scoperta del computer e delle sue infinite prestazioni, della possibilità che questo strumento offre ad un ragazzo con disturbo specifico di apprendimento. Certo Filippo era una materia estremamente duttile da plasmare, come il Pongo dei bambini e di suo ha aggiunto un'intelligenza vivace e pronta, una voglia di migliorare e superare ostinatamente le sue difficoltà, di ri-

scattarsi da qualche brutta figura, e non ultimo, gratificare questa sua mamma così presente, così amorevole. Ogni successo è stato dedicato a lei e insieme hanno gioito come prima hanno sofferto. Crescendo, Filippo ha scoperto di avere grandi potenzialità e, frequentando la scuola superiore, di potere addirittura eccellere in campi che prima non conosceva: la scrittura, il teatro, l'informatica. Il teatro, sia pure a livello scolastico, lo ha aiutato a superare la sua timidezza e insicurezza e, a poco a poco, è diventato leader. Tanto da essere non solo ben voluto e apprezzato dai suoi compagni e professori, ma addirittura farsi conoscere al di fuori dell'ambito scolastico, vincendo due concorsi letterari. Oggi Filippo si è iscritto all'Università alla facoltà di Scienze della Formazione Primaria e, da quello che so, ha già superato a pieni voti i primi esami, ma il pensiero vola già più in alto, verso mete più ambiziose, ed io sono sicura che ce la farà, perché Filippo ha una marcia in più degli altri giovani. Filippo conosce lo spirito di sacrificio, sa quanto bisogna impegnarsi e faticare per raggiungere un risultato e realizzare un sogno. Niente gli è arrivato per caso o per fortuna. Filippo non è una Ferrari lanciata a mille giri e rombante, costretta a fermarsi su una strada impervia e piena di ostacoli. Filippo è come una fuoristrada: può guardare fiumi, attraversare il deserto, inerparsi su strade di montagna piene di curve e precipizi, comunque arriverà alla meta. Quello che importa è il risultato. Il premio è la certezza di aver meritato tutto quello che raggiungerà, la consapevolezza di essere un esempio per tanti giovani come lui, che però si arrendono alla prima difficoltà, che non sanno lottare perché nessuno glielo ha insegnato, che non hanno sogni che non siano legati ai miseri beni materiali.

Graziella Pannacci in Fabi
febbraio 2008

Indice

Prefazione del prof. Flavio Fogarolo	V
Presentazione del prof. Mario Pavan	IX
Introduzione	XIII
Le pagelle	1
Capitolo 1	3
Capitolo 2	31
Capitolo 3	49
Capitolo 4	69
Capitolo 5	97
Capitolo 6	125
Capitolo 7	149
Appendice	163
Bibliografia	189
Postfazione di Graziella Pannacci	XV

Ringraziamenti

Ringrazio le persone che mi hanno incoraggiato e sostenuto con i loro consigli e le loro indicazioni nello scrivere questo libro: a mia madre, che è stata in tutti questi anni il mio faro, alle professoresse Graziella Pannacci ed Eliana Longo, che mi hanno aiutato nella revisione dell'opera, al professore Mario Pavan, prezioso consigliere nel momento cruciale della pubblicazione, al professor Flavio Fogarolo, va la mia infinita gratitudine.

Possa la mia esperienza, che in questo libro si compendia, essere di stimolo per i lettori.

Il problema dislessia viene affrontato attraverso il dialogo di un ragazzo dislessico con la sua maestra delle elementari. Dal racconto emergono le emozioni, i sentimenti, le mortificazioni, la voglia di rivalsa di questo studente che, mettendo in atto particolari strategie riesce, alla fine, a convivere con il proprio handicap e ad ottenere, attraverso il suo impegno e la forza di volontà, risultati notevoli.

Il libro è rivolto principalmente ai ragazzi, ai genitori e a tutti coloro che sono direttamente coinvolti nell'educazione dei bambini dislessici.

La sua finalità è quella di far capire quanto sia importante per un bambino dislessico la diagnosi precoce, il sostegno dei genitori, un approccio adeguato con il mondo della scuola per poter sviluppare e mantenere la motivazione a imparare e a realizzare pienamente le sue potenzialità.

Non mancano nel libro una trattazione più specifica e una bibliografia che consentono al lettore di farsi un'idea più precisa dell'argomento.

Filippo Barbera, nato a Vicenza nel 1988, è studente universitario alla Facoltà di Scienze della Formazione Primaria di Padova.

ISBN 978-88-8449-481-8



€ 13,00